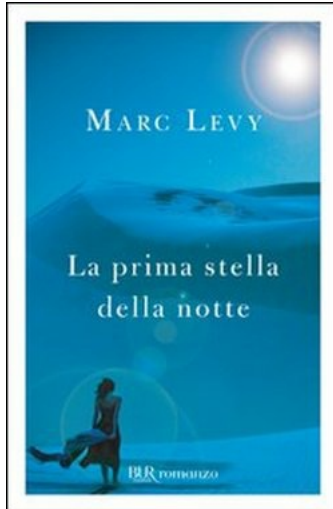




MARC LEVY

La prima stella  
della notte

BR TOPICHIZO



La prima stella della notte

Cover

Marc Levy

LA PRIMA STELLA DELLA NOTTE

Traduzione di Valeria Pazzi

Rizzoli (2010)

Prologo

Mi chiamo Walter Glencorse e sono l'amministratore della Royal Academy di Londra. Ho conosciuto Adrian poco meno di un anno fa, quando è stato rimpatriato d'urgenza in Inghilterra dal sito astronomico di Atacama, in Cile, dove scrutava il cielo in cerca della stella originale.

Adrian è un astrofisico di grande talento e in questi mesi siamo diventati buoni amici.

Lui aveva un unico sogno: proseguire le sue ricerche sull'origine dell'universo, mentre io tentavo invano di far quadrare un bilancio disastroso. L'ho convinto così a partecipare a un concorso organizzato da una fondazione scientifica, che metteva in palio una ricchissima borsa di studio.

Lavorando alla presentazione del suo progetto per settimane intere, abbiamo finito per affezionarci l'uno all'altro. Ma ho già detto che siamo amici, non è vero?

Il primo posto, purtroppo per noi, se l'è aggiudicato una giovane francese, una paleontologa grintosa e determinata. Era impegnata in uno scavo nella valle dell'Omo, in Etiopia, quando una tempesta di sabbia aveva distrutto il suo campo costringendola a far ritorno in patria.

La sera in cui tutto è cominciato, anche lei si trovava a Londra: sperava di vincere la borsa di studio in modo da poter riprendere in Africa le sue ricerche sull'origine dell'umanità.

Ma i casi della vita sono strani: Adrian conosceva già Keira, avevano vissuto un'intensa estate di passione, ma da allora non si erano più rivisti.

Passarono quella notte insieme, lei festeggiando la vittoria, lui il fallimento. Keira se ne andò la mattina dopo, lasciando in regalo a Adrian il ricordo ravvivato del loro amore di gioventù e uno strano ciondolo proveniente dall'Africa: una specie di pietra trovata nel cratere di un vulcano da Harry, un ragazzino etiope che Keira aveva

quasi adottato, perdendone poi le tracce prima di lasciare l’Africa.

Durante un temporale notturno Adrian scoprì che il ciondolo aveva strane proprietà: quando una fonte intensa di luce — un fulmine, per esempio — lo attraversava, proiettava milioni di puntini luminosi.

Adrian non tardò a rendersi conto di un fatto ancor più singolare, per non dire incredibile: quei punti corrispondevano a una mappa della volta celeste, e per di più non a una porzione qualsiasi, ma a un preciso frammento del cielo, un’immagine delle stelle tali e quali erano sopra la Terra quattrocento milioni di anni fa.

Dopo aver fatto questa scoperta straordinaria, Adrian decise di raggiungere Keira nella valle dell’Omo.

I due, tuttavia, non erano gli unici a nutrire interesse per quella particolare pietra. Durante un soggiorno a Parigi, in visita dalla sorella, Keira aveva conosciuto un vecchio professore di antropologia, un certo Ivory. Quest’uomo mi contattò e riuscì a convincermi — lo confesso, nella maniera più bieca — a incoraggiare Adrian nelle sue ricerche.

In cambio della collaborazione, mi consegnò una piccola somma di denaro e promise che se Adrian e Keira avessero portato a termine il lavoro avrebbe fatto una generosa donazione alla Royal Academy. Accettai l’accordo. All’epoca ignoravo che Adrian e Keira avessero alle calcagna un’organizzazione segreta che, al contrario di Ivory, era ferocemente determinata a impedire loro di sciogliere l’enigma e di trovare i frammenti in grado di completare il ciondolo.

Adrian e Keira, indirizzati dal vecchio professore, scoprirono infatti ben presto che la pietra rinvenuta nell’antico vulcano non era unica nel suo genere: dovevano essercene altre quattro o cinque disperse per il pianeta, e loro volevano trovarle.

Questa ricerca li portò dall’Africa alla Germania, dalla Germania all’Inghilterra, dall’Inghilterra al confine con il Tibet; poi, volando clandestinamente sulla Birmania, raggiunsero l’arcipelago delle Andamane. Qui, sull’isola di Narcondam, Keira raccolse una seconda pietra del tutto simile a quella africana.

I due frammenti, quando furono riuniti, rivelarono nuove e stupefacenti proprietà: si attrassero come due calamite, divennero di un blu molto intenso e sprigionarono miriadi di scintille. Adrian e Keira, elettrizzati per questo passo avanti nella loro ricerca, si recarono in Cina, malgrado gli avvertimenti e le minacce rivolte loro dall’organizzazione segreta, i cui membri avevano tutti il nome in codice di una città.

Uno di essi, il lord inglese Sir Ashton, decise infine di agire per conto suo e fermare una volta per sempre Adrian e Keira.

E io, cosa ho fatto? Perché non ho capito, quando un prete è stato assassinato sotto i nostri occhi? Perché non mi sono reso conto della gravità della situazione? Perché non ho detto al professor Ivory che non ero più disposto a continuare? Come ho potuto non avvertire Adrian che quel vecchio lo stava manipolando... proprio io, che sostengo di essere suo amico.

Lasciando la Cina, Adrian e Keira furono vittime di un terribile attentato. Lungo una strada di montagna, un’auto fece precipitare giù da un dirupo la loro 4x4, che andò a finire nelle acque del Fiume Giallo. Adrian fu tratto in salvo da alcuni monaci che erano lì al momento dell’incidente, mentre il corpo di Keira non venne ritrovato.

Una volta rimpatriato, dopo la convalescenza, Adrian non tornò al lavoro. Distrutto dalla perdita di Keira, si rifugiò nella casa d’infanzia sull’isoletta greca di Hydra (è di padre inglese e madre greca).

Trascorsero tre mesi. Mentre lui soffriva per la perdita della sua amata, io mordevo il freno, roso dai sensi di colpa, finché un giorno ricevetti presso la Royal Academy un pacco indirizzato a lui. Proveniva dalla Cina ed era privo di mittente.

Lo aprii e al suo interno c’erano gli oggetti che lui e Keira avevano lasciato in un monastero e una serie di fotografie in cui riconobbi subito la giovane paleontologa. Sulla fronte aveva una strana cicatrice di cui non ricordavo l’esistenza. Ne parlai a Ivory, il quale riuscì a convincermi che si trattava di una prova del fatto che forse Keira era ancora viva.

Mi sono ripetuto almeno cento volte di tacere, di lasciare in pace Adrian. Ma come nas-condergli una notizia del genere?

Sono andato a Hydra e, di nuovo per colpa mia, Adrian è ripartito, pieno di speranza, alla volta di Pechino.

Scrivo queste righe con l'intenzione di consegnarle un giorno a Adrian, confessandogli la mia colpa. Ogni sera prego che possa leggerle e perdonarmi per il male che gli ho fatto.

Atene, 25 settembre Walter Glencorse Amministratore della Royal Academy di Sua Maestà.

Diario di Adrian

Camera 307. La prima volta che ho dormito qui, non ho fatto per niente caso al panorama: all'epoca ero felice e la felicità rende distratti. Sono seduto a una piccola scrivania, di fronte alla finestra. Pechino si estende davanti ai miei occhi e non mi sono mai sentito così sperduto. La sola idea di voltarmi verso il letto mi è intollerabile. La tua assenza è come una piccola morte che, inesorabile, si fa strada dentro di me. Una talpa nelle viscere. Ho provato a zittirla bevendo del baijiu, ma neppure la bruciante acquavite di riso è servita a molto.

Dieci ore d'aereo senza chiudere occhio: devo assolutamente dormire prima di uscire. Pochi attimi di oblio, non chiedo altro, un barlume d'incoscienza durante il quale non rivivrò più i momenti trascorsi qui con te.

Ci sei ?, mi hai chiesto dalla porta del bagno, pochi mesi fa. Oggi sento solo il gocciolare continuo dell'acqua che cola da un vecchio rubinetto e picchietta sulla maiolica opaca del lavandino.

Spingo indietro la sedia, infilo la giacca ed esco dall'albergo. Un taxi mi lascia davanti al parco di Jingshan. Supero il roseto e attraverso il ponte di pietra su un laghetto.

Sono felice di essere qui.

Anch'io lo ero. Se soltanto avessi saputo verso quale destino ci stavamo catapultando, così incoscienti, così ansiosi di fare nuove scoperte. Se potessi fermare il tempo, rivivrei quel preciso istante. Se si potesse tornare indietro, è là che andrei... Sono tornato nel luogo in cui ho espresso quel desiderio

davanti al roseto bianco, in uno stretto viale del parco di Jingshan. Ma il tempo non si è fermato.

Entro nella Città proibita dalla porta nord e cammino tra i viali, con qualche ricordo di te come unica guida.

Cerco una panchina di pietra vicino a un grosso albero, uno scoglio dove, non molto tempo fa, era seduta una coppia di anziani cinesi. Forse ritrovandoli avrò un po' di pace. Nel loro sorriso mi era parso di leggere la promessa di un futuro per noi due. O era solo un sorriso di scherno per il destino che ci attendeva?

Mi sono sdraiato sopra quella panchina. I rami di un salice oscillano nel vento e la loro pigra danza mi culla. Chiudo gli occhi, il tuo viso mi appare intatto. Scivolo nel sonno.

A svegliarmi è un poliziotto, che mi dice di andarmene. Scende la notte, e i visitatori non sono più i benvenuti.

Torno nella mia stanza d'albergo. Le luci della città scacciano il buio. Ho tolto la coperta dal letto, l'ho stesa sul pavimento e mi ci sono raggomitolato. I fari delle auto disegnano strane forme sul soffitto. Ma perché perdere tempo? Tanto non dormirò più.

Ho preso i bagagli, pagato il conto alla reception e recuperato l'auto nel parcheggio.

Il GPS di bordo mi indica la strada per Xi'an. In prossimità delle zone industriali la notte svanisce, per poi riapparire nel buio delle campagne.

Mi sono fermato a Shijiazhuang per fare il pieno di benzina, senza comprare cibo. Mi avresti dato del vigliacco, forse non avresti avuto torto, ma visto che non ho fame, perché sfidare la sorte?

Dopo cento chilometri ritrovo il piccolo villaggio abbandonato in cima a una collina. Mi in-cammino lungo il sentiero accidentato per guardare il sole che sorge sulla vallata. Si dice che i luoghi conservino il ricordo degli istanti vissuti dalle persone che lì si sono amate: forse non è che una fantasia, ma stamattina ho bisogno di crederci.

Percorro i vicoli deserti, oltre l'abbeveratoio della piazza. La coppa che avevi trovato nelle rovine del tempio confuciano è scomparsa. Proprio come avevi detto tu: qualcuno se l'è portata via e ne avrà fatto ciò che ha voluto.

Mi siedo in cima alla collina e attendo l'arrivo del giorno. E' immenso. Riprendo il viaggio.

Passare per Linfen è rivoltante come la prima volta, una nuvola acre d'inquinamento mi brucia la gola. Recupero dalla tasca il pezzetto di stoffa da cui tu allora avevi ricavato delle mascherine di fortuna. Era fra gli oggetti che mi hanno rispedito in Grecia. Non è rimasta nessuna traccia del tuo profumo, ma mentre lo appoggio sulla bocca, rivedo ogni tuo gesto.

Questa puzza è infernale, ti eri lamentata mentre attraversavamo Linfen, ma tu trovi sempre una scusa per brontolare. Quanto darei per poter sentire ancora le tue proteste!

E' stato proprio mentre eravamo qui che ti sei punta il dito frugando nella borsa, scoprendo il trasmettitore nascosto. Quella sera avrei dovuto fare dietrofront; non eravamo pronti a quello che ci aspettava, non eravamo degli Indiana Jones: solo due scienziati che si comportavano come ragazzini incoscienti.

La visibilità è scarsa e devo scacciare i brutti pensieri per concentrarmi sul percorso.

Ricordo che, uscendo da Linfen, ho parcheggiato sul ciglio della strada e mi sono limitato a buttar via il trasmettitore, senza curarmi del pericolo che rappresentava, preoccupato solo dell'intrusione nella nostra privacy. È stato allora che ho confessato di desiderarti, è stato allora che ho rifiutato di dirti tutto ciò che amavo in te, per pudore più che per gioco.

Mi avvicino al punto in cui è avvenuto l'incidente, il punto in cui gli assassini ci hanno spinti giù, e mi tremano le mani.

Fallo passare.

Ho la fronte imperlata di sudore.

Rallenta, Adrian, ti prego.

Mi pizzicano gli occhi.

Non è possibile, quelli ce l'hanno con noi.

Hai allacciato la cintura di sicurezza ?

Sì, hai risposto. Il primo urto ci ha proiettati in avanti. Rivedo le tue dita stringere la maniglia, così forte che le nocche sono diventate bianche. Quanti colpi ci sono voluti prima che le ruote urtassero il parapetto, prima che scivolassimo nel baratro?

Ti ho abbracciata mentre le acque del Fiume Giallo ci sommergevano, ho continuato a guardarti mentre annegavamo, sono rimasto con te fino all'ultimo istante, amore mio.

I tornanti si susseguono, a ogni curva mi sforzo di controllare gesti troppo nervosi, di rad-drizzare la traiettoria dell'auto. Ho già superato il bivio da cui si diparte il sentiero che porta al monastero? Da quando sono partito per la Cina, questo luogo occupa tutti i miei pensieri. Il lama che ci aveva accolti è la mia unica conoscenza qui. Chi, se non lui, potrà fornirmi una pista per ritrovarti, darmi un'informazione in grado di alimentare la flebile speranza che tu sia viva? Una fotografia di te con una cicatrice sulla fronte non è molto, solo una specie di amu-letto che tiro fuori dalla tasca cento volte al giorno. Scorgo sulla destra l'inizio del sentiero. Ho frenato troppo tardi: l'auto sbanda e vado in retromarcia.

Le ruote della 4x4 affondano nella melma autunnale. Ha piovuto tutta notte. Lascio la macchina nel sottobosco e proseguo a piedi. Se non ricordo male, attraversando un guado e salendo sul fianco di una seconda collina, dalla cima dovrei vedere il tetto del monastero.

Ci è voluta un'ora buona di cammino per arrivarci. In questa stagione il livello del torrente è più alto e guardarlo non è stato facile. Grosse pietre rotonde dalla superficie scivolosa sporgevano appena dalle acque agitate. Se mi avessi visto in bilico in una posizione così poco elegante, credo che avresti riso di me.

E' questo pensiero che mi dà la forza di continuare.

La terra melmosa si appiccica sotto i miei piedi e ho la sensazione di indietreggiare, più che di andare avanti. Ci vogliono molti sforzi per raggiungere la cima. Bagnato come un pulcino e ricoperto di fango, devo sembrare un vagabondo, e mi chiedo come reagiranno i tre monaci che mi stanno venendo incontro.

Mi fanno segno di seguirli. Arriviamo davanti alla porta del monastero e uno di loro, quello che per tutto il percorso ha continuato a controllare che non tagliassi la corda, mi conduce in una saletta. Assomiglia a quella in cui abbiamo dormito. Mi invita a sedermi, riempie una bacinella di acqua limpida, si inginocchia davanti a me, mi lava il viso, le mani e i piedi. Poi mi porge un paio di pantaloni di lino, una camicia pulita e se ne va dalla stanza. Non lo rivedrò più per il resto del pomeriggio.

Poco dopo un altro monaco mi porta qualcosa da mangiare; poi stende una stuoia sul pavimento e a quel punto capisco che questa sarà la mia camera da letto.

Il sole sta calando e, quando gli ultimi bagliori scompaiono sotto la linea dell'orizzonte, finalmente incontro colui che sono venuto a cercare.

«Non so cosa la riporti qui, ma a meno che non intenda fermarsi in ritiro spirituale, la pregherei di andarsene domattina. Abbiamo avuto molti problemi a causa sua.» «Ha notizie di Keira, la ragazza che era con me? L'ha rivista?» chiedo in tono ansioso.

«Mi dispiace per ciò che vi è capitato, ma se qualcuno le ha fatto credere che la sua amica sia sopravvissuta a quel terribile incidente, le ha mentito. Non ho la pretesa di essere informato su tutto ciò che accade nella regione, ma una cosa del genere la saprei, mi creda.» «Non è stato un incidente! Lei ha spiegato che la sua religione le proibisce di nascondere la verità e allora glielo chiedo di nuovo: ha la certezza che Keira sia morta?» «E' inutile alzare la voce in questi luoghi: non serve a nulla né con me, né con i miei discepoli. Non ne ho la certezza, come potrei? Il fiume non ha restituito il corpo della sua amica: non so altro.»

Vista la velocità delle correnti e la profondità del corso d'acqua, non c'è da meravigliarsene.

Scusi se mi soffermo su questi dettagli, immagino che sia doloroso, ma volevo rispondere alla sua domanda.» «E l'auto, l'hanno ritrovata?» «Se davvero ci tiene alla risposta, dovrebbe rivolgersi alle autorità, anche se glielo sconsiglio vivamente.» «Perché?» «Come le accennavo poco fa, abbiamo avuto molti problemi, a causa vostra...» «Che tipo di problemi?» «Crede forse che il vostro incidente sia passato inosservato? La polizia ha condotto un'inchiesta. La scomparsa di una cittadina straniera in territorio cinese è un evento piuttosto insolito. E poiché le autorità non amano affatto i nostri monasteri, ci hanno riservato un trattamento piuttosto sgradevole. I monaci sono stati interrogati in modo rude e abbiamo ammesso di avervi os-pitato, poiché ci è proibito mentire. Quindi, come può ben capire, i monaci non vedono di buon occhio il suo ritorno fra noi.» «Keira è viva! Deve credermi e aiutarmi.» «E' il suo cuore a parlare. Comprendo la necessità di aggrapparsi alla speranza, tuttavia rifiutando la realtà lei alimenta un dolore che finirà per consumarla. Se la sua amica fosse sopravvissuta, sarebbe ricomparsa da qualche parte e noi ne avremmo avuto notizia. Fra queste montagne si sa tutto. Purtroppo temo che il fiume l'abbia tenuta con sé: sono sinceramente addolorato e condivido la sua pena. Ora che conosco il motivo del suo viaggio, mi duole essere colui che deve riportarla alla ragione. E' difficile elaborare un lutto senza un corpo da seppellire, senza una tomba su cui piangere, ma l'anima della sua amica è sempre vicino a lei e ci resterà fintanto che la porterà nel suo cuore.» «Per favore, mi risparmi queste stupidaggini! Non credo in Dio, né in un Aldilà.» «E' una sua scelta legittima, ma per essere un uomo senza luce, si ritrova un po' troppo spesso fra le mura di un monastero.» «Se il suo Dio esistesse, non avrebbe permesso che accadesse nulla di tutto ciò.» «Se lei avesse dato ascolto al mio consiglio di non andare sul monte Hua Shan, avrebbe evitato la tragedia per cui oggi soffre tanto.»

Poiché non è venuto per un ritiro spirituale, è inutile prolungare il suo soggiorno qui. Questa notte si riposi e poi se ne vada. Non la sto scacciando, non è in mio potere farlo, ma le sarei grato se non abusasse della nostra ospitalità.»«Se lei è sopravvissuta, dove pensa che potrei trovarla?»«Se ne vada, la prego» mi ripete il monaco, poi si allontana.

Ho trascorso quasi tutta la notte con gli occhi sbarrati a cercare una soluzione. Quella fotografia non può mentire. Durante le dieci ore di volo da Atene a Pechino, non ho mai smesso di guardarla e lo faccio anche adesso, alla luce di una candela. La cicatrice sulla tua fronte è la prova a cui mi aggrappo, la mia unica certezza. Incapace di dormire, mi alzo senza far rumore e apro il pannello di carta di riso. Una flebile luce mi guida; procedo lungo un corridoio, verso una sala in cui dormono sei monaci. Credo che uno di loro abbia percepito la mia presenza, perché si volta sul giaciglio e inspira profondamente, ma per fortuna non si sveglia. Continuo a camminare, supero a passi felpati i corpi distesi sul pavimento e mi ritrovo nel cortile del monastero. Stasera la luna è quasi piena. C'è un pozzo in mezzo al cortile e mi siedo sul bordo.

Un rumore mi fa sussultare. Qualcuno mi posa una mano sulla bocca, spegnendo sul nascere ogni parola. Riconosco il lama, che mi fa cenno di seguirlo. Lasciamo il monastero e at-traversiamo la campagna fino al grande salice, dove finalmente mi guarda in faccia.

Gli mostro la fotografia di Keira.

«Quando capirà che ci mette tutti in pericolo, lei per primo? Deve andarsene, ha già combinato abbastanza danni.»«Quali danni?»«Non ha forse detto che il vostro incidente non è stato tale? Perché pensa che l'abbia portata qui, lontano dal monastero? Non posso più fidarmi di nessuno. Le persone che ce l'hanno con lei non falliranno una seconda volta, se ne avranno l'opportunità. Lei non è molto discreto e temo che la sua presenza nella regione sia già stata segnalata; mi stupirei parecchio del contrario. Mi auguro solo che faccia in tempo a tornare a Pechino e a salire sul primo aereo.»«Non andrò da nessuna parte senza aver ritrovato Keira.»«Doveva proteggerla prima, ora è troppo tardi. Non so cos'abbiate scoperto lei e la sua amica, né voglio saperlo, ma di nuovo la scongiuro: se ne vada!»«Mi dia un indizio, anche minimo, una pista da seguire e le prometto che entro l'alba sarò già scomparso.»Il monaco mi fissa e tace. Si gira e torna verso il tempio. Lo seguo. Poi mi riaccompagna silenziosamente in camera.

E' giorno fatto: il fuso orario e la stanchezza del viaggio hanno avuto la meglio su di me.

Dev'essere quasi mezzogiorno quando il lama entra nella mia stanza con una ciotola di riso e una di brodo, appoggiate su una tavoletta di legno.

«Se mi scoprissero a servirle la colazione a letto, mi accuserebbero di voler trasformare questo luogo di preghiera in un albergo» dice sorridendo. «Le ho portato qualcosa da mangiare prima di rimettersi in viaggio. Perché lei riparte oggi, vero?»Annuisco in silenzio. E' inutile ostinarsi, da lui non otterrò altro.

«Allora buon ritorno» e si ritira.

Sollevando la ciotola del brodo, trovo un foglietto piegato. D'istinto lo faccio scivolare nel palmo della mano e lo infilo discretamente in tasca. Dopo aver mangiato, mi vesto. Muoio dall'impazienza di leggerlo, ma davanti alla porta ci sono due monaci in attesa di riaccomparmi alla mia auto.

Nel salutarmi, mi consegnano un pacco avvolto in carta marrone, chiuso da una cordicella di canapa. Una volta in macchina, aspetto che i monaci si siano allontanati per aprire il biglietto e leggerne il contenuto.

Ho un'informazione per lei, nel caso decida di non seguire i miei consigli. Ho sentito dire che alcune settimane dopo il vostro incidente un giovane monaco è entrato nel monastero di Garther. Forse la notizia non ha nulla a che fare con la sua ricerca, ma è insolito che quel tempio accolga nuovi discepoli. A quanto ho capito, il giovane non sembrava affatto felice di trovarsi lì. Nessuno ha saputo dirmi chi sia. Se proprio non vuole abbandonare quest'impresa assurda, allora si diriga verso Chengdu. Una volta arrivato laggiù, le suggerisco di abbandonare l'auto. La regione verso cui si recherà in seguito è molto povera e la 4x4 attirerebbe l'attenzione. A Chengdu indossigli abiti che troverà nel pacco: l'aiuteranno a confondersi più facilmente fra gli abitanti della vallata. Prenda una corriera in direzione del monte Yala. A questo punto non so più cosa consigliarle: per uno straniero, è impossibile entrare nel monastero di Garther. Ma chissà, forse la fortuna l'assisterà... Sia prudente, non è solo. E, mi

raccomando, bruci questo foglio.

Più di ottocento chilometri mi separano da Chengdu, ci vorranno nove ore per arrivarci.

Il messaggio del lama non lascia molte speranze. Può darsi che abbia scritto queste parole allo scopo di allontanarmi, ma non lo credo capace di una simile crudeltà. Quante volte, sulla strada per Chengdu, mi sono posto la stessa domanda... Sulla sinistra, la catena montuosa estende le sue ombre inquietanti sulla valle grigia e polverosa. La strada attraversa la pianura da est a ovest. Di fronte a me si stagliano le ciminiere di due altiforni.

Liuzhizhen: cave, cielo scuro sopra miniere a cielo aperto, paesaggi di una tristezza infinita, punteggiati di fabbriche in rovina.

Non ha ancora smesso di piovere e i tergicristalli faticano a liberarsi dell'acqua che scorre, la strada è scivolosa. Quando supero un camion, gli autisti mi guardano in modo strano. Non devono esserci molti turisti in questa regione.

Ho già duecento chilometri alle mie spalle, mi restano altre sei ore di viaggio. Vorrei chiamare Walter, chiedergli di raggiungermi; la solitudine mi opprime. Ho perso l'egoismo della giovinezza nelle acque agitate del Fiume Giallo. Uno sguardo nello specchietto retrovis-ore: il mio viso è cambiato. Walter direbbe che è la stanchezza, ma io so di aver oltrepassato un certo limite: non tornerò mai più indietro. Avrei tanto voluto conoscere prima Keira, non aver perso tutti quegli anni a credere che la felicità fosse nei risultati che ottenevo. La felicità è qualcosa di molto più semplice: si trova nell'altro.

In fondo alla pianura si scorge la barriera delle montagne. Un cartello, in caratteri occidentali, indica che per Chengdu mancano ancora seicentossanta chilometri. Una galleria, l'autostrada penetra nella roccia; ormai è impossibile ascoltare la radio, be', tanto meglio, le canzoni pop cinesi sono insopportabili. Per duecentocinquanta chilometri è tutta una successione di ponti che sovrastano profondi canyon. Mi fermerò in una stazione di servizio a Guangyuan.

Il caffè non è poi così male.

Con una scatola di biscotti sul sedile del passeggero, mi rimetto in viaggio.

Ogni volta che mi inoltro in una piccola valle, mi imbatto in minuscoli villaggi. Sono le otto di sera passate quando arrivo a Mianyang. In questa città di scienze e tecnologie avanzate, la modernità è sorprendente. Sulle rive di un fiume si innalzano torri di vetro e acciaio. Scende la notte e la fatica comincia a farsi sentire. Dovrei fermarmi per dormire, per rimettermi in forze. Studio la cartina; una volta arrivato a Chengdu, ci vorranno diverse ore per raggiungere il monastero di Garther in corriera. Pur con tutta la buona volontà, stasera non ci arriverei comunque.

Ho trovato un albergo. Ho lasciato lì la macchina e sto camminando lungo la strada che costeggia il fiume. Non piove più. Alcuni ristoranti servono la cena su tavolini umidi, riscaldati da lampade a gas.

Il cibo è un po' troppo grasso per i miei gusti. In lontananza, un aereo decolla con un rumore assordante; sopra la città, compie una virata verso sud. Probabilmente l'ultimo volo della sera. Chissà dove vanno i passeggeri seduti dietro gli oblò illuminati? Londra e Hydra sono così lontane. Ricordi malinconici. Se Keira è viva, perché questo silenzio? Perché non dà sue notizie? Cosa mai le sarà successo, per svanire così nel nulla? Il monaco forse ha ragione, sono un pazzo a illudermi in questo modo. La mancanza di sonno alimenta le idee più improbabili e il buio della notte mi inghiotte. Ho le mani bagnaticce, sono sudato dalla testa ai piedi. Sto tremando, ho caldo, ho freddo. Il cameriere si avvicina e intuisco che mi sta chiedendo se va tutto bene. Vorrei rispondergli, ma non riesco a parlare. Continuo ad as-ciugarmi la nuca con il tovagliolo, ho la schiena completamente fradicia e la voce del cameriere suona sempre più lontana; la luce diventa diafana, tutto comincia a girarmi intorno, poi il nulla.

Il buio si dissipa, a poco a poco si fa giorno, sento delle voci: due, forse tre? Mi parlano in una lingua che non capisco. Qualcosa di fresco si appoggia sul mio viso, apro gli occhi.

I lineamenti di una donna anziana. Mi accarezza una guancia, mi fa capire che il peggio è passato. Mi inumidisce le labbra e mormora parole rassicuranti.



Mi sento pizzicare la pelle, il sangue circola di nuovo nelle vene. Ho avuto un malore. La stanchezza, una malattia che sto covando, forse qualcosa che non avrei dovuto mangiare...

sono troppo debole per pensarci. Mi hanno fatto sdraiare su un divano nel retro del ristorante.

Un uomo ha raggiunto l'anziana donna che si occupa di me: suo marito. Anche lui mi sorride, ha il viso ancora più segnato della moglie.

Cerco di parlare, vorrei ringraziarli.

Il vecchio avvicina una tazza alle mie labbra e mi costringe a bere. La bevanda è amara, ma credo nella medicina cinese perciò non oppongo resistenza.

Questa coppia di cinesi assomiglia moltissimo a quella che Keira e io abbiamo incontrato un giorno nel parco di Jingshan: si direbbero gemelli, il che mi rassicura.

Gli occhi si chiudono, sprofondo nel sonno.

Dormire, aspettare di riprendere le forze: è l'unica cosa da fare e mi abbandono.

Parigi

Ivory camminava su e giù per il salotto. La partita di scacchi non stava procedendo a suo favore: Vackeers aveva appena mosso il cavallo, mettendo in pericolo la regina. Si avvicinò alla finestra, scostò la tenda e guardò il vaporetto che scendeva lungo la Senna.

«Vuole che ne parliamo?» chiese Vackeers.

«Di cosa?» replicò Ivory.

«Di ciò che la preoccupa.» «Ho l'aria preoccupata?» «Il suo modo di giocare lo lascia intendere, a meno che non desideri farmi vincere; in tal caso, la facilità con cui mi regala questa vittoria è quasi offensiva. Preferirei che mi dicesse cosa la assilla.» «Niente, ho dormito poco la notte scorsa. E pensare che una volta potevo restare sveglio e vigile due giorni interi! Cosa abbiamo fatto a Dio per meritarcì una punizione così crudele come la vecchiaia?» «Non per vantarci, ma per quanto ci riguarda, trovo che Dio sia stato piuttosto clemente.» «Non se la prenda, ma credo sia meglio porre fine a questa serata. In ogni caso, mi avrebbe dato scacco matto in quattro mosse.» «In tre. E' ancora più preoccupato di quanto immaginassi, ma non voglio insistere. Sono suo amico, mi parlerà di quel che la tormenta quando lo riterrà opportuno.» Vackeers si alzò e si diresse verso l'anticamera. Si infilò l'impermeabile e si voltò: Ivory stava ancora guardando fuori dalla finestra.

«Riparto domani per Amsterdam: venga a trovarmi per qualche giorno, forse la freschezza dei canali l'aiuterà a ritrovare il sonno. Sarà mio ospite» disse Vackeers.

«Pensavo fosse meglio non farci vedere insieme.» «Il dossier è chiuso, non abbiamo più alcun motivo per fare giochetti così complicati. Su, la smetta di sentirsi in colpa, lei non è responsabile di quanto è accaduto. Avremmo dovuto immaginare che Sir Ashton non sarebbe rimasto con le mani in mano. Anche a me dispiace per il modo in cui si è conclusa la faccenda, ma non può più farci nulla.» «Tutti pensavano che Sir Ashton sarebbe intervenuto, prima o poi, e questa ipocrisia andava bene a tutti. Lo sa quanto me!» «Le giuro, Ivory, che se avessi avuto il minimo sospetto dei suoi metodi sbrigativi, avrei fatto tutto ciò che era in mio potere per bloccarlo.» «E cos'era in suo potere?» Vackeers fissò Ivory, poi abbassò gli occhi.

«L'invito a Amsterdam è sempre valido, venga quando vuole. Un'ultima cosa: vorrei che la partita di stasera non fosse segnata nel tabellino dei risultati. Arrivederci, Ivory.» Ivory non rispose. Vackeers chiuse la porta dell'appartamento, entrò in ascensore e premette il pulsante del piano terra. I suoi passi sul pavimento risuonarono nell'atrio; tirò verso di sé il pesante portone d'ingresso e attraversò la strada. La notte era mite. Vackeers camminò lungo il Quai d'Orléans e si girò verso la facciata dell'edificio; al quinto piano, le luci del salotto di Ivory si erano appena spente. Si strinse nelle spalle e riprese a camminare. Quando svoltò all'angolo della Rue Le Regrattier, due brevi lampeggi lo attirarono verso una Citroen parcheggiata lungo il marciapiedi. Vackeers aprì la portiera del

passaggero e salì a bordo. Il guidatore portò la mano alla chiave di avviamento, ma Vackeers bloccò il suo gesto.

«La prego, aspettiamo un momento.» I due uomini rimasero in silenzio. Quello al volante prese un pacchetto di sigarette dalla tasca, se ne mise una fra le labbra e accese un fiammifero.

«Cosa ha attirato la sua attenzione?» «Per favore, spenga quella sigaretta.» «Da quando in qua le dà fastidio il fumo?» «Il fumo no, ma il mozzicone incandescente sì.» Un uomo camminava sul lungofiume; si fermò e appoggiò i gomiti sul parapetto.

«E' Ivory?» chiese l'autista di Vackeers.

«Certo che è lui.» «Parla da solo?» «E' al telefono.» «Con chi?» «Ma non ci arriva proprio?»

Se esce di casa nel cuore della notte per fare una telefonata lungo il fiume, forse è perché non vuole che nessuno sappia con chi sta parlando.» «Scusi, ma allora a cosa serve rimanere di guardia, se non possiamo ascoltare la conversazione?» «A verificare un'intuizione.» «Ora che ha verificato la sua intuizione, possiamo andare?» «No, sono interessato anche a quello che succederà dopo.» «Ah, perché sa cosa succederà dopo?» «Quante chiacchiere, Lorenzo!»

Quando interromperà la comunicazione, getterà la scheda del cellulare nella Senna.» «Intende tuffarsi nel fiume per recuperarla?» «Lei è proprio un idiota, amico mio.» «Anziché insultarmi, vorrebbe gentilmente spiegarmi cosa succederà?» «Lo scoprirà fra pochi istanti.»

Londra

Uno squillo imperioso risuonò nell'appartamentino di Old Brompton Road. Walter si alzò dal letto, infilò una vestaglia e andò in salotto.

«Arrivo, arrivo!» brontolò, avvicinandosi al tavolino su cui si trovava il telefono.

Riconobbe subito la voce del suo interlocutore.

«Ancora niente?» «No, signore, sono rientrato da Atene nel tardo pomeriggio. Sono trascorsi soltanto quattro giorni da quando è arrivato lì: spero che avremo presto buone notizie.» «Lo spero anch'io, ma non posso fare a meno di essere preoccupato: stanotte non ho chiuso occhio. Mi sento impotente.» «A dirla tutta, signore, nemmeno io dormo molto negli ultimi tempi.» «Crede che sia in pericolo?» «Mi dicono il contrario, che bisogna avere pazienza, ma è dura vederlo in quello stato. La prognosi è riservata, c'è mancato davvero poco.» «Voglio sapere se c'è qualcuno dietro tutto questo. Farò in modo di scoprirlo. Quando tornerà a Atene?» «Domani sera, al massimo dopodomani: dipende dai miei impegni alla Royal Academy.» «Mi chiami quando sarà arrivato, e cerchi di riposare.» «Anche lei, signore. A domani, spero.»

Parigi

Ivory si sbarazzò della scheda del cellulare e tornò sui suoi passi. Vackeers e il suo autista, per riflesso, si rannicciarono sui sedili; ma, da quella distanza, era improbabile che potesse vederli. Il profilo di Ivory scomparve dietro l'angolo della via.

«Bene, ora possiamo andare?» chiese Lorenzo. «Ho passato tutta la sera a marcire qui e ho fame.» «No, non ancora.» Vackeers sentì il ronzio di un motore appena avviato. Due fari illuminarono il lungofiume. Un'auto si fermò nel punto in cui si trovava Ivory fino a pochi istanti prima. Un uomo scese dalla vettura e andò verso il parapetto. Si sporse in avanti a guardare oltre l'argine, si strinse nelle spalle e risalì a bordo. Gli pneumatici stridettero e si allontanò.

«Come faceva a saperlo?» domandò Lorenzo.

«Un brutto presentimento. E adesso che ho visto la targa, è anche peggio.» «Cos'ha che non va, quella targa?» «Ma lo fa apposta, o ha proprio deciso di rovinarmi la serata? Quel veicolo appartiene al corpo diplomatico inglese. Capisce ora?» «Sir Ashton fa seguire Ivory?» «Credo di aver visto e sentito abbastanza per stasera. Sarebbe così gentile da

riaccompagnarmi in albergo?» «Basta così, Vackeers, non sono il suo autista. Mi ha chiesto di aiutarla dicendo che si trattava di una missione importante; sono rimasto qui a gelare per due ore mentre lei sorseggiava un cognac al calduccio; e l'unica cosa che ho visto è che il suo amico è venuto a buttare - non so per quale motivo - una scheda telefonica nella Senna e che un'auto dei servizi consolari di Sua Maestà lo ha spiato mentre compiva questo gesto, la cui portata tuttora mi sfugge. Allora, o se ne torna a piedi, o mi spiega cosa c'è sotto.» «D'accordo, mio caro Roma, ma non si scaldi tanto! Dunque, se Ivory si prende la briga di uscire a mezzanotte per telefonare dalla sponda della Senna, vuol dire che è molto prudente. Se gli inglesi fanno la posta sotto casa sua, significa che la vicenda di cui ci siamo occupati negli ultimi mesi non è classificata come tutti noi vogliamo credere. Mi segue fin qui?» «Non mi tratti da stupido» ribatté Lorenzo mettendo in moto.

L'auto percorse il lungofiume e superò il Pont Marie.

«Ivory si comporta in modo circospetto, quindi presumibilmente è avanti di una mossa»

continuò Vackeers. «E io che ero convinto di aver vinto la partita stasera! Quell'uomo non finirà mai di stupirmi.» «Cosa intende fare?» «Per il momento nulla, e silenzio assoluto su ciò che ha scoperto questa notte. E' troppo presto. Se avvisiamo gli altri, ognuno complotterà per conto proprio; com'è avvenuto in passato, nessuno si fiderà più di nessuno. So di poter contare su Madrid. E lei, Roma, da che parte starà?» «Ora come ora, mi sembra di essere proprio accanto a lei. Le basta come risposta?» «Dobbiamo trovare al più presto quell'astrofisico.

Scommetto che non è più in Grecia.» «Torni su a interrogare il suo amico. Se lo stuzzica, forse mollerà l'osso.» «Ho il sospetto che non ne sappia molto più di noi, deve averne perso le tracce. Era distratto. Lo conosco da troppo tempo per lasciarmi ingannare, c'è sotto qualcosa.

Ha ancora accesso ai suoi contatti in Cina? Possiamo rivolgerci a loro?» «Dipende tutto da cosa ci aspettiamo e da cosa siamo disposti a dare in cambio.» «Cerchi di scoprire se il nostro Adrian recentemente è atterrato a Pechino, se ha noleggiato un veicolo e se, per caso, ha usato la carta di credito per prelevare contanti, pagare un albergo o altro.» Non parlarono più.

Parigi era deserta; dieci minuti dopo, Lorenzo lasciò Vackeers davanti all'Hotel Montalembert.

«Farò del mio meglio con i cinesi, ma ricordi: a buon rendere!» disse parcheggiando.

«Prima di presentare il conto, mio caro Roma, aspettiamo di vedere i risultati. A presto e grazie per il passaggio.» Vackeers scese dalla Citroen ed entrò in albergo. Chiese la chiave all'addetto alla reception, che gliela consegnò insieme a una busta.

«Hanno lasciato questa per lei, signore.» «Quando?» chiese Vackeers stupito. «Un tassista me l'ha consegnata pochi minuti fa.» Incuriosito, Vackeers si diresse verso l'ascensore. Una volta giunto nella sua suite al quarto piano, aprì la lettera.

Caro amico, purtroppo temo di non poter accettare il suo gentile invito a Amsterdam. Mi piacerebbe molto poterlo fare - e anche riscattarmi per la pessima partita di stasera — ma come lei sospettava ci sono questioni che mi trattengono qui a Parigi.

In ogni caso, spero e sono convinto che ci rivedremo presto.

Con stima; e amicizia, Ivory

P.S.: A proposito della mia passeggiatina notturna, mi aveva abituato a una maggior discrezione. Chi fumava accanto a lei in quella bella Citroen nera, o forse era blu scuro? Sa com'è, la mia vista cala di giorno in giorno...

Vackeers ripiegò la lettera e non potè trattenere un sorriso. La monotonia delle giornate gli pesava. Sapeva che quell'operazione sarebbe stata probabilmente l'ultima della sua carriera; l'idea che Ivory avesse trovato un modo, non importa quale, per rimettere in moto gli eventi non gli dispiaceva affatto, anzi. Vackeers si sedette alla piccola scrivania della suite, sollevò il ricevitore e compose un numero spagnolo. Si scusò con Isabel per averla disturbata nel cuore della notte, ma aveva tutti i motivi per credere che la situazione si fosse capovolta e ciò che aveva da dirle non poteva aspettare.

Mianyang, Cina

Mi sono svegliato alle prime luci dell'alba. L'anziana donna che mi ha assistito per tutta la notte si è assopita su una poltrona. Mi tolgo di dosso la coperta e mi alzo. Lei apre gli occhi, mi rivolge uno sguardo benevolo e porta l'indice alle labbra, come per dire: non faccia rumore. Poi va a prendere una teiera appoggiata su una stufa di ghisa. Un tramezzo pieghevole separa la stanza in cui ci troviamo dal ristorante; intorno a me vedo i membri della sua famiglia che dormono su materassi stesi sul pavimento. Vicino all'unica finestra ci sono due uomini sulla trentina. Riconosco quello che mi ha servito la cena ieri sera e il fratello impegnato in cucina. La sorella minore, che avrà più o meno vent'anni, sta ancora dormendo su un lettino vicino alla stufa a carbone; il marito della mia ospite di fortuna è sdraiato su un tavolo, con un cuscino sotto la testa e una coperta addosso, oltre a un maglione e a una giacca pesante. A quanto pare ho occupato il divano letto che la coppia apre alla sera. E in caso di necessità la famiglia trasforma i tavoli del ristorante in letti di fortuna. Mi sento terribilmente a disagio per aver invaso così la loro privacy, se di privacy si può parlare. Chi, nel mio quartiere a Londra, avrebbe rinunciato al suo letto per lasciarlo a un estraneo?

La vecchia signora mi serve un tè fumante. Possiamo comunicare solo a gesti.

Prendo la tazza e vado verso la sala. Lei chiude il tramezzo alle mie spalle.

Esco dal ristorante.

La sponda è deserta; arrivo fino al parapetto che costeggia il fiume e guardo il corso d'acqua che scorre verso ovest. Lo scenario è immerso in una nebbiolina mattutina. Una piccola imbarcazione simile a una giunca scivola lentamente sull'acqua. Un uomo dalla prua mi rivolge un cenno di saluto, a cui rispondo subito.

Ho freddo. Infilo le mani in tasca e sento la foto di Keira sotto le dita.

Perché proprio adesso mi torna in mente la nostra serata a Nebra? Ricordo bene quella notte passata insieme, senza dubbio movimentata, ma che ci ha avvicinati tanto.

Partirò per il monastero di Garther. Non so quanto tempo mi ci vorrà per arrivare, né come entrerò. Non ha importanza; è l'unica pista per ritrovarti, se sei ancora viva.

Perché mi sento così debole?

C'è una cabina telefonica a pochi passi da me. Ho voglia di sentire la voce di Walter. La cabina ha un aspetto kitsch anni Settanta. Il telefono accetta le carte di credito. Non appena compongo il numero sulla tastiera, il segnale risulta già occupato; è probabile che non si possa chiamare all'estero da questa città. Dopo altri due tentativi, mi arrendo.

E' ora di andare a salutare i miei ospiti, pagare il conto per la cena di ieri sera e rimettermi in marcia.

Rifiutano il mio denaro. Li ringrazio più volte e poi proseguo il viaggio.

In tarda mattinata arrivo finalmente a Chengdu. La metropoli è inquinata, frenetica, aggressiva. Eppure, in mezzo alle torri e ai grandi complessi immobiliari, sopravvivono casette decrepite. Cerco la stazione delle corriere.

Jinli Street-acchiappaturisti: forse avrò la fortuna di imbattermi in un occidentale in grado di indicarmi la strada.

Parco Nanjiao. La vegetazione è bella, barche uscite da un'altra epoca navigano pacifiche su un lago, all'ombra di malinconici salici.

Noto una giovane coppia: dal loro aspetto capisco che si tratta di americani. I due studenti mi spiegano di essere venuti a Chengdu per approfondire i loro studi, nell'ambito di uno scambio universitario.

Ben felici di sentire qualcuno che parla la loro lingua, mi dicono che la stazione si trova dalla parte opposta della città. La ragazza prende un bloc-notes dallo zaino e scrive alcune parole su un foglio, che poi mi porge. Riproduce gli ideogrammi in modo perfetto. Ne approfitto per chiederle di scrivermi anche il nome del monastero di Garther.

Avevo lasciato l'auto in un parcheggio. Prendo i vestiti che mi ha dato il lama, mi cambio all'interno dell'abitacolo e

metto in una borsa un maglione e poco altro. Decido che la 4x4

resterà lì; preferisco prendere un taxi.

Il conducente legge il biglietto che gli mostro e mezz'ora dopo sono davanti alla stazione di Wuguizhao. Mi presento a uno sportello con il prezioso biglietto scritto in cinese e l'addetto mi dà un biglietto dal costo di venti yuan; poi indica la banchina numero 12 e, agitando la mano, mi esorta a sbrigarmi, la corriera sta per partire.

Il mezzo non è dei più moderni; sono l'ultimo a salire e trovo posto soltanto in fondo, in-castrato fra una donna corpulenta e una gabbia di bambù occupata da tre anatre in ottima forma. Una volta giunte a destinazione, le poverette finiranno probabilmente in padella, ma come avvisarle del destino che le attende?

Attraversiamo un ponte sul fiume Funan e ci lanciamo lungo una strada ripida con un gran stridore di marce.

La corriera si ferma a Ya'an; scende un passeggero. Non ho la minima idea della durata del viaggio, che mi pare interminabile. Mostro il biglietto alla mia vicina e indico il quadrante dell'orologio. Lei picchietta col dito sulle sei. Quindi arriverò quasi al tramonto. Non so dove dormirò.

La strada procede serpeggiando verso i rilievi montuosi. Se il monastero Garther si trova a una certa altitudine, farà molto freddo; dovrò trovare al più presto un posto in cui passare la notte.

Più il paesaggio diventa arido, più sono assalito dai dubbi. Cos'avrebbe potuto spingere Keira a venire in un luogo così remoto? Soltanto la ricerca di un fossile sarebbe stata in grado di portarla sino ai confini del mondo: non vedo altra spiegazione.

Venti chilometri dopo, la corriera si ferma davanti a un ponte in legno in pessimo stato sospeso a due cavi d'acciaio. L'autista ordina a tutti i passeggeri di scendere: bisogna alleggerire il mezzo per ridurre i rischi. Osservando il burrone dal finestrino, non posso fare altro che lodare la sua saggezza.

Seduto su uno dei sedili in fondo, sarò l'ultimo a scendere. Quando mi alzo, la corriera è ormai quasi vuota. Con il piede faccio scorrere l'asticella di bambù che chiude la porta della gabbia in cui starnazzano i volatili, abbandonati al loro destino. La libertà è in fondo al corridoio a destra; ora possono scegliere di tagliare la corda passando sotto i sedili, dipende tutto da loro. Le tre anatre mi stanno allegramente alle calcagna. Ciascuna sceglie la sua strada: una nel corridoio, un'altra lungo la fila di sedili a destra, la terza taglia a sinistra. Basta che mi lascino uscire prima di loro, o mi accuseranno dell'evasione! In realtà non ha importanza: la proprietaria è già sul ponte, si aggrappa alla balaustra e procede lenta con gli occhi socchiusi, lottando contro le vertigini.

Non mi rivelo molto più coraggioso di lei. Una volta superato il ponte, i passeggeri si ritengono in obbligo di guidare, a forza di grida e gesti, il nostro coraggioso autista, che procede a passo d'uomo sulle traversine di legno traballanti. Si sentono schiocchi allarmanti, i cavi gemono, il piano del ponte oscilla pericolosamente, però resiste; un quarto d'ora dopo, ciascun passeggero può tornare al suo posto. Tutti, tranne me. Ho colto l'occasione per occupare il sedile lasciato libero in seconda fila. Il pullman riparte; due anatre mancano all'appello, mentre la terza spunta in mezzo al corridoio e va stupidamente a gettarsi fra le gambe della sua padrona.

Attraversando Dashencun, sorrido nel vedere la donna in carne risalire a quattro zampe il corridoio alla ricerca dei due volatili scomparsi. Ci saluterà a Duogong, ancora di pessimo umore.

Shabacun, Tianquan, città e villaggi si alternano nel languore del viaggio; seguiamo il corso di un fiume, la corriera continua a inerparsi verso altezze vertiginose. Non sto ancora bene, sono percorso dai brividi. Cullato dal ronzio del motore, a tratti riesco ad assopirmi, finché uno scossone improvviso mi strappa dal sonno.

Alla nostra sinistra, il ghiacciaio di Hailuoguo sfiora le nuvole. Ci stiamo avvicinando al famoso passo di Zheduo, punto culminante del tragitto. A quota 4300 metri sento pulsare le tempie e mi torna l'emicrania. Ripenso a Atacama. Che fine avrà fatto Erwan? E' da tanto che non ho sue notizie. Se non avessi avuto quel malore in Cile, se non avessi violato le norme di sicurezza, se avessi dato ascolto a Erwan, ora non mi troverei qui e Keira non sarebbe scomparsa nelle acque del Fiume Giallo...Ricordo che, a Hydra, una volta mia madre mi disse: Perdere una persona amata è terribile, ma sarebbe peggio non averla mai incontrata. In quel momento stava pensando a mio padre. Una frase del genere, tuttavia, assume un altro significato se ci si sente responsabili della morte di chi si ama.

Il lago di Moguecuo riflette le cime innevate nello specchio delle sue acque placide. Abbiamo ripreso un po' di velocità tuffandoci verso la valle di Xinduqiao. A differenza del deserto di Atacama, la vegetazione qui è lussureggiante. Greggi di yak pascolano in mezzo a prati verdi. Olmi e betulle bianche si fondono armoniosamente in questa vasta prateria incuneata fra le montagne. Siamo tornati sotto i quattromila metri e l'emicrania allenta la sua morsa. E

poi, all'improvviso, la corriera si ferma. L'autista si volta verso di me: è ora di scendere. La strada è finita; vedo soltanto un sentiero pietroso che va in direzione del monte Gongga Shan. L'uomo agita le braccia e bofonchia qualcosa; deduco che mi stia pregando di continuare le mie riflessioni dal lato opposto della portiera a fisarmonica che ha appena aperto, lasciando penetrare l'aria gelida.

Con lo zaino ai piedi e le guance intirizite dal freddo, battendo i denti guardo la corriera che si allontana, fino a scomparire in lontananza oltre la curva di un tornante.

Mi ritrovo tutto solo in questa vasta pianura spazzata dal vento. Paesaggi fuori dal tempo, le cui terre hanno assunto il colore dell'orzo tostato e della sabbia... ma non vedo nessuna traccia del monastero che cerco. Non prendo neanche in considerazione l'idea di dormire all'aperto; rischierei di morire congelato. Devo muovermi. Ma in quale direzione? Non lo so.

Continuo a camminare per contrastare il torpore dovuto al freddo.

Nella speranza assurda di fuggire alla notte, mi affretto sempre più, passando da versante a versante in direzione del sole che tramonta.

In lontananza, simile a un'oasi nel deserto, scorgo la tela nera di una tenda nomade.

In mezzo a questa immensa pianura, una bimba tibetana mi viene incontro. Avrà tre o quattro anni, un esserino con le guance rosse come due mele e gli occhi che scintillano. Non ha paura dello sconosciuto sbucato dal nulla e nessuno sembra temere nulla per lei, è libera di andare dove vuole. Scoppia a ridere, divertita dalla mia diversità, e la sua risata riempie la valle. Spalanca le braccia, si mette a correre verso di me, si ferma a pochi metri e torna sui suoi passi. Un uomo esce dalla tenda e mi raggiunge. Gli tendo la mano, lui unisce le sue, fa un piccolo inchino e mi invita a seguirlo.

Pesanti falde di tela nera sostenute da pali di legno formano una sorta di ingresso.

L'interno è spazioso. Su un fornello di pietra dove crepitano fascine di legno secco, una donna prepara qualcosa di simile allo spezzatino e il profumo aleggia in tutto l'ambiente.

L'uomo fa cenno di sedermi; mi offre un bicchierino di liquore di riso e beve con me.

Condivido il pasto con la famiglia nomade. Il silenzio è interrotto solo dalle risate della bimba. Più tardi si addormenta, raggomitolata accanto alla madre.

Poi - ormai è buio - il nomade mi porta fuori dalla tenda. Si siede su una pietra e mi offre una sigaretta che ha arrotolato fra le dita. Insieme guardiamo il cielo. Era da tanto che non mi capitava di contemplarlo così. Individuo una delle costellazioni più belle che ci offre il cielo autunnale, a est di Andromeda. Punto il dito verso le stelle e dico ad alta voce: «Perseo». Il nomade segue il mio sguardo e ripete: «Perseo». Si mette a ridere, la stessa risata limpida della figlia, come limpido è il bagliore delle stelle nella volta celeste sopra di noi.

Ho dormito nella loro tenda, al riparo dal freddo e dal vento. All'alba mostro il foglietto di carta al mio ospite, che però non sa leggere e non presta nessuna attenzione agli ideogrammi; sta per iniziare una nuova giornata e lui ha moltissime cose di cui occuparsi.

Mentre lo aiuto a raccogliere rami per il fuoco, gli ripeto più volte la parola «Garther», modificando ogni volta la pronuncia nella speranza di trovare quella giusta. Niente da fare, nessuna reazione.

Dopo la legna, bisogna procurarsi l'acqua. Il nomade mi porge un otre vuoto, se ne issa uno sopra la spalla mostrandomi come sistemarlo; poi ci incamminiamo lungo un sentiero che va verso sud.

Ci mettiamo due ore buone. Dall'alto della collina, vedo un fiume che scorre in mezzo ad alti ciuffi d'erba. Lui ci arriva molto prima di me. Quando lo raggiungo, è già in acqua. Mi tolgo la camicia e lo imito. L'acqua è gelida, forse scende da uno dei ghiacciai che si scorgono in lontananza.

Il nomade tiene l'otre sott'acqua. Imito i suoi gesti e ben presto i due recipienti si riempi-ono; faccio molta fatica a portare il mio fino a riva.

Poi l'uomo strappa le foglie di una pianta e si strofina con forza il corpo. Una volta asciutto, si riveste e si siede per riposarsi un po'. «Perseo» dice il nomade sollevando il dito verso il cielo. Poi la sua mano indica un'ansa del fiume, più a valle di un centinaio di metri rispetto a noi. Una ventina di uomini sono in acqua, altri quaranta circa arano la terra, ognuno spinge un vomere tracciando lunghi solchi perfettamente dritti. Tutti indossano un abito che subito riconosco.

«Garther» mormora il mio compagno di strada.

Lo ringrazio e sto per correre verso i monaci, quando lui si alza e mi trattiene per il braccio. I suoi lineamenti si sono incupiti. Con un cenno del capo mi fa segno di non andare. Mi tira per la manica, indicando la via del ritorno. Ha la paura impressa sul volto, perciò obbedisco, seguendolo lungo il sentiero in salita. Giunto in cima alla collina, mi giro verso i monaci. Quelli che prima si lavavano nel fiume hanno rimesso le vesti e ripreso il lavoro, tracciando solchi bizzarri, oscillando come i tracciati di un gigantesco elettrocardiogramma. Poi cominciamo la discesa sull'altro versante del colle e i monaci scompaiono dalla nostra visuale. Appena capirò di poterlo fare senza offendere i miei ospiti, lascerò la tenda dei nomadi e tornerò in questa vallata.

Secondo le loro tradizioni devo dimostrare di meritarmi il cibo che mi offrono.

La donna è uscita dalla tenda e mi ha accompagnato alla mandria di yak che pascolavano in un campo. Non ho notato il recipiente che trasportava canticchiando, fino al momento in cui si è inginocchiata davanti a uno degli strani quadrupedi e ha cominciato a mungerlo. Pochi istanti dopo mi cede il posto: a quanto pare crede che la lezione sia durata abbastanza. Mi lascia lì da solo, e lo sguardo che lancia al secchio mentre se ne va mi fa capire che dovrò tornare soltanto quando sarà pieno.

Capisco subito che è stata un po' troppo ottimista. Non so se il problema sia la mia mancanza di sicurezza o il pessimo carattere di questa stupida vacca asiatica, che non ha nessuna intenzione di farsi toccare dal primo sconosciuto di passaggio, ma ogni volta che la mia mano si avvicina alle mammelle, l'animale avanza di un passo o indietreggia... Le provo tutte: parole dolci, ordini bruschi, suppliche, tono indispettito, broncio. Niente da fare.

Mi viene in soccorso la bambina nomade; sì, a quattro anni ne sa più di me, è dura da accettare. Con le sue guance tonde e rosse appare all'improvviso in mezzo ai campi; credo che si stia godendo lo spettacolo da un bel po' e chissà quanto si è trattenuta prima che una risata cristallina tradisse la sua presenza. Come per scusarsi di essersi presa gioco di me, mi viene accanto e mi dà un colpetto di spalla allontanandomi, afferra con un gesto rapido la mammella dello yak e di nuovo ride di gusto quando il latte comincia a schizzare nel secchio.

Ma allora è facile! Non mi resta che accettare la sfida e mi sposto verso il fianco dello yak. Mi inginocchio, lei mi osserva e applaude quando finalmente riesco a far colare alcune gocce di latte. Si sdraia sull'erba a braccia incrociate e rimane così a tenermi d'occhio. Benché sia tanto piccola, la sua presenza mi rassicura. E un pomeriggio davvero sereno e gioioso. Più tardi torniamo «a casa».

Altre due tende sono state montate vicino a quella in cui ho dormito la notte scorsa: ora ci sono tre famiglie riunite intorno a un grande fuoco. Quando arrivo insieme alla mia piccola salvatrice, gli uomini ci vengono incontro; il mio ospite fa cenno di non fermarmi. Loro vanno a radunare il bestiame, e lasciano me con le donne. Mi offende l'idea di essere escluso dal gruppo degli uomini e dai compiti più virili.

Si è fatto tardi: guardo il sole, fra un'ora al massimo sarà buio. Ho in mente solo una cosa: congedarmi dai nomadi e andare a vedere cosa succede nella vallata oltre la collina. Voglio seguire i monaci fino al monastero. Ma nel frattempo arriva l'uomo che mi ha accolto. Bacia la moglie, solleva la figlia e la stringe fra le braccia prima di entrare nella tenda per qualche istante. Quando esce di nuovo e mi vede in disparte, intento a fissare la linea dell'orizzonte, si siede accanto a me e mi offre una sigaretta. No, grazie, non ho voglia di fumare. Accende la sua e

anche lui guarda la cima della collina, in silenzio. Non so perché mi viene voglia di mostrargli il tuo viso. Forse perché mi manchi da morire, perché è una scusa buona per tirar fuori ancora una volta la tua foto. E' la cosa più preziosa che posso condividere con lui.

Mi sorride quando me la restituisce. Poi emette una lunga boccata di fumo, schiaccia il mozzicone fra le dita e se ne va.

Per cena mangiamo lo spezzatino insieme alle altre due famiglie che si sono unite a noi.

La bimba si siede accanto a me; né il padre né la madre sembrano seccati per questa complicità fra noi, anzi. Mentre le accarezza i capelli, la mamma mi dice il nome della figlia. Si chiama Rhitar. In seguito scoprirò che è il nome dato a un bambino quando il fratello maggiore è morto, per esorcizzare la malasorte. E forse per compensare la dolorosa tragedia avvenuta prima della sua nascita che Rhitar ha una risata così cristallina? E per ricordare ai genitori che ha riportato la gioia nel loro nido? Rhitar si è assopita sulle ginocchia della madre; perfino immersa in un sonno che sembra profondissimo, continua a sorridere.

Terminata la cena, gli uomini indossano pantaloni comodi, le donne srotolano le maniche destre delle loro tuniche e le lasciano ondeggiare al vento. Poi si prendono per mano formando un cerchio: uomini da una parte, donne dall'altra. Tutti cantano, le donne agitano le maniche e, quando il canto cessa, i danzatori lanciano un forte grido in coro. Il girotondo riparte nel senso opposto, si grida e si canta fino allo sfinimento. Vengo coinvolto anch'io e mi lascio trascinare nell'ebbrezza di un liquore di riso e di un girotondo tibetano.

Una mano mi scuote leggermente la spalla. Apro gli occhi e riconosco nella penombra il viso del nomade. In silenzio, mi chiede di seguirlo fuori dalla tenda. La vasta pianura è immersa nella luce cinerea di una notte che volge al termine. L'uomo ha recuperato il mio bagaglio e lo porta in spalla. Non so quali siano le sue intenzioni, ma intuisco che mi sta conducendo là dove le nostre strade si separeranno. Abbiamo ripreso il sentiero percorso il giorno prima. Non dice una parola a proposito del tragitto. Camminiamo per un'ora buona e, quando raggiungiamo la cima della collina più alta, il nomade gira a destra. Attraversiamo un bosco di olmi e noccioli, di cui sembra conoscere ogni sentiero, ogni pendio. Quando ne usciamo, il sole non è ancora spuntato. La mia guida si sdraia sul terreno e mi fa cenno di imitarlo; mi ricopre di foglie e terriccio, mostrandomi come ci si nasconde. Rimaniamo così in silenzio, come in agguato, ma non ho idea del perché. Suppongo che si tratti di una battuta di caccia e mi chiedo quale animale sarà la nostra vittima: non abbiamo armi. Forse è venuto a recuperare le trappole che ha piazzato nella zona.

Niente di tutto questo, ma dovrò pazientare ancora a lungo prima di capire il motivo per cui mi ha trascinato fin qui.

Finalmente si fa giorno. Nella luce ancora incerta si delineano di fronte a noi le mura che circondano un gigantesco monastero, quasi una città fortificata.

«Garther» mormora.

La prima sera, gli ho regalato il nome di una stella sospesa nel cielo sopra la sua pianura; in quest'alba, il nomade tibetano mi restituisce il favore, nominando il luogo che desidero trovare più di qualsiasi astro nell'immensità dell'universo.

Il mio compagno tibetano mi lascia intendere che devo restare immobile, sembra terrorizzato all'idea che ci scoprano. Dal mio punto di vista non c'è motivo di preoccuparsi, il tempio è a più di cento metri. Ma appena i miei occhi si sono abituati alla penombra, scorgo sulle mura del monastero il profilo di alcuni monaci che percorrono un cammino di ronda.

Quali pericoli potrebbero mai esserci? Vogliono proteggersi da un'incursione di cinesi, pronti a perseguitarli anche in questi territori fuori dal mondo? Io non sono un nemico. Se fosse per me, mi alzerei subito e correrei verso di loro. Ma il nomade appoggia il braccio sul mio e mi trattiene con fermezza.

Le porte del monastero si sono appena aperte e una colonna di monaci operai si incammina lungo il sentiero che scende verso i frutteti a est. Le pesanti porte si chiudono alle loro spalle.

Il mio compagno tibetano si alza all'improvviso e ripiega verso il bosco. Al riparo dei grandi olmi, mi restituisce il



bagaglio e capisco che mi sta salutando. Prendo le sue mani e le stringo fra le mie. Questo gesto d'affetto lo fa sorridere; mi fissa per un istante e se ne va.

Non ho mai provato un senso di solitudine così profondo come su quegli altopiani, quando, sceso dalla corriera di Chengdu, camminavo fuggendo dalla notte, fuggendo dal freddo. A volte sono sufficienti uno sguardo, una presenza, un gesto, perché nasca un'amicizia, al di là delle differenze che ci trattengono e ci spaventano. Basta una mano tesa perché in noi rimanga impresso il ricordo di un viso che il tempo non cancellerà mai. So che fino all'ultimo dei miei giorni porterò con me il volto del nomade tibetano e quello della sua bimba dalle guance rosse come due mele.

Avanzando lungo il limite del bosco, seguo a distanza di sicurezza il corteo dei monaci operai che si dirige verso il fondovalle. Dal punto in cui mi trovo, riesco a vederli facilmente e ne conto almeno una sessantina. Come ieri, prima di mettersi al lavoro si svestono e si immergono nelle acque limpide del fiume.

La mattinata trascorre lenta. Quando il sole è già alto, percepisco di nuovo quella terribile sensazione di freddo e di sudore che mi scende lungo la schiena. Il mio corpo è scosso dai brividi. Frugo nella sacca e trovo un pezzo di carne secca, dono dell'amico nomade. Ne mangio metà, tengo il resto per la sera. Quando i monaci se ne saranno andati, correrò al fiume per bere; nell'attesa, dovrò tenere a bada la sete acuita dalla carne salata.

Perché questo viaggio porta all'estremo tutte le mie sensazioni, la fame, il freddo, il calore, la stanchezza? Dev'essere a causa dell'altitudine. Trascorro il resto del pomeriggio a cercare un modo per penetrare nel monastero. Sono assalito dalle idee più folli, sto forse perdendo la ragione?

Alle sei i monaci smettono di lavorare e prendono la via del ritorno. Non appena scompaiono dietro la cresta di un colle, lascio il mio nascondiglio e corro fino alla riva del fiume, dove bevo a sazietà.

Dopo aver placato la sete, rifletto sul luogo in cui trascorrere la notte. La possibilità di dormire nel sottobosco non mi attira affatto. Tornare nella pianura, dai miei amici nomadi, sarebbe un'ammissione di fallimento e, peggio ancora, significherebbe approfittare della loro generosità. Nutrirmi per due sere di fila dev'essere già costato loro parecchio.

Alla fine trovo un anfratto sul fianco della collina. Scaverò lì la mia tana e mi ci ranniccherò dentro coprendomi con la mia sacca; così sopravviverò alla notte. Aspettando che il buio invada il cielo, finisco il resto della carne secca e attendo la comparsa della prima stella, come si attende l'arrivo di un'amica che aiuterà a scacciare i brutti pensieri.

Scende la notte. Percorso dall'ennesimo brivido, mi addormento.

Quanto tempo passa prima di essere svegliato da un fruscio? C'è qualcosa che si avvicina. Devo resistere alla paura. Se un animale selvatico è a caccia nei paraggi, non è il caso di diventare la sua preda; ho più possibilità di sfuggirgli rimanendo nascosto nel mio buco, che brancolando nell'oscurità. Una logica impeccabile, ma difficile da mettere in pratica quando il cuore batte all'impazzata. Di quale predatore si tratta? Cosa ci faccio qui, acquattato nel buio a migliaia di chilometri da casa? Cosa ci faccio qui, con i capelli sporchi, le dita gelate, il naso che cola? Cosa ci faccio qui, sperduto ai confini del mondo, a inseguire il fantasma di una donna che amo alla follia, ma che fino a sei mesi fa non faceva neanche parte della mia vita? Vorrei ritrovare Erwan e l'altopiano di Atacama, la quiete del mio appartamento e le vie di Londra. Vorrei essere altrove, ovunque, pur di non farmi sbranare da un maledettissimo lupo. Non muoverti, non tremare, non respirare, chiudi le palpebre per evitare che la luce della luna si rifletta nel bianco degli occhi. Pensieri molto saggi, ma impossibili da mettere in pratica quando la paura ti afferra per il collo e ti scuote con violenza. Ho l'impressione di avere dodici anni, di aver perso ogni difesa, ogni sicurezza. Intravedo una torcia, forse si tratta solo di un ladruncolo venuto a rubare le mie poche cose. E chi mi vieta di difendermi?

Devo uscire da questo buco, abbandonare la notte e affrontare il pericolo. Non ho fatto tutta questa strada per lasciarmi rapinare da un ladro o uccidere come una vittima sacrificale.

Apro gli occhi.

La luce avanza verso il fiume. La persona che la sorregge sa perfettamente dov'è diretta; ha l'andatura sicura di chi non teme nessuna trappola, nessuna imboscata. La torcia viene puntata nel terreno, vicino alla riva. Due ombre

appaiono alla luce della fiamma. Una appena più esile dell'altra, due corpi il cui profilo fa pensare a due adolescenti. Uno si ferma, l'altro raggiunge la riva, si toglie la veste ed entra nell'acqua fredda. Alla paura subentra la speranza. Forse questi due monaci hanno sfidato le regole del monastero per venire a fare il bagno con il favore delle tenebre, e forse potranno aiutarmi a penetrare nella cinta della città fortificata. Mi faccio strada fra le erbacce, avvicinandomi al fiume, e all'improvviso trattengo il fiato.

Conosco ogni centimetro di quel corpo esile. La forma delle gambe, la rotondità delle natiche, la curva della schiena, il ventre, le spalle, la nuca, quel portamento fiero del capo.

Sei lì, davanti a me, a fare il bagno nuda in un fiume simile a quello in cui ti ho visto morire. Il tuo corpo al chiaro di luna è come un'apparizione, ti avrei riconosciuta fra mille. Sei lì, a pochi metri da me, ma come raggiungerti? Posso sbucare dal mio nascondiglio senza spaventarti, senza che ti metta a urlare? Il fiume ti copre fino alle anche, le mani raccolgono l'acqua e la fanno scivolare sul viso. Anch'io mi avvicino al fiume, anch'io mi lavo la terra dalle guance.

Il monaco che ti accompagna mi concede questo piacere, poiché ti dà le spalle. Si tiene a una certa distanza, per timore forse di posare lo sguardo sulla tua nudità. Mi avvicino ancora un po', con il cuore che martella nel petto e la vista offuscata. Torni verso la riva, proprio verso di me. Quando i tuoi occhi incrociano il mio sguardo, ti fermi, la testa si inclina leggermente di lato, mi scruti, mi passi davanti e poi prosegui, come se io fossi trasparente.

Il tuo sguardo era assente. No, peggio ancora: non era il tuo sguardo quello che ho visto nei tuoi occhi. Ti sei rimessa la veste in silenzio, come se nessun suono potesse uscire dalla tua gola, e ti sei voltata verso l'uomo che ti ha condotta fin qui. Il tuo accompagnatore ha ripreso la torcia e siete risaliti lungo il sentiero. Vi ho seguito senza tradire la mia presenza; soltanto una volta, forse, sentendo il rumore di un ciottolo sotto i miei piedi, il monaco si è girato, ma poi avete ripreso a camminare. Giunti davanti al monastero avete costeggiato le mura, superato le grandi porte, dopodiché le vostre figure si sono dileguate. La fiamma vacillava, poi si è spenta. Ho atteso finché ho potuto, paralizzato dal freddo. Alla fine mi sono precipitato verso il punto in cui siete scomparsi, nella speranza di trovare un passaggio, ma c'era solo una piccola porta di legno sbarrata. Mi sono fermato a riprendere fiato. Poi sono tornato nella mia tana al margine del bosco, come un animale selvatico.

Più tardi, durante la notte, un senso di soffocamento mi strappa dal sonno. Ho le membra intorpidite. La temperatura è brutalmente scesa. Impossibile muovere le dita per disfare il nodo che chiude la borsa e prendere qualcosa con cui coprimi. La debolezza rallenta i gesti.

Mi tornano in mente le storie di alpinisti cullati dalla montagna prima di addormentarsi per sempre. Siamo a quattromila metri, come ho potuto credere che sarei sopravvissuto alla notte? Morirò in un boschetto di olmi e noccioli, dalla parte sbagliata del muro, a pochi metri da te. Si dice che, in punto di morte, ci si ritrovi in un tunnel oscuro in fondo al quale splende una luce. Non vedo niente del genere, l'unico bagliore sarà quello di avverti rivista mentre ti immergervi nelle acque del fiume.

In un ultimo frammento di coscienza, sento delle mani che mi afferrano e mi tirano fuori dal buco. Mi stanno trascinando, non riesco ad alzarmi né a sollevare la testa per vedere chi mi trasporta. Mi tengono per le braccia, procediamo lungo un sentiero, perdo conoscenza più volte. L'ultima immagine di cui ho memoria è quella delle mura del monastero e di una grande porta che si apre di fronte a noi. Forse sei morta e finalmente ti raggiungo.

Atene

«Se non fosse così preoccupato, non avrebbe corso il rischio di presentarsi qui. E non mi venga a raccontare che mi ha invitato a cena perché non voleva trascorrere la serata da solo!

Sono convinto che il servizio in camera del King George sia decisamente migliore di questo ristorante cinese. Fra l'altro, date le circostanze, trovo inappropriata la scelta del tavolo.» Ivory gettò una lunga occhiata a Walter, prese una fettina di zenzero e ne offrì una al suo ospite.

«Come lei, comincio a pensare che si stia tirando un po' troppo per le lunghe. E la cosa peggiore è non poter fare niente.» «Ha scoperto se c'è Sir Ashton dietro tutto questo?» chiese Walter.

«Non ne ho la certezza. Non riesco a credere che si sia spinto così oltre! La scomparsa di Keira avrebbe dovuto

bastargli, a meno che non abbia saputo del viaggio di Adrian e abbia deciso di giocare d'anticipo. E' un miracolo che non abbia raggiunto il suo scopo.»«C'è mancato poco» borbottò Walter. «Crede che il lama abbia rivelato a Sir Ashton ciò che sapeva di Keira? Ma perché lo avrebbe fatto? Se la sua intenzione era quella di non aiutare Adrian a ritrovarla, perché restituire i suoi effetti personali?»«Non abbiamo nessuna prova certa che quel pacco provenisse dal lama. E' possibile che qualcuno intorno a lui abbia rubato la macchina fotografica, scattato l'istantanea della nostra amica archeologa che si immergeva nelle acque del fiume e rimesso le cose a posto, senza che nessuno si accorgesse di nulla.»«Chi potrebbe averlo fatto e perché avrebbe corso questi rischi?»«Forse un monaco della comunità ha assistito al bagno e si è rifiutato di tradire i principi a cui ha giurato di attenersi...»«Quali principi?»«Per esempio, quello di non mentire mai. Tuttavia, è anche possibile che il nostro lama, vincolato al segreto, abbia convinto uno dei suoi discepoli a fare da messaggero.»«Non la seguo più.»«Caro Walter, dovrebbe imparare a giocare a scacchi! Non basta essere avanti di una sola mossa, ne servono almeno tre o quattro. Per vincere, bisogna giocare d'anticipo.

Torniamo al nostro lama. Forse è combattuto fra due precetti che, in un contesto particolare, potrebbero non essere più conciliabili: non mentire e non fare nulla che possa nuocere a una vita. Supponiamo che la sopravvivenza di Keira dipenda dal fatto che alcune persone di nostra conoscenza la credano morta: un'evenienza del genere metterebbe il nostro saggio in grave difficoltà. Se dice la verità, mette a repentaglio la sua vita e contraddice così quanto c'è di più sacro nella sua religione. D'altro canto, se mente, lasciando credere che sia morta quando in realtà è viva, infrange un altro precetto. Un bel problema, non le pare? Negli scacchi si direbbe che è "in stallo". Una situazione che il mio amico Vackeers non sopporta.»«Come hanno fatto i suoi genitori a concepire una mente contorta come la sua?»

chiese Walter, prendendo a sua volta una fettina di zenzero.

«Temo che i miei genitori non c'entrino nulla; mi sarebbe piaciuto molto attribuire il merito a loro, ma purtroppo non li ho mai conosciuti. Se non le dispiace, le racconterò della mia infanzia un altro giorno.»«Lei ritiene che il nostro lama, di fronte a un dilemma del genere, abbia convinto un monaco a rivelare la verità, mentre lui proteggeva la vita di Keira tacendo?»«Il punto essenziale non è il lama. Mi auguro non le sia sfuggito questo dettaglio.»L'espressione sul volto di Walter non lasciava dubbi: il ragionamento di Ivory gli sfuggiva totalmente.

«Lei è esasperante, amico mio» disse il professore.

«Può darsi. Però sono stato io a notare la particolarità della foto messa in cima alla pila, io a confrontarla con le altre e io a trarre le conclusioni del caso.»«Questo glielo concedo ma, come ha sottolineato lei stesso, era in cima alla pila!»«Avrei fatto meglio a tacere, come il lama. Non saremmo qui ad aspettare con ansia notizie di Adrian, sempre che possa ancora darcene.»«A rischio di suonare ripetitivo, quella foto si trovava in cima alla pila. Difficile credere a una semplice coincidenza, si tratta senza dubbio di un messaggio. Resta da capire se anche Ashton ne sia a conoscenza.»«O magari siamo noi a tutti i costi a vederci un messaggio! Sospetto ormai che se anche lo avessimo trovato nei fondi di caffè, gli avremmo dato la stessa importanza. Lei avrebbe comunque resuscitato Keira pur di spingere Adrian a continuare le sue ricerche...»«Per favore, non esageri! Preferirebbe vederlo sprecare i suoi talenti crogiolandosi nella malinconia sul suo isolotto greco, nello stato pietoso in cui lo abbiamo visto?» chiese Ivory, alzando a sua volta la voce. «Pensa davvero che sarei stato così crudele da convincerlo a partire alla ricerca della sua amica se non fossi stato davvero convinto che è viva? Mi crede un mostro?»«Non intendevo dire questo» replicò Walter con la stessa veemenza.

Il loro breve alterco aveva attirato l'attenzione dei clienti che cenavano a un tavolo vicino.

Walter continuò abbassando la voce. «Ha detto che il punto essenziale non è il lama. Ma allora chi è, se non lui?»«La persona che ha messo in pericolo la vita di Adrian, la persona che non voleva che trovasse Keira, la persona che, in questo caso, sarebbe disposta a tutto.

Non le viene in mente nessuno?»«Non c'è bisogno di usare quel tono altezzoso, non sono un suo subalterno.»«Rifare il tetto della Royal Academy costa un patrimonio. Non trova che il generoso benefattore che ha miracolosamente rimesso in sesto il budget, evitando di rivelare ai suoi superiori l'inefficienza della sua gestione, meriti di essere preso in considerazione?»«Va bene, ho colto l'antifona. Secondo lei, il colpevole è Sir Ashton.»«Sa che Keira è ancora viva? Possibile. Non intende correre il minimo rischio? Probabile. Devo confessarle che, se mi fosse venuto in mente prima, non avrei mandato Adrian così allo sbaraglio. Adesso sono più preoccupato per lui che

per Keira.»Ivory pagò il conto e si alzò dal tavolo. Walter prese i loro soprabiti dall'attaccapanni e lo raggiunse in strada.

«Ecco il suo impermeabile, lo stava dimenticando.»«Farò un salto domani» disse Ivory, fermando un taxi con un cenno della mano.

«Non sarà imprudente?»«Sono già venuto fin qui, e poi mi sento responsabile, devo vederlo. Quando avremo i prossimi risultati delle analisi?»«Arrivano ogni mattina. I valori stanno migliorando, il peggio sembra superato, ma c'è sempre il rischio di una ricaduta.»«Quando sa qualcosa, mi chiami in albergo. Mi raccomando, non con il cellulare, ma da una cabina.»«Crede davvero che la mia linea sia sotto controllo?»«Non ne ho la più pallida idea, caro Walter. Buonanotte.»Ivory salì sul taxi. Walter decise di rientrare a piedi.

L'aria di Atene era ancora mite in quel tardo autunno, un venticello lieve soffiava sulla città: un po' di fresco lo avrebbe aiutato a riordinare le idee.

Arrivando in albergo, Ivory chiese al portiere di far portare in camera sua la scacchiera che si trovava nel bar; dubitava che un altro cliente la stesse usando a quell'ora della notte.

Un'ora dopo, seduto nel salottino della sua suite, Ivory abbandonò la partita che giocava contro se stesso e si coricò. Sdraiato nel letto, con le braccia incrociate dietro la nuca, passava in rassegna tutti i contatti stabiliti in Cina durante la sua carriera. La lista era lunga, ma ciò che lo contrariava in quell'archivio sui generis era che nessuno era ancora vivo. Riaccese la luce e scostò la coperta: era troppo pesante. Si sedette sul bordo del letto, infilò le pantofole e si contemplò nell'anta a specchio del guardaroba.

Ah, Vackeers, perché non posso contare su di lei proprio quando ne avrei più bisogno?

Perché non puoi contare su nessuno, vecchio imbecille, perché non sei capace di fidarti di nessuno! Guarda dove ti ha portato tutta la tua arroganza... Sei solo, e sogni ancora di condurre le danze.

Si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza.

Se è un avvelenamento, la pagherà molto cara, Ashton.

Con un colpo improvviso ribaltò la scacchiera.

Quel secondo moto d'ira della serata lo fece riflettere a lungo. Guardò i pezzi sparsi sulla moquette. L'alfiere nero e quello bianco si trovavano l'uno accanto all'altro. All'una del mattino decise di infrangere una regola che si era imposto: prese il telefono e compose un numero di Amsterdam. Quando rispose, Vackeers si sentì porre una domanda molto singolare: esisteva un veleno in grado di provocare i sintomi di una polmonite acuta?

Vackeers non lo sapeva, ma intendeva scoprirlo il più presto possibile. Semplice tatto o dimostrazione di amicizia, non chiese nessuna spiegazione a Ivory.

Monastero di Garther

Due uomini mi sostengono, mentre un terzo mi massaggia il petto con vigore. Seduto su una sedia, i piedi in una bacinella di acqua tiepida, ho ripreso in parte le forze e riesco quasi a reggermi sulle mie gambe. Mi hanno tolto i vestiti umidi e sporchi, dandomi in cambio una specie di sarong. La temperatura è quasi piacevole, anche se ogni tanto batto ancora i denti.

Un monaco entra nella stanza e appoggia sul pavimento una ciotola di brodo e un'altra di riso. Portando il liquido alle labbra, mi rendo conto della mia estrema debolezza. Subito dopo aver finito il pasto, mi sdraio su una stuoia e sprofondo nell'oblio.

All'alba un altro monaco viene da me, pregandomi di seguirlo. Procediamo lungo un corridoio, sotto una serie di arcate. Ogni dieci metri ci sono porte che si aprono su grandi sale in cui alcuni discepoli seguono l'insegnamento dei maestri. Mi sembra di essere in un collegio gestito da religiosi della mia vecchia Inghilterra. L'ultima ala di questo gigantesco quadrilatero sembra essere un'interminabile galleria; una volta giunti in fondo, mi fanno entrare in una

stanza vuota.

Mi lasciano da solo, chiuso lì per buona parte della mattinata. Una finestra dà sul cortile interno del monastero e assisto a uno strano spettacolo. Un gong ha appena suonato il mezzogiorno: un centinaio di monaci arrivano disposti in lunghe file, si siedono a distanza uguale gli uni dagli altri e si raccolgono in meditazione. Non posso fare a meno di immaginare Keira, celata sotto una di quelle vesti. Se il ricordo di ciò che ho vissuto la notte scorsa è reale, dev'essere nascosta in questo tempio, forse addirittura da qualche parte in quel cortile, fra i monaci tibetani riuniti in preghiera. Perché la trattengono? Il mio unico pensiero è ritrovarla e portarla via di qui.

Un raggio di luce filtra nella stanza. Mi volto, un monaco è in piedi sulla porta; un disce-polo gli passa davanti e viene verso di me, con il volto coperto da un cappuccio. Lo solleva e non credo ai miei occhi.

Hai una lunga cicatrice sulla fronte, che non deturpa la tua bellezza. Vorrei abbracciarti, ma fai un passo indietro. Hai i capelli corti e la carnagione più pallida del solito. Guardarti senza poterti toccare è la più crudele delle penitenze, sentirti così vicina e non poterti stringere fra le braccia, una frustrazione insopportabile. Mi fissi, non permetti che mi avvicini, come se l'epoca degli abbracci fosse finita, come se la tua vita avesse imboccato una strada lungo la quale non posso seguirti. Poi, le tue parole sono ancora più dolorose della distanza fisica che mi imponi e non lasciano spazio ai dubbi.

«Devi andartene» mormori con voce priva di emozione.

«Sono venuto a cercarti.»«Non ti ho chiesto niente! Devi andartene e lasciarmi in pace.»«I tuoi scavi, i frammenti... puoi anche rinunciare a noi, ma non a questo!»«Non ne vale più la pena. E' il ciondolo che mi ha condotto qui, dove ho trovato ben più di quanto cercassi altrove.»«Non ti credo! La tua vita non è in questo monastero sperduto ai confini del mondo.»«Questione di punti di vista. Tu lo sai meglio di chiunque altro. Quanto alla mia vita, ho rischiato di perderla per colpa tua. Siamo stati incoscienti, non ci sarà una seconda opportunità. Vattene, Adrian.»«Non finché non avrò mantenuto la promessa che ti ho fatto. Ho giurato di riportarti nella tua valle, la valle dell'Omo»«Non ho nessuna intenzione di tornarci. Ora vai via!»Ti rimetti il cappuccio, abbassi la testa e ti allontani a passi lenti. All'ultimo momento ti volti verso di me, con il viso impenetrabile.

«Le sue cose sono a posto» dici guardando lo zaino che il monaco ha appoggiato a terra.

«Puoi passare la notte qui, ma domattina partirai.»«E Harry? Rinunci anche a Harry?»Vedo una lacrima scintillare sulla tua guancia e comprendo l'appello silenzioso che mi rivolgi.

«Quella porticina che dà sul fossato, quella da cui esci per recarti al fiume di notte, dove si trova?» ti chiedo.

«Nei sotterranei, proprio sotto di noi, ma non cercarla, ti prego.»«A che ora si apre?»«Alle ventitré» mi rispondi e poi te ne vai.

Passo il resto della giornata chiuso in questa stanza in cui ti ho rivista per poi perderti subito. Passo il resto della giornata a girare in tondo, come una belva in gabbia.

Quando è quasi sera un monaco viene a prendermi e mi conduce in cortile; ho il permesso di fare due passi all'aria aperta dopo che i discepoli hanno finito l'ultima preghiera. Fa già piuttosto freddo e mi rendo conto che la notte sarà la vera guardiana di questa prigione. E'

impossibile attraversare la pianura senza essere uccisi dal gelo, come già ho avuto modo di sperimentare. Eppure devo trovare una soluzione.

Approfitto della passeggiata che mi hanno concesso per studiare il luogo. Il monastero si sviluppa su due livelli, tre contando i sotterranei di cui mi ha parlato Keira. Venticinque finestre si aprono sul cortile interno. Alte arcate fiancheggiano i corridoi del piano terra. A ogni angolo c'è una scala a chiocciola di pietra. Riconto i passi. Per raggiungerne una dalla mia cella ci vorranno cinque, al massimo sei minuti, a patto di non incontrare nessuno lungo il cammino.

Dopo aver cenato, mi sdraio sulla stuoia e fingo di dormire. Il mio guardiano ben presto comincia a russare. La porta non è chiusa a chiave, nessuno si sognerebbe di allontanarsi dal monastero in piena notte.

Il cortile è deserto. I monaci che fanno la ronda lungo le mura non possono vedermi, è troppo buio. Cammino rasente le pareti.

Il mio orologio segna le 22.50. Se Keira mi ha davvero dato appuntamento, se ho interpretato bene il suo messaggio, mi restano dieci minuti per trovare un modo per raggiungere i sotterranei e ritrovare la porticina intravista ieri dal bosco.

Sono le 22.55, finalmente raggiungo la scala. Una porta, ben chiusa da un gancio di ferro, ne blocca l'accesso. Devo riuscire a sollevarlo senza far rumore, venti monaci stanno dormendo nella stanza accanto. La porta cigola sui cardini, la socchiudo e mi intrufolo nel pertugio.

Procedendo a tentoni nel buio, scendo lungo gradini di pietra, consumati e scivolosi. Non è semplice mantenere l'equilibrio e non so quale sia la distanza che ancora mi separa dalle viscere del monastero.

Le lancette fosforescenti dell'orologio indicano le ventitré. Ora i miei piedi poggiano su un pavimento di terra battuta; pochi metri più in là, una torcia fissata al muro illumina debolmente un passaggio. Ne scorgo un'altra e proseguo. All'improvviso sento un fruscio alle spalle; faccio appena in tempo a voltarmi e uno sciame di pipistrelli comincia a svolazzarmi intorno. Le loro ali mi sfiorano, mentre le ombre tremolano nel fascio di luce della torcia. Devo proseguire, sono già le 23.05, sono in ritardo e ancora non vedo la porta. Ho forse sbagliato strada?

Non ci sarà una seconda opportunità, ha detto Keira. Non posso essermi sbagliato, non ora.

Una mano mi afferra la spalla e mi attira di lato, in una rientranza. Nascosta sotto un arco, Keira mi abbraccia e mi stringe a sé.

«Dio, quanto mi sei mancato» mormori.

Non rispondo, ti prendo il viso fra le mani e ci baciamo. Un lungo bacio che sa di terra e di polvere, di sale e di sudore. Mi appoggi la testa sul petto, ti accarezzo i capelli, scoppi in lacrime.

«Devi andartene, Adrian, devi assolutamente partire, ci metti entrambi in pericolo. Sei sopravvissuto solo perché mi hanno creduta morta; se scoprono che sei qui, che ci siamo rivisti, ti uccideranno.» «I monaci?» «No» rispondi ansimando, «loro sono nostri amici: mi hanno salvata dal Fiume Giallo, curata e nascosta qui. Parlo di quelli che hanno tentato di ucciderci, Adrian: non si arrenderanno. Non so cosa abbiamo fatto, né perché ci diano la caccia, ma non si fermeranno davanti a niente pur di impedire che le nostre ricerche proseguano. Se ci scoprono di nuovo insieme, ci ritroveranno. Il lama che abbiamo incontrato, l'uomo che ci prendeva bonariamente in giro quando cercavamo la piramide bianca, è lui il nostro salvatore... e io gli ho fatto una promessa.»

Atene

Ivory sussultò. Avevano suonato alla porta. Un cameriere ai piani gli consegnò un fax urgente: qualcuno aveva telefonato alla reception per chiedere che gli venisse consegnato immediatamente. Ivory prese la busta, ringraziò il ragazzo, aspettò che si fosse allontanato e poi lesse il messaggio.

Roma chiedeva di essere chiamato il prima possibile da una linea sicura.

Ivory si vestì in fretta e scese in strada. Acquistò una scheda telefonica all'edicola di fronte all'hotel e chiamò Lorenzo da una cabina vicina.

«Ho delle notizie interessanti.» Ivory trattenne il fiato e ascoltò con attenzione l'interlocutore.

«I miei contatti cinesi hanno ritrovato le tracce della sua paleontologa.» «Viva?» «Sì, ma non tornerà in Europa tanto presto.» «Perché?» «Si prepari, sarà dura da digerire: è stata arrestata e incarcerata.» «E' assurdo! Per quale motivo?» Lorenzo, alias Roma, completò un puzzle di cui a Ivory mancavano ancora molti tasselli. I monaci del monte Hua Shan si trovavano sulla sponda del corso d'acqua quando la 4x4 di Adrian e Keira era precipitata nel Fiume Giallo. Tre di loro si erano tuffati per salvarli. Adrian era stato estratto dall'auto per primo e trasportato d'urgenza all'ospedale da alcuni operai che passavano a bordo di un camion. Ivory conosceva il seguito: era partito per la Cina per occuparsi di lui e gestire il rimpatrio. Per Keira, le cose erano andate diversamente. I monaci avevano

dovuto fare tre tentativi prima di riuscire a liberarla dall'abitacolo dell'auto. Quando l'avevano riportata a riva, il camion era già ripartito. Era stata condotta esanime fino al monastero. Il lama scoprì quasi subito che i mandanti di quel tentato omicidio appartenevano a una triade della regione, le cui ramificazioni criminali si estendevano fino a Pechino. Nascose Keira e subì le violenze di alcuni individui che si presentarono da lui pochi giorni dopo. Giurò che i suoi discepoli si erano tuffati per cercare di salvare i due occidentali dall'annegamento, ma che non avevano potuto fare nulla per la ragazza, che era morta. I tre monaci che l'avevano soccorsa subirono lo stesso terzo grado, ma nessuno di loro parlò. Keira rimase per dieci giorni in condizioni disperate; un'infezione ne rallentò la guarigione, ma grazie alle cure dei monaci dopo qualche tempo si riprese.

Appena si ristabilì e fu in grado di viaggiare, il lama la fece allontanare dal monastero, dove c'era ancora il rischio che venissero a cercarla. In attesa che le acque si calmassero, aveva pensato di farla travestire da monaco.

«E poi cos'è successo?» chiese Ivory.

«Non ci crederà mai» rispose Lorenzo. «Purtroppo il piano del lama non è andato affatto come previsto.» Il colloquio durò ancora dieci minuti. Quando Ivory riappese, non c'era più credito sulla scheda telefonica. Si precipitò in albergo, chiuse le valigie e saltò su un taxi.

Lungo la strada chiamò Walter con il cellulare per avvertirlo che stava andando da lui.

Ivory arrivò mezz'ora dopo ai piedi del grande edificio appollaiato sulla collina di Atene.

Prese l'ascensore fino al terzo piano e si precipitò nel corridoio alla ricerca della stanza 307.

Bussò alla porta ed entrò. Walter ascoltò a bocca aperta il racconto di Ivory.

“Ecco, mio caro Walter, adesso sa tutto, o quasi.” Santo cielo... Ha qualche idea su come fare a liberarla? No, neanche una. Ma guardiamo il lato positivo della faccenda: ora almeno abbiamo la certezza che è viva.» Mi chiedo come reagirà Adrian alla notizia, ho paura che sarà un altro duro colpo per lui.» «Sarebbe già un grande sollievo se potesse saperlo» rispose Ivory sospirando. «Quali notizie abbiamo su di lui?» «Purtroppo nessuna, se non che tutti sembrano ottimisti; mi dicono che è ormai questione di un giorno, se non di poche ore, prima di potergli parlare.» Speriamo che questo ottimismo sia giustificato. Oggi torno a Parigi, devo trovare un modo per tirar fuori Keira di lì. Lei si occupi di Adrian; se per caso riuscirà a comunicare con lui, per il momento non gli riveli nulla.» Non potrò tenergli nascosta la sorte di Keira...

E' impossibile, mi strangolerebbe.» Non intendevo questo. Non lo renda partecipe dei nostri sospetti, è ancora troppo presto; ho i miei buoni motivi per chiederglielo. A presto, Walter, la contatterò io.»

Monastero di Garther

«Che cosa hai promesso al lama?» Mi guardi con aria contrita e ti stringi nelle spalle. Mi riferisci che quelli che hanno attentato alla nostra vita riprenderebbero a braccarci in qualunque angolo del pianeta, se scoprissero che sei sopravvissuta. Se non avessero modo di mettere le mani su di te, si vendicherebbero su di me. In cambio del suo aiuto, il lama ha chiesto di regalargli due anni della tua vita. Due anni di ritiro spirituale, durante i quali potrai riflettere e decidere cosa fare della tua esistenza. Non ci sarà una seconda opportunità, ti ha detto. Due anni per fare il punto su una vita che si è rischiato di perdere non mi sembrano un tempo troppo lungo. Quando le acque si saranno calmate, il lama troverà il modo di farti oltrepassare la frontiera.

«Due anni per salvare le nostre vite: è tutto ciò che mi ha chiesto, e io ho accettato. Ho resistito perché tu eri salvo. Se sapessi quante volte in questo eremo ho immaginato le tue giornate, rivisitato i luoghi in cui siamo stati; se sapessi quanti momenti ho trascorso nella tua casetta di Londra... Ho popolato le mie giornate con questi sogni a occhi aperti.» «Ti prometto che...» «No, Adrian» mi dici, appoggiandomi una mano sulla bocca. «Domani te ne andrai. Mi rimangono altri diciotto mesi. Non preoccuparti per me, la vita qui non è così insopportabile.

Vivo all'aria aperta, ho tempo per riflettere, molto tempo. Non guardarmi come se fossi una santa o un'illuminata. Non lo faccio per te, ma per me.» «Per te? Cosa ci guadagni?» «Non perderti una seconda volta. Se non avessi segnalato la tua presenza ai monaci, saresti morto nel bosco la notte scorsa.» «Sei stata tu ad avvisarli?» «Avresti preferito morire assiderato?» «Mi spiace per la tua promessa, ma ora andiamocene da qui. Ti porto via con me, a

costo di trascinarti di peso.»Finalmente rivedo il tuo sorriso, un vero sorriso. Con la mano mi accarezzi la guancia.

«D'accordo, leviamo le tende. Non riuscirei più a resistere qui, se ti vedessi andare via. E

in più, ti odierai per avermi lasciata qui.»«Quanto tempo ci vorrà prima che i tuoi carcerieri si accorgano che non sei più in cella?»«Ma non sono carcerieri, sono libera di andare dove voglio.»«E il monaco che ti accompagnava al fiume, non era lì per sorvegliarti?»«Per proteggermi, nel caso mi fosse capitato qualcosa lungo il tragitto. Essendo l'unica donna di questo monastero, per lavarmi vado ogni notte al fiume. O meglio, l'ho fatto per tutta l'estate e l'autunno, ma ieri sera era l'ultima uscita.»«Apro la sacca, tiro fuori un maglione e un paio di pantaloni.

«Cosa fai?»«Mettiti questi vestiti, ce ne andiamo via subito.»«L'esperienza di ieri non ti è bastata? Là fuori la temperatura dev'essere già intorno allo zero e fra un'ora saremo a meno dieci. Non abbiamo nessuna possibilità di attraversare la pianura di notte.»«Ma di giorno rischiamo di essere visti. E' un'ora di cammino, pensi che possiamo farcela?»«Il primo villaggio è a un'ora in macchina! E noi siamo a piedi.»«Più che a un villaggio, sto pensando all'accampamento dei nomadi.»«Se si tratta di nomadi, è probabile che si siano già spostati.»«Ci sono ancora, e sono sicuro che ci aiuteranno.»«D'accordo» dici infilandoti maglione e pantaloni.

«Dove diavolo è la porta per uscire da qui?» chiedo.

«Proprio davanti a te... Manca poco.»Una volta fuori ti conduco verso il bosco, ma tu mi prendi per il braccio e mi porti sul sentiero che conduce al fiume.

«Non è il caso di perdersi fra gli alberi, ci resta poco tempo prima che la temperatura scenda sottozero.»Sei qui da prima di me: obbedisco e ti lascio guidare la marcia. Giunti al fiume, trovo il sentiero che sale verso la collina. Ci vorranno dieci minuti per arrivare e altri tre quarti d'ora per superare il colle e raggiungere la grande vallata in cui si trova l'accampamento. Cinquantacinque minuti e saremo in salvo.

La notte è più gelida di quanto avessi immaginato. Sto già tremando e ancora non si vede il fiume. Tu non parli, tutta concentrata sulla strada da seguire. Non posso rimproverarti questo silenzio: fai bene a risparmiare le forze, mentre le mie si affievoliscono a ogni passo.

Quando arriviamo in fondo al campo che i monaci coltivano durante il giorno, comincio a pentirmi di averti trascinata qui fuori a queste temperature. Per procedere devo lottare contro una spossatezza che cresce a ogni passo.

«Non ce la farò mai» annunci ansimando.

Una nuvoletta biancastra esce dalle tue labbra. Ti stringo contro di me e ti massaggio la schiena. Vorrei baciarti, ma ho le labbra gelide. Mi richiami subito all'ordine.

«Non abbiamo un minuto da perdere! Dobbiamo raggiungere il più in fretta possibile l'accampamento o moriremo congelati.»Brividi violenti mi scuotono.

Il fianco della collina sembra allungarsi a mano a mano che saliamo. Bisogna tener duro, ancora un piccolo sforzo, massimo dieci minuti alla cima; da lassù, in questa notte limpida, vedremo sicuramente le tende in lontananza. La sola idea del calore che ci attende ci ridarà forza. Poi per scendere verso la vallata impiegheremo non più di un quarto d'ora. E anche se saremo sfiniti, i nomadi verranno in nostro soccorso. Con un po' di fortuna, sentiranno le nostre grida nella notte.

Cadi due, tre volte e ogni volta ti aiuto a rialzarti; alla quarta, il tuo viso è di un pallore agghiacciante. Hai le labbra blu, come quando stavi annegando sotto i miei occhi nelle acque del Fiume Giallo. Ti sollevo, ti passo il braccio sotto l'ascella così ti appoggi a me. Ti urlo di resistere, di non addormentarti.

«Smettila di strillarmi nelle orecchie» protesti. «E' già abbastanza dura così. Ti avevo detto che non era il caso, ma non hai voluto darmi retta.»Cento metri, mancano solo cento metri alla cima. Accelero il passo e sento che diventi più leggera, hai recuperato un po' di forze.

«L'ultimo respiro» mi dici, «un ultimo sussulto prima di morire. Su, sbrigati, anziché guardarmi con quell'espressione abbattuta. Non riesco più a farti ridere?»Fai la spavalda, con le labbra intorpidite che faticano ad



articolare le parole. Poi non so come ti risollevi, mi spingi via e ti rimetti in marcia davanti a me.

«Batti la fiacca, Adrian, batti la fiacca!»Cinquanta metri! Mi stai distanziando, per quanto mi sforzi non riesco più a recuperare; arriverai in cima molto prima di me.

«Allora vieni, sì o no? Su, sbrigati!»Trenta metri! La cima non è lontana, ci sei quasi. Devo raggiungerla prima di te, voglio essere il primo a vedere l'accampamento che ci salverà la vita.

«Stai mangiando la polvere, Adrian! Forza, datti una mossa!»Dieci metri! Ecco, sei sulla cima della collina: dritta e austera con le mani sui fianchi. Ti vedo di spalle, contempi la vallata, senza dire una parola. Cinque metri! Mi scoppieranno i polmoni. Quattro metri! Non sono tremiti, ma spasmi quelli che squassano il mio corpo. Non ho più forze, mi accascio a terra.

Non mi presti alcuna attenzione. Devo rialzarmi, mancano solo due o tre metri, ma la terra è così dolce e il cielo così bello sotto la luna piena. Sento la brezza accarezzarmi le guance e cullarmi.

Ti chini verso di me. Un terribile accesso di tosse mi scuote il petto. La notte è bianca, così chiara da sembrare giorno. Dev'essere il freddo, sono abbagliato. La luce è quasi insopportabile.

«Guarda» mormori, indicando la vallata. «Te l'avevo detto, i tuoi amici se ne sono andati.

Non dobbiamo prendercela con loro, Adrian, sono nomadi: amici o no, non restano mai a lungo nello stesso posto.»Apro gli occhi, mi sforzo di guardare e in mezzo alla pianura, al posto delle tende dove avremmo dovuto trovare riparo e calore, vedo i contrafforti del monastero. Abbiamo girato in tondo, siamo tornati sui nostri passi. Ma no, è impossibile, non siamo nella stessa valle, non vedo il bosco...«Mi dispiace» dici, «non è colpa tua. Avevo promesso, e ogni promessa è debito. Avevi giurato di riportarmi a Addis Abeba; se potessi rispettare quel giuramento, lo faresti, vero? Vedo quanto soffri per la tua impotenza, so che puoi ca-pirmi. Perché tu mi capisci, vero?»Mi baci sulla fronte. Le tue labbra sono ghiacciate. Sorridi e ti allontani. I tuoi passi sembrano talmente decisi, come se all'improvviso il freddo non avesse alcun effetto su di te. Avanzi nella notte, diretta al monastero. Non ho più la forza di trattenermi, né di continuare a seguirti. Sono prigioniero di un corpo che rifiuta ogni movimento, come se braccia e gambe fossero legate. Impotente, così hai detto prima di abbandonarmi. Quando arrivi davanti alle mura del monastero, le due immense porte si aprono, ti giri un'ultima volta e poi entri.

Sei troppo lontana perché io possa sentirti, eppure il suono limpido della tua voce mi raggiunge.

«Non essere impaziente, Adrian. Un giorno ci ritroveremo. Diciotto mesi non sono troppi quando ci si ama. Non temere, ce la farai. Hai tanta forza dentro di te, e poi sta arrivando qualcuno, abbi fiducia. Ti amo, Adrian. Ti amo.»Le pesanti porte del tempio di Garther si richiudono sulla tua esile figura.

Urlo il tuo nome nella notte, urlo come un lupo preso in trappola che vede arrivare la morte. Mi dibatto, tiro con tutte le mie forze, malgrado le membra intorpidite. Grido e grido ancora, quando sento una voce in mezzo alla pianura deserta: «Si calmi, Adrian». Questa voce mi è familiare, è quella di un amico. Walter ripete un'altra volta questa frase del tutto priva di senso.

«La prego, Adrian, si calmi! Se continuerà ad agitarsi così finirà per farsi del male!»

Atene, ospedale universitario

«La prego, Adrian, si calmi! Se continuerà ad agitarsi così finirà per farsi del male!»Aprii gli occhi e tentai di alzarmi, ma ero legato. Walter era chino su di me con espressione preoccupata.

«E' davvero tornato fra noi, o è in preda a un'altra crisi di delirio?»«Dove siamo?» mormorai.

«Prima risponda a una domanda facile: con chi sta parlando? Chi sono io?»«Senta un po', Walter, è per caso impazzito?»Walter si mise ad applaudire. Non capivo perché fosse così entusiasta. Si precipitò verso la porta e urlò nel corridoio che mi ero svegliato, e questa notizia sembrava riempirlo di gioia. Rimase con la testa fuori dalla porta e si voltò con aria in-dispettita.

«Non so proprio come facciate a vivere in questo paese: all'ora di pranzo tutto si blocca!

Non è possibile, neanche un'infermiera. Ah già, non le ho ancora detto dove siamo. Siamo al terzo piano dell'ospedale di Atene, reparto di Pneumologia, camera 307. Quando potrà, venga a godersi il panorama. La sua finestra si affaccia sulla rada. Niente male, per essere una stanza di ospedale. Sua madre e la deliziosa zia Elena hanno mosso mari e monti per ottenere una camera singola. Davvero due sante donne.»«Ma cosa faccio qui? E perché sono legato?»«Mi creda, Adrian, la decisione di legarla non è stata presa a cuor leggero. E'

stato colpito da crisi di delirio talmente violente che era necessario proteggerla da se stesso.

Si agitava tanto che rischiava sempre di cadere dal letto. Be', immagino di non averne il diritto, ma visto che tutti fanno la siesta, mi considero l'unica autorità competente e quindi adesso la slego.»«Walter, vuole dirmi perché mi trovo in una stanza d'ospedale?»«Non ricorda nulla?»«Se ricordassi qualcosa, non le farei questa domanda!»Walter andò verso la finestra e guardò fuori.

«Non so» disse pensoso. «Preferirei che prima avesse recuperato le forze... poi parleremo, glielo prometto.»Mi misi seduto sul letto, poi ebbi un capogiro e Walter si precipitò a sorreggermi.

«Ha visto, cosa le avevo detto? Su, si sdrai e stia tranquillo. Sua madre e la sua adorabile zia si sono date tanta pena che forse sarebbe il caso di farsi trovare sveglia quando verranno a trovarla a fine pomeriggio. Niente sforzi inutili. Shhh, è un ordine! In assenza dei medici, delle infermiere e di tutta Atene che ronfa, sono io che comando!»Avevo la bocca riarsa: Walter mi diede un bicchiere d'acqua.

«Solo un sorso, vecchio mio! E' sotto flebo da molto tempo, non so se può bere. Sia prudente, la prego!»«Walter, le do un minuto per dirmi in quali circostanze sono arrivato qui, altrimenti mi strappo tutti questi tubi!»«Non avrei mai dovuto slegarla.»«Cinquanta secondi!»«Non è gentile da parte sua ricattarmi così. Lei mi delude, Adrian!»«Quaranta!»«Non appena avrà visto sua madre...»«Trenta!»«D'accordo, quando saranno passati i medici e mi avranno confermato che si è ripreso.»«Venti!»«La sua impazienza è intollerabile. Sono giorni che sto al suo capezzale: che modi sono questi?»«Dieci!»«Adrian!»

urlò Walter. «Tolga immediatamente quella mano dalla flebo!»«Cinque!»«Va bene, ha vinto lei, le dirò tutto; ma sappia che questa non gliela perdono.»«Coraggio, Walter, inizi a spiegarmi.»«Davvero non ricorda nulla?»«Niente di niente.»«Il mio arrivo a Hydra?»«Sì, questo me lo ricordo.»«Il caffè che abbiamo bevuto al tavolino del locale vicino al negozio della sua deliziosa zia?»

«Sì, anche questo.»«La foto di Keira che le ho mostrato?»«Certo che me la ricordo.»«Buon segno. E poi?»«E' tutto piuttosto vago. Abbiamo preso il traghetto per Atene e ci siamo salutati all'aeroporto: lei rientrava a Londra, io andavo in Cina. Ma forse è stato solo un lungo incubo.»«No, no, mi creda, era tutto vero: lei ha preso l'aereo, anche se non ha fatto molta strada. Ma torniamo al mio arrivo a Hydra. Be', in effetti, perché perdere tempo? Ho due notizie da darle.»«Cominci da quella cattiva.»«Impossibile. Senza conoscere prima quella buona, non avrebbe senso.»«Okay, visto che non ho scelta, vada per la buona notizia.»«Keira è viva: non è più un'ipotesi, ma una certezza.»Feci un salto nel letto.

«Bene, ora che sa l'essenziale, perché non si riposa un po' prima della visita di sua madre, o dei medici, o magari di entrambi?»«Non prenda tempo, Walter! Qual è la brutta notizia?»«Una cosa alla volta! Mi ha chiesto cosa ci fa qui e allora lasci che glielo spieghi. Sappia, per inciso, che ha fatto cambiare rotta a un 747, un'impresa non alla portata di tutti. Deve la vita solo alla presenza di spirito di una hostess. Un'ora dopo il decollo del suo aereo, ha avuto un brutto malore. E' probabile che, durante il tuffo nel Fiume Giallo, si fosse preso un batterio che poi le ha provocato un'infezione polmonare. Ma torniamo al volo per Pechino.

Sembrava tranquillamente addormentato, seduto al suo posto, quando però le ha portato il vassoio con il pasto, la hostess si è preoccupata per il suo pallore e per il sudore che le imperlava la fronte. Ha cercato di svegliarla, senza successo. Lei respirava a fatica e il polso era molto debole. Di fronte alla gravità della situazione, il pilota ha fatto dietrofront e l'hanno trasportata d'urgenza qui. Io l'ho saputo il giorno dopo il mio arrivo a Londra e sono subito ripartito.»«Dunque non sono mai arrivato in Cina?»«Purtroppo no, mi dispiace.»«E Keira dov'è?»«E' stata salvata dai monaci che vi avevano accolti vicino a quella montagna di cui non ricordo il nome.»«Lo Hua Shan.»«Sì, sì. L'hanno curata, ma purtroppo, una volta guarita, è stata fermata dalla polizia. Otto giorni dopo l'arresto è comparsa

davanti a un tribunale ed è stata condannata per essere entrata e aver circolato in territorio cinese senza documenti, e dunque senza autorizzazione governativa.»«Ma non poteva avere i documenti con sé, si trovavano sull'auto in fondo al fiume!»«Pienamente d'accordo con lei, ma temo che l'avvocato d'ufficio abbia sorvolato su questo dettaglio durante la sua arringa. Keira è stata condannata a diciotto mesi di carcere duro; si trova a Garther, un ex monastero trasformato in penitenziario, nella provincia del Sichuan, non lontano dal Tibet.»«Diciotto mesi?»«Sì, e secondo il nostro consolato, che ho subito contattato, avrebbe potuto andarle anche peggio.»«Peggio!?

Diciotto mesi, Walter! Si rende conto di cosa significa passare diciotto mesi in una prigione cinese?»«In effetti il sistema penitenziario cinese gode di una pessima fama.»«Qualcuno tenta di ammazzarci ed è lei a finire dietro le sbarre?»«Per le autorità cinesi, Keira è colpevole. Andremo a perorare la sua causa nelle ambasciate, faremo tutto il possibile. Avrà il mio pieno sostegno.»«Crede davvero che le ambasciate si lasceranno coinvolgere, rischiando di compromettere gli interessi economici dei loro Paesi per farla liberare?»Walter tornò alla finestra. «Temo che né il suo dolore, né quello di Keira suscitino grande interesse. Bisognerà armarsi di tanta pazienza e sperare che Keira sopporti al meglio la condanna. Mi dispiace davvero, Adrian, so quanto sia difficile questa situazione, ma... Cosa diavolo sta facendo con quella flebo?»«Me ne vado. Devo raggiungere la prigione di Garther, devo farle sapere che mi batterò per la sua liberazione.»Walter si precipitò su di me e mi bloccò entrambe le braccia. Dovetti arrendermi: ero ancora troppo debole per lottare.

«Mi ascolti bene, Adrian! Quando è arrivato qui non aveva più difese immunitarie, l'infezione peggiorava di ora in ora. Ha delirato per giorni, con attacchi di febbre che ogni volta facevano temere per la sua vita. I medici hanno dovuto indurlo in coma farmacologico, per salvaguardare l'attività cerebrale. Sono rimasto accanto al suo letto, alternandomi nella veglia con la deliziosa zia Elena e con sua madre, che è invecchiata di dieci anni in dieci giorni: la smetta con i colpi di testa, si comporti da adulto!»«Va bene, Walter, ho capito. Adesso però mi lasci andare.»«Se vedo la sua mano avvicinarsi a quel catetere, mi troverò costretto a darle una sberla. La avviso!»«Le prometto di stare tranquillo.»«Me lo auguro. I suoi deliri mi hanno messo a dura prova.»«Non ha idea di quanto fossero strani i miei sogni.»«Mi creda, fra venire a controllare come andava la febbre e i pasti immondi al bar, ho avuto il piacere di ascoltare non pochi dei suoi vaneggiamenti. Unico conforto in questo inferno, i dolci che mi portava la sua deliziosa zia Elena.»«Mi scusi, Walter, ma cos'è questa novità con Elena?»«Non so di cosa stia parlando.»«Da quando in qua è "deliziosa"?»«Avrò pure il diritto di trovare sua zia deliziosa, o no? Ha un senso dell'umorismo irresistibile, cucina in modo divino, la sua risata e la sua conversazione sono affascinanti: non vedo quale sia il problema!»«Ha vent'anni più di lei...»«Ah, complimenti, che mentalità aperta. Non la credevo così retrogrado! Keira ha dieci anni meno di lei, ma in questo caso non c'è nulla da ridire, o sbaglio? Lei è ingiusto, ecco cos'è!»«Non mi starà mica confessando che il fascino di mia zia ha colpito ancora? E che fine ha fatto Miss Jenkins?»«Con Miss Jenkins ci limitiamo ancora a parlare dei rispettivi veterinari: ammetterò che non è proprio il massimo della sensualità!»«Ah, perché, con mia zia... c'è sensualità? Oddio no, non mi risponda, non voglio saperlo!»«E lei non mi metta in bocca cose che non ho detto! Sua zia e io parliamo di tutto, divertendoci. Non può certo rimproverarci se ci rilassiamo un po', dopo le preoccupazioni che ci ha dato.

Sarebbe davvero il colmo!»«Certo, certo, fate come preferite. Del resto, non sono affari che mi riguardano...»«Mi fa piacere sentirglielo dire.»«Walter, ho una promessa da mantenere, non posso restare con le mani in mano. Devo andare da Keira in Cina e devo riportarla nella valle dell'Omo. Non avrei mai dovuto trascinarla via da lì!»«Cominci a rimettersi in forze e poi ci penseremo. I medici saranno qui a breve; cerchi di riposarsi, ho alcune commissioni da sbrigare.»«Walter?»«Sì?»«Cosa dicevo nel delirio?»«Ha nominato Keira 1763 volte, una più, una meno. In compenso ha chiamato me solo tre volte, il che è a dir poco offensivo. Poi, più che altro, pronunciava frasi incoerenti. Fra una crisi convulsiva e l'altra capitava che aprisse gli occhi, con lo sguardo perso nel vuoto: era terribile! Poi ricadeva nell'incoscienza.» Un'infermiera entrò in camera. Walters si sentì sollevato.

«Finalmente si è svegliato» disse la donna cambiando la flebo.

Mi infilò un termometro in bocca, mi avvolse un misuratore di pressione intorno al braccio e annotò su un foglio i valori rilevati.

«I medici passeranno fra poco» mi informò l'infermiera.

Il suo viso e il fisico corpulento mi ricordavano qualcuno. Quando uscì dalla stanza ancheggiando leggermente, mi parve di riconoscere la passeggera di una corriera diretta verso Garther. Un addetto alle pulizie impegnato nel

corridoio passò davanti alla porta e rivolse un gran sorriso a Walter e a me. Assomigliava come una goccia d'acqua al marito di una ristoratrice incontrata in uno dei miei deliri febbrili.

«Ho avuto visite?» «Sua madre, sua zia e io. Perché me lo chiede?» «Niente. L'ho sognata, Walter.» «Ma per carità! Le proibisco di raccontarlo in giro!» «Non faccia lo stupido.»

Era in compagnia di un anziano professore che ho incontrato a Parigi, una conoscenza di Keira; non so più dove sia il confine tra sogno e realtà.» «Non si preoccupi, vedrà che le cose piano piano si faranno più chiare. Riguardo al professore, mi dispiace, non so cosa dirle. In ogni caso non riferirò mezza parola a sua zia: potrebbe offendersi sapendo che in sogno lei l'ha fatta diventare un vecchio.» «Colpa della febbre, immagino.» «Probabile, ma non credo che le basterebbe come spiegazione... Adesso si riposi, abbiamo parlato troppo. Tornerò più tardi. Vado a telefonare al consolato e a sollecitare un intervento per Keira, lo faccio tutti i giorni a un orario fisso.» «Walter?» «Cosa c'è ancora?» «Grazie.» «Non c'è di che.» Walter uscì dalla stanza e io cercai di alzarmi. Avevo le gambe malferme, ma appoggiandomi prima alla spalliera della poltrona vicino al letto, poi al tavolino con le rotelle e infine al calorifero, riuscii a raggiungere la finestra.

Il mio amico aveva ragione: il panorama era meraviglioso. L'ospedale, costruito a ridosso della collina, sovrastava la baia. In lontananza si scorgeva il Pireo. L'avevo visto tante volte, quel porto, senza mai guardarlo davvero. La felicità rende distratti. Ma oggi, dalla finestra della stanza 307 dell'ospedale di Atene, lo osservo con occhi diversi.

In basso, sulla strada, vedo Walter entrare in una cabina telefonica. Certo, sta chiamando il consolato.

Nonostante i suoi modi maldestri, è una persona straordinaria. Sono davvero fortunato ad averlo come amico.

Parigi, Ile Saint-Louis

Ivory si alzò e rispose al telefono.

«Ci sono notizie?» «Una buona e una cattiva.» «Cominci dalla seconda.» «Siete tutti uguali.» «In che senso?» «Con questa mania di scegliere la brutta notizia per prima. Comincerò da quella buona, altrimenti l'altra non avrebbe senso! Stamattina è scesa la febbre e si è svegliato.» «In effetti è una splendida notizia, ne sono felice. Mi sento liberato da un peso enorme.» «E soprattutto può rimettersi a fare piani per il futuro... senza Adrian, ogni speranza di veder continuare le sue ricerche sarebbe svanita, o sbaglio?» «Ero davvero preoccupato per la sua salute. Crede forse che mi sarei arrischiato a venire a trovarlo?» «Non so se ha fatto bene. Ho paura che abbiamo parlato un po' troppo vicino al suo letto: a quanto pare, ha colto alcuni brandelli della nostra conversazione.» «Se ne ricorda?» chiese Ivory.

«In modo impreciso. L'ho convinto che delirava.» «Che leggerezza imperdonabile!» «Voleva vederlo senza essere visto, e poi i medici erano certissimi che non fosse cosciente.» «La medicina è una scienza ancora approssimativa. E' sicuro che non sospetti nulla?» «Stia tranquillo, ha in mente ben altro.» «E' questa la cattiva notizia?» «No, mi allarma di più la sua ferma intenzione di andare in Cina. Le avevo detto che non sarebbe mai rimasto con le mani in mano per diciotto mesi ad aspettare Keira. Preferirà trascorrerli sotto la finestra della sua cella. Finché lei sarà in prigione, la liberazione sarà il suo chiodo fisso. Non appena avrà il permesso di uscire, volerà a Pechino.» «Non otterrà mai il visto.» «Se fosse necessario, andrebbe a Garther attraversando il Butan a piedi.» «Deve riprendere le sue ricerche, non posso aspettare diciotto mesi!» «Adrian mi ha detto lo stesso riguardo alla donna che ama.»

Mio caro Ivory, temo che dovrà portare pazienza, proprio come lui.» «Diciotto mesi assumono un valore completamente diverso alla mia età: non posso mettere la firma sul fatto di avere un tempo così lungo davanti a me.» «Ma si figuri, è in ottima forma. E poi la vita è imprevedibile»

continuò Walter. «Uscendo da questa cabina, potrei essere investito da un autobus.» «Lo trat-tenga, costi quel che costi! Lo convinca a non agire, almeno per i prossimi giorni. Ma soprattutto non gli permetta di entrare in contatto con un consolato, né tanto meno con le autorità cinesi.» «Perché?» «Perché in questa partita ci vuole diplomazia, e non si può certo dire che sia il suo forte.» «Posso sapere cos'ha in mente?» «Negli scacchi si chiama arrocco; la raggiuglier fra un giorno o due. Arrivederci, Walter, e faccia attenzione quando attraversa la strada!» Dopo aver riagganciato, Walter uscì dalla cabina e andò a sgranchirsi le gambe.

Londra, Saint James Square

Il taxi nero si fermò davanti all'elegante facciata vittoriana di una residenza privata. Ivory scese dall'auto, pagò il conducente, prese la valigetta e attese che la vettura si allontanasse.

Tirò una catenella che pendeva sul lato destro di un portone in ferro battuto. Si udì il trillo di un campanello, poi un rumore di passi e infine un maggiordomo aprì la porta. Ivory gli consegnò un biglietto da visita su cui era scritto il suo nome.

«Mi farebbe la cortesia di avvertire il suo datore di lavoro che gradirei essere ricevuto? Si tratta di una questione piuttosto urgente.» Il maggiordomo si disse dispiaciuto, ma il signore non si trovava in città e non era neppure raggiungibile.

«Non so se Sir Ashton sia nella sua residenza del Kent, nella tenuta di caccia o da una delle sue amanti e, a dire il vero, non me ne importa nulla. Quello che so è che se dovessi andarmene senza averlo incontrato, il signore, come lo chiama lei, potrebbe serbarle rancore per molto tempo. Pertanto la esorto a contattarlo; farò il giro del vostro prestigioso isolato e, quando tornerò a suonare a questa porta, mi comunicherà l'indirizzo a cui Sir Ashton si farà trovare.» Ivory scese i pochi gradini che portavano in strada e andò a fare una passeggiata, con la valigetta in mano. Dieci minuti dopo, mentre indugiava davanti ai cancelli di una piazza, una lussuosa berlina si accostò al marciapiedi. Un autista scese dall'auto e gli aprì la portiera: aveva l'incarico di condurlo in una località a due ore da Londra.

La campagna inglese era bella come nei più antichi ricordi di Ivory; non così vasta o verdeggiante come i pascoli della sua terra natale, la Nuova Zelanda, ma il paesaggio che sfilava davanti ai suoi occhi era davvero piacevole.

Comodamente seduto dietro, Ivory approfittò del viaggio per riposare un po'. Era quasi mezzogiorno quando lo stridio degli pneumatici sulla ghiaia lo strappò dalle sue fantasticherie. L'auto percorreva un maestoso viale costeggiato da siepi di eucalipto potate alla perfezione e si fermò davanti a un ingresso con colonne ricoperte di rose rampicanti. Un domestico lo condusse attraverso la dimora, fino al salottino in cui lo attendeva il padrone di casa.

«Cognac, bourbon, gin?» «Un bicchier d'acqua, grazie. Buongiorno, Sir Ashton.» «Sono vent'anni che non ci vediamo?» «Venticinque, e non mi dica che non sono cambiato!»

Guardiamo in faccia la realtà: siamo invecchiati entrambi.» «Immagino non sia questo il motivo che l'ha condotta fin qui.» «Ma certo che sì! Quanto tempo abbiamo?» «Me lo dica lei, visto che si è autoinvitato.» «Parlavo del tempo che ci rimane a questo mondo. Alla nostra età, quanto può essere, dieci anni al massimo?» «Chi può saperlo? In ogni caso preferisco non pensarci.» «Che tenuta magnifica» continuò Ivory guardando il parco che si estendeva dietro le grandi finestre. «A quanto pare, la residenza del Kent non ha nulla da invidiare a questa.» «Farò i complimenti agli architetti da parte sua. E ora che ne dice di passare al dunque?» «Il problema, con tutte queste proprietà, è che non si possono portare nella tomba.

Tante ricchezze accumulate a prezzo di sforzi immani e di sacrifici, che si rivelano vani nell'ora finale! Neppure parcheggiando la sua bella Jaguar davanti al cimitero... Ah, detto inter nos, è una meraviglia, ho apprezzato molto gli interni in cuoio e radica.» «Tutte queste ricchezze, mio caro, saranno trasmesse alle generazioni successive, così come i nostri padri le hanno lasciate a noi.» «Nel suo caso una gran bella eredità, non c'è dubbio.» «Gradisco la sua compagnia, Ivory, ma le mie giornate sono molto piene: vuole dirmi perché è venuto qui?» «Guardi, i tempi sono cambiati, ci riflettevo proprio ieri leggendo i giornali. I gran tesori-eri si ritrovano dietro le sbarre e marciscono sino alla fine dei loro giorni in minuscole celle.

Addio palazzi e tenute lussuose! Nel frattempo gli eredi scialacquano tutto, tentando di cambiar nome per lavare via l'onta lasciata in eredità dai genitori. Il problema è che nessuno può più ritenersi al sicuro, l'impunità è diventata un lusso che non si può comprare, perfino per i ricchissimi e i potentissimi. Le teste cadono una dopo l'altra. Lei lo sa meglio di me, i politici non hanno più idee e, quando ne hanno, non sono realizzabili. E allora cosa c'è di meglio, per mascherare la carenza di veri progetti sociali, che alimentare il risentimento popolare?

L'estrema ricchezza di pochi è responsabile della povertà di tanti, ormai lo sanno tutti.» «Spero non sia venuto a disturbarmi in casa mia per tenere un comizio rivoluzionario e comunicarmi la sua sete di giustizia sociale.» «Comizio rivoluzionario? Lei si sbaglia, non c'è nessuno più conservatore di me. Il termine giustizia,

viceversa, mi onora.»«Sto cominciando a seccarmi sul serio.»«Ho un accordo da proporle, qualcosa di equo. Le offro la chiave della cella in cui lei potrebbe finire i suoi giorni se inviassi al “Daily News” o all’“Observer” il dossier che ho su di lei, in cambio della libertà di una giovane archeologa. Adesso ha capito di cosa voglio parlare?»«Quale dossier? E con quale diritto viene a minacciarmi in casa mia?»«Millantato credito, interessi privati in atti d’ufficio, finanziamenti occulti alla Camera dei Comuni, conflitti di interesse nelle sue varie società, abuso di beni sociali, evasione fiscale: lei è un fenomeno, vecchio mio, non si ferma davanti a nulla, neppure ordinare l’omicidio di uno scienziato le crea problemi di coscienza. Che genere di veleno ha usato il suo sicario per liberarla di Adrian, e come gliel’ha somministrato? In una bevanda consumata all’aeroporto, nel bicchiere che gli hanno servito prima del decollo? O si tratta di un veleno di contatto? Una leggera puntura durante i controlli di sicurezza? Ora può dirmelo, sono curioso di saperlo.»«Lei è ridicolo. Un vecchio assurdo e patetico.»«Embolia polmonare a bordo di un aereo diretto in Cina. Un titolo un po’ troppo lungo per un giallo, ma soprattutto il delitto è tutt’altro che perfetto!»«Le sue accuse gratuite e infondate non mi turbano minimamente. Se ne vada subito, prima che la faccia allontanare dai miei uomini!»«Ai giorni nostri, la stampa non ha più il tempo di verificare le sue informazioni, il rigore editoriale di una volta viene sacrificato sull’altare dei titoloni. Non si può biasimarli, la concorrenza è spietata nell’epoca di Internet. Un lord come lei, messo alla berlina: le vendite saliranno alle stelle! Non si illuda che, pervia dell’età, non vedrà la conclusione dei lavori di una commissione d’inchiesta. Il potere reale non è più nelle aule di tribunale o nelle assemblee: sono i giornali ad alimentare i pro-cessi, fornire le prove, far testimoniare le vittime; ai giudici non rimane altro che pronunciare la sentenza. Quanto agli appoggi e alle amicizie, non si può più contare su nessuno. Nessuna autorità correrebbe il rischio di comprometersi, soprattutto per uno dei suoi membri. Troppa paura della cancrena. La giustizia ormai è indipendente: non risiede in questo principio tutta la nobiltà delle nostre democrazie? Guardi quel finanziere americano responsabile della più grande truffa del secolo: in due, tre mesi lo hanno sistemato per bene.»«Cosa vuole da me, maledizione?»«Ma allora non mi ascolta. Glielo ripeterò ancora una volta: usi il suo potere per far liberare la giovane archeologa. Da parte mia, avrò la bontà di non rivelare ai nostri amici cos’ha combinato a lei e al suo amico. Se comunicassi loro che, non contento di aver cercato di assassinarla, l’ha fatta imprigionare, verrebbe buttato fuori dal consiglio e sostituito con qualcuno di più rispettabile.»«Lei è davvero ridicolo e le sue minacce non mi intimoriscono.»«Dunque non mi resta altro che salutarla, Sir Ashton. Posso approfittare ancora della sua generosità? L’autista può riaccompagnarmi almeno fino a una stazione? Non è che abbia problemi a camminare, è solo che se mi capitasse qualcosa lungo il percorso, le conseguenze sarebbero alquanto sgradevoli.»«La mia auto è a sua disposizione. Si faccia portare dove le pare, ma se ne vada da qui!»«E’ molto generoso da parte sua, il che mi spinge a esserlo altrettanto. La lascio riflettere fino a stasera; io alloggioro al Dorchester, non esiti a chiamarmi. I documenti affidati questa mattina al mio incaricato saranno portati a destinazione solo domani, a meno che, ovviamente, io non mi faccia vivo prima. Le assicuro che, in confronto alle possibili ripercussioni, la mia richiesta è più che ragionevole.»«Se crede di potermi ricattare in questo modo, commette un grave errore!»«Chi ha parlato di ricatto? Non ricavo alcun vantaggio personale da questo piccolo scambio. Bella giornata, vero? Se la goda.»Ivory prese la sua valigetta e riattraaversò da solo il corridoio che conduceva alla porta d’ingresso.

L’autista fumava vicino al roseto; quando vide il suo passeggero, si precipitò verso la berlina e aprì la portiera.

«Finisca pure la sua sigaretta, amico mio» gli disse Ivory salutandolo. «Non ho fretta.»Dalla finestra del suo studio, Sir Ashton guardò Ivory salire sul sedile posteriore della Jaguar e impreccò mentre l’auto si allontanava lungo il viale. Una porta celata nella biblioteca si aprì e un uomo entrò nella stanza.

«Non ho parole, le confesso che non mi aspettavo un gesto del genere.»«Quel bastardo è venuto a minacciarmi a casa mia: ma chi si crede di essere?»L’ospite di Sir Ashton non rispose.

«Be’? Perché fa quella faccia? Adesso non ci si metterà anche lei!» tuonò Sir Ashton. «Se quel vecchio esaltato oserà lanciare la benché minima accusa, un plotone di avvocati se lo mangerà vivo: io non ho nulla da rimproverarmi. Lei mi crede, vero?»L’ospite di Sir Ashton prese una caraffa di cristallo e si servì una dose abbondante di porto, che bevve tutto d’un fiato.

«Vuol dirmi qualcosa, sì o no?» si alterò Sir Ashton.

«Preferirei non esprimermi, così la nostra amicizia ne risentirebbe solo per pochi giorni, poche settimane al massimo.»«Si levi dai piedi, Vackeers, fuori di qui, lei e la sua arroganza.»«Le assicuro che non era mia intenzione sembrare arrogante. Mi dispiace davvero per ciò che le sta capitando; fossi in lei, non sottovaluterei Ivory. Come ha detto lei stesso, è un po’ pazzo, il che lo rende ancora più pericoloso.»Vackeers se ne andò senza aggiungere altro.

Londra, Hotel Dorchester, sera

Squillò il telefono. Ivory aprì gli occhi e controllò l'ora sulla pendola appoggiata al cam-inetto. La conversazione fu breve. Attese alcuni istanti, poi compose un numero sul cellulare.

«Volevo ringraziarla. Lui ha chiamato, ho appena riagganciato; il suo aiuto è stato prezioso.»«Non ho fatto granché.»«E invece sì! Che ne direbbe di una partita a scacchi?»

Giovedì prossimo a Amsterdam, a casa sua. D'accordo?»Dopo aver concluso la comunicazione con Vackeers, Ivory fece un'ultima chiamata. Walter ascoltò con attenzione le istruzioni impartite da Ivory e si complimentò con lui per quel colpo da maestro.

«Non si faccia troppe illusioni, Walter, i nostri problemi non sono finiti. Anche se riuscissimo a farla rientrare, Keira non sarebbe comunque fuori pericolo. Sir Ashton non si arrenderà; l'ho strapazzato ben bene, e per di più sul suo terreno, ma non avevo scelta. Si fidi della mia esperienza: non appena ne avrà l'occasione, si vendicherà. Mi raccomando, che questo resti fra noi: per il momento è inutile far preoccupare Adrian. E meglio che non sappia perché è finito in ospedale.»«E riguardo a Keira, cosa devo raccontargli?»«Si inventi qualcosa» disse Ivory prima di riagganciare.

Atene il giorno dopo

Zia Elena e mia madre avevano trascorso la mattinata al mio capezzale; come ogni giorno da quando ero stato ricoverato, avevano preso il primo traghetto che partiva da Hydra alle sette del mattino. Arrivate al Pireo alle otto, avevano fatto una corsa per salire sull'autobus che mezz'ora dopo le avrebbe lasciate davanti all'ospedale. Dopo una breve colazione al bar, erano entrate nella mia stanza cariche di viveri, fiori e auguri di pronta guarigione da parte degli abitanti del villaggio. E come ogni giorno, sarebbero andate via nel tardo pomeriggio, avrebbero ripreso l'autobus e, una volta al Pireo, si sarebbero imbarcate sull'ultimo traghetto per rientrare a casa. Da quando mi ero ammalato, zia Elena non aveva più aperto il negozio e mia madre trascorrevva il tempo a cucinare con amore e speranza piatti per allietare le infermiere che vegliavano sulla salute di suo figlio.

Era già mezzogiorno e le loro chiacchiere incessanti mi sfinivano anche più dei postumi di quella brutta polmonite.

Tuttavia, quando si sentì bussare alla porta, tacquero entrambe. Non mi era mai capitato di assistere a quel fenomeno, decisamente strano, come se le cicale avessero smesso all'improvviso di cantare nel bel mezzo di una giornata di sole. Entrando, Walter notò la mia espressione attonita.

«Ehi, che succede qui?» chiese.

«No, niente» risposi.

«Come niente? Guardi che a me non la dà a bere!»«Ma si figuri, stavamo chiacchierando, poi è entrata lei, tutto qui.»«Di cosa parlavate?»«Stavo dicendo che questa malattia potrebbe avere conseguenze inaspettate» rispose mia madre.

«Ah, sì?» chiese Walter preoccupato. «Cos'hanno detto i medici?»«Oh, secondo loro potrebbe uscire la settimana prossima. Io invece sono convinta che a mio figlio abbia dato di volta il cervello. Ecco qual è la mia diagnosi! Forse sarebbe il caso che andasse a bere un caffè con mia sorella, caro Walter, mentre io dico due o tre cosette a Adrian.»«Ne sarei lieto, prima però ho bisogno di parlare con lui; non se la prenda, ma è un discorso da uomo a uomo.»«Visto che le donne non sono più le benvenute» disse zia Elena alzandosi,

«andiamocene!»Trascinò via mia madre e ci lasciò soli.

«Ho delle splendide notizie» esordì sedendosi sul bordo del letto.

«Cominci lo stesso da quella brutta.»«Abbiamo bisogno di un passaporto nel giro di sei giorni ed è impossibile ottenerlo in assenza di Keira!»«Non capisco di cosa stia parlando.»«Non avevo dubbi, ma è stato lei a chiedermi di iniziare da quella brutta. Questo continuo pessimismo è davvero irritante! Ora mi ascolti, perché sono serio quando le dico che ho una bella notizia per lei. Le avevo parlato dei miei buoni agganci nel consiglio di amministrazione

della Royal Academy?»Walter mi spiegò che la Royal Academy aveva avviato programmi di ricerca e di scambio con alcune grandi università cinesi. Non lo sapevo. Inoltre, viaggio dopo viaggio, si erano instaurati alcuni legami a vari livelli della gerarchia diplomatica.

Mi confidò poi di essere riuscito, grazie alle sue conoscenze, a mettere in moto un meccanismo discreto ed efficiente, le cui componenti non avevano mai smesso di funzionare... Da una studentessa cinese in procinto di finire il dottorato alla Royal Academy, e il cui padre era un giudice ben visto dalle autorità, ad alcuni diplomatici che lavoravano al servizio rilascio visti di Sua Maestà, passando per la Turchia, dove un console che aveva trascorso gran parte della sua carriera a Pechino conosceva ancora alcuni personaggi influenti, gli in-granaggi avevano continuato a ticchettare, di paese in paese, di continente in continente, fino all'ultimo scatto, nella provincia del Sichuan. E le autorità locali, decisamente ammorbidite, si erano poi chieste se l'avvocato che aveva difeso una giovane occidentale non avesse tralasciato qualcosa durante le udienze preliminari del processo. Le barriere linguistiche tra la cliente e l'avvocato potevano forse spiegare per quale motivo questi avesse ommesso di dire al giudice incaricato del caso che la cittadina straniera condannata per mancanza di documenti aveva in realtà un passaporto in perfetta regola. Essendo stata quindi accertata la buona fede e con l'aiuto di una promozione al giudice, Keira avrebbe ottenuto la grazia, a patto di presentare in tempi brevi la nuova prova alla corte di Chengdu. Poi non sarebbe rimasto altro che andare a prenderla per condurla fuori dai confini della Repubblica popolare.

«Dice sul serio?» chiesi alzandomi di colpo e prendendo Walter fra le braccia.

«Ho l'aria di uno che scherza? Ma se non faccio altro che prodigarmi per il suo bene, e per quello di Keira!»Ero così felice che lo trascinai in una danza sfrenata. Stavamo ancora ballando in mezzo alla camera d'ospedale quando entrò mia madre. Ci guardò entrambi e chiuse la porta.

La sentimmo trarre un lungo sospiro nel corridoio, mentre zia Elena diceva: «Non vorrai ricominciare, eh!».

Mi girava un po' la testa e doveti tornare a letto.

«Quando sarà libera?»«Gliel'ho già detto. Il magistrato cinese accetta di liberare Keira a patto che presentiamo il suo passaporto nel giro di sei giorni. Poiché il prezioso lasciapassare si trova sul fondo di un fiume, ce ne servirebbe uno nuovo di zecca. In assenza dell'interessata, e con un preavviso così breve, è un'impresa quasi impossibile. Ora le è più chiaro il problema?»«Abbiamo solo sei giorni?»«Meno quello che ci serve per raggiungere il tribunale di Pechino, ne rimangono soltanto cinque. Ci vorrebbe un miracolo per riuscirci.»«Il passaporto dev'essere per forza nuovo?»«In caso non se ne fosse accorto, non sono un doganiere, ma credo di sì. Perché?»«Perché Keira ha la doppia nazionalità, francese e inglese. Ricordo benissimo che siamo entrati in Cina con il suo passaporto britannico: su quello sono stati apposti i nostri visti, ero andato io a ritirarli in agenzia. Keira lo teneva sempre con sé. Quando abbiamo trovato il trasmettitore, abbiamo capovolto la sua borsa e il passaporto francese non c'era, ne sono sicuro.»«Ottima notizia, ma dov'è? Non per essere pedante, ma abbiamo davvero pochissimo tempo per recuperarlo.»«Non ne ho idea.»«Be', questo è già un progresso. Farò un paio di telefonate prima di tornare da lei. Sua zia e sua madre aspettano fuori e non vorrei sembrare maleducato.»Walter uscì dalla stanza e subito dopo entrarono mia madre e zia Elena. Mamma si accomodò in poltrona, accese la televisione appesa al muro di fronte al mio letto e non mi rivolse la parola, il che fece sorridere zia Elena.

«Walter è un tipo affascinante, vero?» osservò mia zia prendendo posto in fondo al letto.

Le rivolsi uno sguardo eloquente. Forse non era il momento più adatto per affrontare quell'argomento, così, davanti a mamma.

«È un bell'uomo, non trovi?» continuò, ignorando le mie suppliche.

Senza spostare gli occhi dallo schermo, mamma rispose al posto mio.

«E' anche troppo giovane, se vuoi il mio parere... Ma fate pure come se non ci fossi!»

Dopo una conversazione fra uomini, niente di più naturale di un tête-à-tête fra zia e nipote; tanto le madri non contano nulla! Quando il programma sarà finito, andrò a fare due chiacchiere con le infermiere. Chissà, magari loro saranno così gentili da darmi notizie di mio figlio.»«Capito perché si parla di tragedia greca?» disse Elena lanciando



un'occhiata in tralice a mia madre, che continuava a darci le spalle, incollata alla televisione a cui aveva però tolto il volume per non perdersi neanche una parola della nostra discussione. Il canale trasmetteva un documentario sulle tribù nomadi degli altopiani tibetani.

«Che noia, sarà la quinta volta che lo mandano in onda» sospirò mia madre spegnendo il televisore. «Ehi, perché fai quella faccia?» «C'è una bambina in quel documentario?» «Non lo so. Perché?» Preferii non rispondere. Walter bussò alla porta. Elena si offrì di accompagnarlo al bar, in modo che sua sorella potesse godersi il figlio. Walter non se lo fece ripetere due volte.

«Perché possa godermi mio figlio... sì, come no!» esclamò la mamma non appena la porta si richiuse. «Dovresti vederla: da quando ti sei ammalato e il tuo amico è arrivato qui, sembra una ragazzina. E' ridicolo!» «L'amore non ha età, l'importante è che sia felice.» «Non è l'amore a renderla felice, ma l'idea che qualcuno la corteggi.» «Tu, piuttosto, hai mai pensato di rifarti una vita? Sei in lutto da troppo tempo! Guarda che far entrare un altro uomo in casa non significa scacciare papà dal tuo cuore.» «Proprio tu me lo vieni a dire? Ci sarà sempre un solo uomo nella mia casa, e quell'uomo è tuo padre. Anche se riposa al cimitero, continua a far parte della mia vita; gli parlo tutti i giorni appena mi sveglio, gli parlo in cucina, sulla terrazza quando mi prendo cura dei fiori, sul sentiero verso il villaggio, e anche la sera quando vado a dormire. Il fatto che tuo padre non ci sia più non significa che sia sola. Per Elena è diverso, lei non ha mai avuto la fortuna d'incontrare un uomo come mio marito.» «Motivo in più per lasciarla libera di farsi corteggiare, non credi?» «Non mi oppongo certo alla felicità di mia sorella, ma preferirei che non la trovasse insieme a un amico di mio figlio. So di essere un po'

vecchio stampo, ma ho il diritto di avere i miei difetti. Ci mancava solo che si invaghisce dell'amico di Walter che è venuto a trovarti.» Mi sollevai sul letto. Mia madre ne approfittò subito per sistemare i cuscini.

«Quale amico?» «Non lo so, l'ho visto nel corridoio qualche giorno fa, non ti eri ancora risvegliato. Non ho avuto modo di salutarlo, se n'è andato mentre arrivavo. In ogni caso era un signore distinto, con la carnagione ambrata, l'ho trovato molto elegante. E poi, anziché avere vent'anni in meno di tua zia, ne aveva altrettanti in più.» «E non hai idea di chi fosse?» «Ci siamo a malapena incrociati. Adesso riposati e rimettiti in forze. Cambiamo argomento, sento i due colombi tubare in corridoio: a momenti saranno qui.» Zia Elena era venuta a recuperare mia madre: dovevano sbrigarsi, se non volevano perdere l'ultimo traghetto per Hydra.

Walter le riaccompagnò agli ascensori e pochi istanti dopo fu di nuovo da me.

«Sua zia mi ha raccontato due o tre episodi della sua infanzia: è una donna esilarante!» «Se lo dice lei.» «Qualcosa la preoccupa, Adrian?» «Mia madre mi ha raccontato di averla vista alcuni giorni fa in compagnia di un amico che sarebbe venuto a trovarmi. Chi era?» «Sua madre si sbaglia, dev'essersi trattato di uno sconosciuto che chiedeva informazioni. Aspetti, ora ricordo, è proprio così: un signore anziano che cercava una parente, l'ho indirizzato alla postazione delle infermiere.» «Credo di sapere come mettere le mani sul passaporto di Keira.» «Ah, ecco un argomento decisamente più interessante! Sono tutt'orecchi.» «Jeanne, la sorella di Keira, potrebbe aiutarci.» «Sa come contattarla?» «Sì, cioè no» risposi piuttosto con-trariato.

«Sì o no?» «Non ho mai trovato il coraggio di chiamarla per dirle dell'incidente.» «Non ha dato notizie di Keira a sua sorella, neanche una telefonata in tre mesi?» «Dirle per telefono della morte di Keira era impossibile, e recarmi a Parigi di persona al di là delle mie forze.» «Che vigliacco! E' terribile, riesce a immaginare quanto sarà preoccupata? Ma com'è possibile che non si sia mai fatta viva?» «Capitava che Keira e Jeanne non si sentissero per lunghi periodi.» «Be', la invito a contattarla il più presto possibile, e con questo intendo oggi stesso.» «No, devo vederla di persona.» «Non sia ridicolo, lei è inchiodato a un letto d'ospedale e non abbiamo tempo da perdere» ribatté Walter porgendomi la cornetta del telefono. «Veda di arrangiarsi con la sua coscienza e faccia subito quella telefonata.» Riuscii bene o male a venire a patti con la mia coscienza. Non appena Walter fu uscito dalla mia stanza, trovai il numero del Museo di Quai Branly. Jeanne era in riunione, non poteva essere disturbata. Ricomposi ancora e ancora il numero, finché la centralinista mi fece notare che era inutile assillarla. Intuii che Jeanne non aveva fretta di parlarmi, che mi considerava complice del silenzio di Keira e che ce l'aveva anche con me per non averle dato notizie. Riprovai un'ultima volta e spiegai alla receptionist che dovevo assolutamente parlare con Jeanne, era una questione di vita o di morte che riguardava sua sorella.

«E' successo qualcosa a Keira?» chiese Jeanne con voce incerta e preoccupata.

«E' successo qualcosa a tutti e due» le risposi con il cuore gonfio. «Ho bisogno del suo aiuto, Jeanne, adesso.» Le raccontai la nostra vicenda, minimizzai l'episodio tragico del Fiume Giallo, le parlai dell'incidente senza indugiare sulle circostanze in cui era avvenuto. Le assicurai che Keira era fuori pericolo, le spiegai che a causa di un banale problema di documenti era stata arrestata e veniva trattenuta in Cina. Non pronunciai la parola prigioniera, sentivo che a ogni mia frase Jeanne incassava il colpo; più volte trattenne i singhiozzi e più volte dovette a mia volta trattenere l'emozione. Inutile, mentire non è il mio forte. Jeanne capì subito che la situazione era ben più preoccupante di quanto volessi rivelarle. Mi fece giurare in più occasioni che la sua sorellina era in buona salute. Le promisi di riportarla a casa sana e salva, e le spiegai che, per farlo, avevo bisogno del suo passaporto il prima possibile. Jeanne non sapeva dove fosse, ma avrebbe lasciato subito l'ufficio e, se necessario, avrebbe ribaltato l'appartamento da cima a fondo; mi avrebbe richiamato al più presto.

Dopo aver riagganciato, mi assalì la malinconia. Parlare di nuovo con Jeanne aveva ravvivato il senso di mancanza, il peso dell'assenza di Keira.

Jeanne non aveva mai attraversato Parigi così in fretta. Bruciò tre semafori sul lun-gosenna, evitò per un pelo un camioncino, sbandò sul Pont Alexandre III, riuscendo all'ultimo a riprendere il controllo della sua piccola auto in mezzo a un coro di clacson infuriati. Imboccò tutte le corsie preferenziali, salì su un marciapiedi in un viale troppo intasato, rischiò di investire un ciclista, ma alla fine arrivò miracolosamente illesa a casa sua.

Nell'atrio dell'edificio, bussò alla portineria e chiese a Madame Hereira di darle una mano.

La portinaia non aveva mai visto Jeanne in quello stato. L'ascensore era occupato da alcuni fattorini al terzo piano; le due donne fecero le scale salendo i gradini quattro alla volta. Appena entrate nell'appartamento, Jeanne ordinò a Madame Hereira di passare da cima a fondo il salone e la cucina, mentre lei si sarebbe occupata delle camere. Dovevano aprire tutti gli armadi, vuotare i cassetti, frugare ogni angolo, e ritrovare il passaporto di Keira, ovunque fosse.

Tempo un'ora, e avevano messo a soqquadro l'appartamento. I libri della biblioteca erano disseminati sul pavimento e i vestiti sparpagliati nelle stanze; avevano ribaltato le poltrone e perfino disfatto il letto. Jeanne stava ormai perdendo la speranza quando sentì Madame Hereira urlare dall'ingresso. Corse subito da lei. La consolle che fungeva da scrivania era ricoperta da un indescrivibile caos di carte, ma la portinaia agitava vittoriosa il prezioso libretto dalla copertina bordeaux. Jeanne la strinse fra le braccia e la baciò su entrambe le guance.

Quando Jeanne mi richiamò, ero solo in camera; Walter nel frattempo era già tornato in albergo. Rimanemmo a lungo al telefono; la feci parlare di Keira, avevo bisogno che col-masse il vuoto della sua assenza raccontandomi qualche episodio della loro infanzia. Jeanne mi accontentò, credo sentisse la sua mancanza tanto quanto me.

Promise di inviarmi il passaporto per corriere espresso. Le dettai il mio indirizzo, all'ospedale di Atene, e solo a quel punto lei mi chiese come stavo.

Il giorno seguente, la visita dei medici durò più a lungo del solito. Il primario di Pneumologia si lambiccava ancora il cervello sul mio caso. Nessuno riusciva a spiegarsi come un'infezione polmonare così virulenta avesse potuto manifestarsi senza alcun sintomo pre-monitor. In effetti, ero in perfetta salute quando ero salito a bordo di quell'aereo. Il medico mi garantì che se la hostess non avesse avuto la presenza di spirito di avvertire il comandante di bordo, e se quest'ultimo non avesse fatto dietrofront, probabilmente sarei morto prima di raggiungere Pechino. La sua équipe non riusciva a fornire una diagnosi precisa: non si trattava di un virus e, in tutta la sua carriera, non aveva mai visto niente del genere. L'essenziale, disse scrollando le spalle, era che avevo reagito bene alle cure. C'era mancato poco, ma ormai ero fuori pericolo. Ancora pochi giorni di convalescenza, poi avrei potuto riprendere una vita normale. In settimana sarei stato dimesso. Era appena uscito dalla mia stanza quando arrivò il passaporto di Keira. Aprii la busta che conteneva il prezioso documento e trovai un bigliettino di Jeanne.

Me la riporti presto a casa! Conto su di lei, Keira è la miasola famiglia.

Jeanne

Piegai il biglietto e aprii il passaporto. Keira sembrava un po' più giovane nella foto.

Mi stavo vestendo quando Walter entrò in camera, trovandomi in boxer e camicia. Mi chiese cosa intendessi fare.

«Vado a prenderla, e non provi a dissuadermi, sarebbe fatica sprecata.» Non soltanto non ci provò, anzi mi aiutò a evadere. Si era lamentato a sufficienza del fuggi fuggi generale all'ora della siesta per non approfittarne ora che la situazione volgeva a nostro vantaggio. Rimase di guardia in corridoio mentre raccoglievo le mie cose e mi scortò agli ascensori, nel caso fossimo stati sorpresi da qualcuno lungo il tragitto.

Passando davanti alla stanza accanto, incontrammo una bambina in piedi tutta sola sulla porta. Indossava un pigiama a coccinelle e rivolse un saluto con la mano a Walter.

«Che ci fai qui, birbantella?» disse avvicinandosi a lei. «La tua mamma non è ancora arrivata?» Walter si voltò verso di me e capii che conosceva bene la mia piccola vicina di stanza.

«Ogni tanto è venuta a trovarla» spiegò, facendole l'occholino.

Mi chinai per salutarla. Lei mi guardò con aria maliziosa e scoppiò a ridere. Aveva le guance rosse come due mele.

In ascensore avevamo incrociato un barelliere, che però non ci aveva degnato di particolare attenzione. Quando le porte della cabina si aprirono sull'atrio, ci ritrovammo davanti a mia madre e zia Elena. Mamma cominciò a strillare, chiedendomi cosa ci facessi in piedi. La presi per il braccio e la supplicai di seguirmi fuori senza fare scenate. Se l'avessi invitata a ballare un sirtaki, avrei avuto maggiori chance di convincerla.

«I medici gli hanno dato il permesso di fare una passeggiata» intervenne Walter, nel tentativo di rassicurare mia madre.

«E per fare una passeggiata, c'è bisogno di una sacca da viaggio? Già che ci siete, perché non mi trovate un letto in Geriatria?» tuonò lei.

Si voltò verso due barellieri che passavano di lì e intuì subito le sue intenzioni: farmi riportare in stanza, se necessario con la forza.

Guardai Walter. Ci capimmo al volo. Mia madre si mise a sbraitare, noi ci lanciammo a tutta velocità verso le porte dell'atrio e riuscimmo a varcarle prima che la sicurezza avesse reagito agli ordini di mamma, che strepitava perché mi riacchiappassero.

Non ero molto in forma. All'angolo della via sentii il petto bruciarmi e mi colse un violento accesso di tosse. Facevo fatica a respirare, il cuore mi batteva all'impazzata e doveti fermarmi per riprendere fiato. Walter si voltò e vide due agenti della sicurezza correre verso di noi. La sua presenza di spirito rasentò la genialità. Si precipitò claudicando verso i due uomini e dichiarò, con aria allarmata, di essere stato urtato con violenza da due tizi che poi erano scappati nella via adiacente. Mentre gli agenti si precipitavano in quella direzione, Walter chiamò un taxi e mi fece cenno di raggiungerlo.

Durante il tragitto non proferì parola. Mi preoccupai per il suo improvviso silenzio, di cui non capivo il motivo.

La sua camera d'albergo divenne il quartier generale, dove avremmo preparato il mio viaggio. Il letto era abbastanza grande per dormirci in due. Walter aveva messo un cuscino in mezzo, per delimitare i rispettivi territori. Mentre io mi riposavo, lui passava le giornate al telefono; ogni tanto usciva, a prendere aria, diceva lui. Era quasi l'unica frase che si degnasse di dirmi, mi rivolgeva appena la parola.

Non so per quale prodigio, ma ottenne dall'ambasciata cinese che mi rilasciassero un visto nel giro di quarantott'ore. Lo ringraziai all'infinito.

Da quando eravamo evasi dall'ospedale, Walter non era più lo stesso.

Una sera, mentre cenavamo in stanza, accese il televisore senza rivolgermi nemmeno una parola. A quel punto presi il telecomando e spensi l'apparecchio.

«Si può sapere cosa c'è?» Walter mi strappò il telecomando dalle mani e riaccese la tv.

Mi alzai, tolsi la spina dalla presa e mi piazzai davanti a lui.

«Se ho fatto qualcosa che l'ha disturbata, parliamone una volta per tutte.» Lui mi guardò a lungo e, senza degnarmi di una risposta, andò a chiudersi in bagno. Bussai a lungo alla porta, ma si rifiutò di aprire. Riapparve pochi minuti dopo con un pigiama a quadretti vecchio stile, avvisandomi che, se avessi osato fare la minima ironia sulla sua tenuta notturna, avrei dormito sul pianerottolo. Poi si infilò sotto le coperte e spense la luce senza nemmeno dire buonanotte.

«Walter» lo chiamai nel buio, «che cos'ho fatto, cosa succede?» «Succede che, in qualche caso, aiutarla è molto impegnativo.» Cadde di nuovo il silenzio e mi resi conto che non lo avevo ringraziato abbastanza per tutto ciò che aveva fatto negli ultimi tempi. La mia ingratitudine doveva averlo ferito e me ne scusai. Walter rispose che non sapeva cosa farsene delle mie belle parole. Ma se avessi trovato un modo, aggiunse, per chiedere perdono a mia madre e alla mia adorabile zia per la nostra condotta inammissibile avrebbe gradito molto. Detto questo, si voltò e tacque.

Riaccesi la luce e mi sollevai sul letto.

«Cosa c'è ancora?» «Lei ha davvero una cotta per zia Elena?» «E' forse affar suo? Lei non pensa che a Keira, si preoccupa solo della vostra storia, esistete voi due e basta. Quando non si tratta delle vostre ricerche e dei vostri stupidi frammenti, è la sua salute; quando non è più la sua salute, è la sua paleontologia e, ogni volta, da chi va a chiedere aiuto? Dal bravo Walter. Walter di qui, Walter di là, però se tento di confidarmi con lei, mi manda a quel paese.

Ora non venga a dirmi che i miei problemi sentimentali le interessano, perché l'unica volta che mi sono aperto con lei, mi ha preso in giro!» «Le giuro che non era mia intenzione.» «Be', non l'avevo capito! Ora si può dormire?» «No, finché non avremo finito questa discussione.» «Ma quale discussione!» si alterò Walter. «Sta parlando soltanto lei.» «Walter, ma lei è davvero innamorato di mia zia?» «Sono irritato per averla contrariata aiutando lei a lasciare l'ospedale in quel modo: le va bene come risposta?» Mi grattai il mento e riflettei per alcuni istanti.

«Se facessi in modo di discolparla totalmente e indurre mia zia a perdonarla, lei smetterebbe di avercela con me?» «Lo faccia, e poi vedremo!» «Me ne occuperò domattina. Ha la mia parola.» I lineamenti di Walter si distesero: mi concesse perfino un piccolo sorriso e si voltò spegnendo la luce.

Cinque minuti dopo la riaccese e si sollevò di colpo sul letto.

«Perché non scusarsi stasera?» «Vuole che chiami zia Elena a quest'ora?» «Sono soltanto le dieci. Io, per lei, ho ottenuto un visto per la Cina in due giorni; lei potrà pure ottenere il perdono di sua zia per me in una sera, o no?» Mi alzai e chiamai mia madre. Ascoltai le sue ri-mostranze per un quarto d'ora buono, senza poter ribattere in alcun modo. Quando fu a corto di parole, le chiesi se, indipendentemente dalle circostanze, non sarebbe andata a cercare mio padre in capo al mondo se lui fosse stato in pericolo. La sentii riflettere. Non c'era bisogno di vederla per sapere che stava sorridendo. Mi augurò buon viaggio e mi pregò di non attardarmi lungo la strada. Durante il mio soggiorno in Cina, avrebbe preparato alcuni piatti degni di questo nome per accogliere Keira al nostro ritorno.

Stava per riagganciare quando mi tornò in mente il motivo della telefonata, e le chiesi di passarmi zia Elena.

Si era già ritirata nella camera degli ospiti, ma la supplicai di andare a chiamarla.

Zia Elena pensava che la nostra evasione fosse stata avventurosa e affascinante. Walter era davvero un amico raro, pochi altri avrebbero corso un rischio del genere. Mi fece promettere di non riferire mai a sua sorella ciò che stava per confidarmi.

Andai da Walter, intento a camminare su e giù per il bagno.

«Dunque?» «Dunque, credo che il prossimo weekend, mentre io sarò in volo per Pechino, lei potrà recarsi a Hydra. Mia zia l'aspetta per un pranzo al porto; le consiglio di ordinare una moussaka, è il suo piatto preferito, ma mi raccomando, io non le ho detto nulla.» A quel punto, esausto, spensi la luce.

Il venerdì di quella settimana, Walter mi accompagnò all'aeroporto. L'aereo decollò puntuale, e mentre si sollevava

nel cielo di Atene, guardai il mar Egeo sparire sotto le ali e provai una strana sensazione di déjà-vu. Entro dieci ore sarei stato in Cina.

Pechino

Una volta sbrigati i controlli doganali, presi un altro volo per Chengdu.

All'aeroporto c'era un giovane traduttore inviato dalle autorità cinesi, che mi condusse attraverso la città fino al tribunale. Seduto su una panca scomoda, trascorsi lunghe ore ad aspettare che il giudice incaricato del caso di Keira accettasse di ricevermi. Quando la mia testa ciondolava in avanti (non chiudevo occhio da circa venti ore), il mio accompagnatore mi tirava una gomitata; e ogni volta lo vedevo sospirare per farmi capire che trovava inaccettabile la mia condotta. Nel tardo pomeriggio, finalmente, la porta davanti alla quale attendevamo con pazienza si aprì. Un uomo corpulento uscì dall'ufficio con una pila di dossier sotto il braccio, senza degnarci della minima attenzione. Mi alzai di colpo e gli corsi incontro; il traduttore raccolse in fretta le sue cose e si precipitò alle mie calcagna.

Il giudice si fermò e mi squadrò da capo a piedi, come se fossi un animale raro. Gli spiegai lo scopo della mia visita: in base agli accordi, ero venuto a esibire il passaporto di Keira, un documento valido e in corso, affinché annullasse la sentenza emessa a suo carico e ne firmasse la scarcerazione. Il traduttore faceva del suo meglio, ma il tremolio nella voce tradiva la soggezione nei confronti dell'uomo a cui mi stavo rivolgendo. Il giudice sembrò seccato.

Non avevo un appuntamento e lui non aveva tempo da dedicarmi. Il giorno dopo sarebbe partito per Pechino, dov'era stato trasferito, e aveva ancora molto lavoro da sbrigare.

Gli sbarrai la strada e, complice la stanchezza, persi un po' la calma.

«E' necessario essere crudeli e indifferenti per farsi rispettare? Amministrare la giustizia non le basta?» chiesi al giudice.

Il traduttore impallidì, cominciò a balbettare e si rifiutò categoricamente di tradurre le mie parole.

«E' diventato matto?» mi redarguì dopo avermi trascinato in un angolo. «Sa a chi si sta rivolgendo? Se traduco ciò che ha appena detto, stasera passeremo anche noi la notte in cella.» Infischiomene dei suoi avvertimenti, corsi di nuovo verso il giudice che si allontanava già lungo il corridoio. Di nuovo gli bloccai la strada.

«Stasera, quando farà un brindisi per celebrare la promozione, dica a sua moglie che è diventato un personaggio così prestigioso, così importante, da poter ignorare senza alcun rimorso di coscienza il destino di un'innocente. E parli anche ai suoi figli: del senso dell'onore, della morale, della rispettabilità, del mondo che lascerà loro, un mondo in cui donne innocenti possono marcire in prigione perché i giudici hanno di meglio da fare che amministrare la giustizia. Dica alla sua famiglia tutto questo da parte mia, così anch'io e Keira parteciperemo alla festa!» Di nuovo il traduttore mi trascinò via, supplicandomi di tacere. Mentre ancora mi faceva la predica, il giudice ci guardò e alla fine si rivolse a me.

«Parlo perfettamente la sua lingua, ho studiato a Oxford. Il traduttore non ha torto, le manca un po' di educazione, ma di faccia tosta ne ha in abbondanza.» Il giudice controllò l'ora.

«Mi dia il passaporto e aspetti qui. Vado a occuparmi del caso.» Gli tesi il documento. Me lo strappò dalle mani e tornò svelto nel suo ufficio. Cinque minuti dopo spuntarono due poliziotti alle mie spalle; feci appena in tempo a rendermi conto della loro presenza che mi ritrovai in manette e fui spintonato e condotto via. Il mio traduttore, sconvolto, mi seguì, giurando che l'indomani avrebbe avvisato l'ambasciata. I poliziotti gli ordinarono di allontanarsi. Io fui costretto a salire a bordo di una camionetta. Tre ore di strada dissestata e arrivai nel cortile della prigione di Garther, che non aveva nulla della magnificenza del monastero immaginato nei miei deliri.

Mi confiscarono borsa, orologio e cintura dei pantaloni. Libero dalle manette, fui condotto sotto scorta fino a una cella in cui feci la conoscenza del mio compagno di prigionia. Aveva passato la sessantina ed era completamente sdentato, neppure l'ombra di un moncone sulle gengive. Avrei voluto sapere quale crimine avevo commesso per essere rinchiuso lì, ma la conversazione si annunciava difficile. Poiché occupava la parte superiore del letto a castello, mi sdraiai sotto; la cosa mi era abbastanza indifferente, finché non vidi un grosso topo grigio girare nel corridoio. Ignoravo il destino che mi attendeva, ma Keira e io ci trovavamo entrambi in quell'edificio e l'idea mi

permise di resistere in quel posto, in cui l'unica stella era rossa e cucita sul berretto dei secondini.

Un'ora dopo aprirono la porta e seguii il mio compagno di cella. Ci accodammo a una lunga fila di prigionieri intenti a scendere a passo cadenzato le scale che conducevano al refettorio. Entrammo in una sala immensa, dove l'arrivo di un detenuto dalla pelle bianca creò un certo scalpore. I carcerati seduti al tavolo mi osservarono e temetti il peggio, ma dopo aver riso un po' di me, ognuno di loro rituffò il naso nel piatto. Vedendo il brodo, in cui galleggiavano qualche chicco di riso e pezzi di carne non meglio identificata, decisi all'istante che un po' di digiuno mi avrebbe giovato. Approfittando del fatto che tutte le teste erano abbassate, guardai verso la lunga inferriata che ci separava dalla zona del refettorio riservata alle donne.

Il cuore si mise a battere fortissimo: Keira doveva trovarsi da qualche parte tra le prigioniere a pochi metri da noi. Come informarla della mia presenza senza farmi scoprire dalle guardie?

Parlare era proibito, il mio vicino di tavolo si era preso una bacchettata sulla nuca per aver chiesto al compagno di passargli il sale. Immaginai la punizione che mi sarebbe toccata, ma, non resistendo più, d'un tratto mi alzai e gridai: «Keira!».

Nessun tintinnio di posate, nessun rumore di masticazione. I secondini scrutarono la sala, senza muoversi. Nessuno di loro era riuscito a localizzare chi aveva osato infrangere la regola. Quel silenzio di piombo durò alcuni istanti. All'improvviso sentii una voce familiare chiamare: «Adrian!».

Tutti i carcerati voltarono la testa verso le carcerate e viceversa; anche i guardiani e le guardiane fecero lo stesso. Da entrambi i lati della grande sala, ci si osservava a vicenda.

Mi alzai e andai verso l'inferriata; tu, lo stesso. Di tavolo in tavolo, camminavamo uno verso l'altra, nel silenzio assoluto.

Le guardie erano così stupefatte che nessuno si mosse.

I detenuti gridarono «Keira!» in coro, le detenute risposero all'unisono «Adrian!».

Ormai eri a pochi metri da me. Eri pallida, piangevi e io anche. Ci avvicinammo all'inferriata; quel momento così atteso ci dava una tale forza che non ci preoccupavamo delle bastonate che probabilmente avremmo preso. Le nostre mani si unirono attraverso le sbarre, le dita si strinsero; incollai il viso all'inferriata e la tua bocca si posò sulla mia. Ho detto: «Ti amo» nella mensa di una prigioniera cinese. Tu hai mormorato: «Anch'io ti amo». E poi mi hai chiesto cosa ci facessi lì. Ero venuto a liberarti. «Dall'interno della prigioniera?» hai esclamato.

Quale energia avrebbe potuto ricreare la forza che li attirava uno verso l'altro? Sentivo che ci sfuggiva qualcosa. Li esaminai più da vicino. Il frammento triangolare era simile agli altri due, lo spessore assolutamente identico. Stavo rigirando l'oggetto in mano quando un dettaglio sul bordo attirò la mia attenzione. Una scanalatura correva lungo la parte esterna, come un solco, una tacca orizzontale e circolare. La regolarità non poteva essere accidentale. Avvicinai di nuovo i tre frammenti sul tavolo e ne studiai attentamente la sezione: la scanalatura proseguiva in modo perfetto. Un'idea mi balenò nella mente: aprii il cassetto dello scrittoio e trovai quello che cercavo, una matita nera e un bloc-notes. Strappai un foglio di carta, appoggiai sopra i frammenti e li unii. Cominciai a seguire il bordo esterno con la punta della matita.

Quando guardai il disegno tracciato sul foglio, scoprii i tre quarti della circonferenza di un cerchio perfetto.

Mi precipitai in bagno.

«Mettiti un accappatoio e vieni di là.» «Cos'è successo?» chiese Keira.

«Sbrigati!» Arrivò pochi istanti dopo, con un asciugamano annodato sotto le ascelle e uno intorno ai capelli.

«Guarda» dissi, mostrandole il disegno.

«Riesci quasi a disegnare un cerchio: grandioso! E per questo che hai interrotto il mio bagno rilassante?» Presi i frammenti e li misi al loro posto sul foglio.

«Non noti nulla?» «Sì, che ne manca uno.» «Questa in effetti è un'informazione importantissima. Finora non sapevamo con assoluta certezza da quanti frammenti fosse composta la mappa, ma guardando questo foglio, l'hai detto tu stessa, la cosa diventa evidente: ne manca solo uno, e non due, come sospettavamo prima.» «Però ne manca sempre uno, Adrian, e quelli in nostro possesso non hanno più nessun potere. Posso tornare al mio bagno, prima che l'acqua si freddi?» «Non vedi nient'altro?» «Hai intenzione di giocare ancora per molto agli indovinelli? No, vedo solo un tratto di matita: dimmi cosa sfugge alla mia intelligenza, decisamente inferiore alla tua!» «Ciò che è interessante in una sfera armillare non è ciò che mostra, ma quello che è nascosto e che noi dobbiamo sforzarci di indovinare.» «E questo cosa significa, in parole povere?»

«Gli oggetti non reagiscono più perché manca un conduttore, il quinto pezzo per completare il puzzle! Questi frammenti erano montati su un anello metallico in grado di trasmettere la corrente.» «Ma allora perché finora i primi due si sono sempre illuminati?» «Perché avevano accumulato energia grazie al fulmine. A forza di avvicinarli, abbiamo esaurito le loro riserve. Il funzionamento è elementare, segue il principio che si applica a ogni forma di flusso, e cioè uno scambio di ioni positivi e ioni negativi.» «Ho bisogno che tu mi fornisca maggiori informazioni» disse Keira, sedendosi accanto a me. «Non so nemmeno cambiare una lampadina.» «Una corrente elettrica è uno spostamento di elettroni all'interno di un materiale conduttore. Qualsiasi corrente, dalla più forte alla più debole - come quella che percorre il tuo sistema nervoso -, non è altro che un trasferimento di elettroni. Se gli oggetti non reagiscono più, è a causa della mancanza del conduttore. E questo conduttore è proprio il quinto pezzo mancante di cui ti parlavo, un anello che molto probabilmente circondava l'oggetto nella sua forma originaria. Dev'essersi rotto nel momento in cui si è deciso di dividerlo in quattro pezzi. Dobbiamo costruirne uno nuovo, in modo che si adatti perfettamente alla circonferenza dei frammenti: in quel caso sono certo che riacquisteranno il loro potere luminescente.» «E come?» «Rivolgendoci a un restauratore di sfere armillari! Le più belle furono create a Anversa e conosco una persona, a Parigi, in grado di fornirci informazioni.» «Ne parliamo a Ivory?» domandò Keira.

«Certo che sì. Ma soprattutto avremo bisogno della persona che ci ha accompagnato al Palazzo Reale di Piazza Dam: potrà rivelarsi molto utile, visto che noi non parliamo nemmeno una parola di olandese.» Dovetti convincere Keira a fare il primo passo. Chiamò Ivory e gli comunicò che avevamo buone notizie. Il vecchio professore era già a letto, ma accettò di alzarsi e ci pregò di raggiungerlo nella sua suite.

Gli esposi il mio ragionamento che, se non altro, sortì l'effetto di dissipare il suo cattivo umore. Preferiva che non andassimo dall'antiquario del Marais, a cui avevo inizialmente pensato di rivolgermi. Il tempo stringeva e temeva che presto la gente che ci cercava ci avrebbe rintracciati. Accolse positivamente l'idea di recarsi a Anversa: più ci fossimo spostati, più saremmo stati al sicuro. Telefonò al segretario di Vackeers in piena notte e gli chiese di trovare un artigiano in grado di restaurare uno strumento astronomico molto antico.

Quest'ultimo promise di fare delle ricerche e disse che ci avrebbe contattato il giorno dopo.

«Non vorrei essere indiscreta» intervenne Keira, «ma questo signore ha un cognome, o almeno un nome? Se dobbiamo rivederlo domani, gradirei sapere a chi mi sto rivolgendo.»«Per il momento accontentatevi di Wim. Fra qualche giorno, probabilmente si chiamer Amsterdam e non potremo più contare sul suo aiuto.»Il giorno successivo ritrovammo l'uomo chiamato Wim. Indossava gli stessi abiti e cravatta del giorno precedente. Mentre bevevamo un caffè nella hall dell'albergo ci spiegò che non era necessario che andassimo a Anversa. A Amsterdam c'era un laboratorio di orologeria, il cui proprietario si diceva fosse discendente diretto di Erasmus Habermel.

«Chi è questo Erasmus Habermel?» chiese Keira.

«Il più famoso fabbricante di strumenti scientifici del sedicesimo secolo» rispose Ivory.

«Come fa a saperlo?» gli domandai.

«Nel caso le fosse sfuggito, sono professore; essere colto è indispensabile nel mio mestiere.»«Sono proprio contenta che abbia tirato fuori l'argomento» disse Keira. «Cosa insegnavi, per la precisione? Ce lo siamo chiesti più volte, Adrian e io.»«Sono lieto di sapere che la mia carriera interessa a entrambi, ma non stavamo cercando un restauratore di antichi strumenti astronomici? O preferite trascorrere la giornata parlando del mio curriculum vitae?»

Dunque, cosa stavamo dicendo a proposito di Erasmus Habermel? Poiché Adrian sembra stupito della mia erudizione, lasciamo a lui la parola: vediamo se sa la lezione!»«Gli strumenti usciti dai laboratori di Habermel non hanno rivali sia per la qualità della fattura, sia per la bellezza» ripresi, incenerendo Ivory con lo sguardo. «L'unica sfera armillare che sia attribuibile con certezza a lui si trova, se non erro, nelle collezioni dell'Assemblea Nazionale a Parigi. Habermel era in contatto con i maggiori astronomi della sua epoca, Tycho Brahe e il suo assistente Giovanni Keplero, e con il grande orologiaio svizzero Joos Burgi. Sembra inoltre che abbia lavorato con Gualterus Arsenius, il cui laboratorio si trovava a Louvain. Sono fuggiti entrambi dalla città a causa della grande epidemia di peste nera del 1580. Le somiglianze stilistiche fra gli strumenti di Habermel e quelli di Arsenius sono così evidenti che...»«Molto bene, l'allievo Adrian si merita un bel dieci, ma non siamo qui per ascoltarlo mentre fa sfoggio della sua cultura. Ciò che ci interessa è lo stretto legame fra Habermel e Arsenius. Grazie a Wim, ho scoperto che uno dei suoi discendenti diretti guarda caso abita a Amsterdam; quindi, se non avete nulla in contrario, propongo di sospendere la lezione e andare a conoscerlo il prima possibile. Prendete i vostri cappotti, ci ritroviamo fra dieci minuti qui nella hall.»Keira e io lasciammo Ivory diretti alla nostra camera.

«Come facevi a sapere tutte quelle cose su Habermel?» mi chiese Keira in ascensore.

«Ho letto un libro che ho comprato da un antiquario del Marais.»«Quando?»«Il giorno in cui mi hai abbandonato per trascorrere una serata con il tuo Max e io ho dormito in albergo, ricordi? Ho avuto a mia disposizione una notte intera!»Scendemmo tutti e quattro dal taxi in una viuzza della città vecchia. In fondo a un vicolo cieco c'era la bottega di un orologiaio.

Dalla vetrina si vedeva un uomo anziano chino sul banco da lavoro, intento a riparare un pendolo. Il meccanismo che stava assemblando con estrema meticolosità era composto da un numero impressionante di minuscoli pezzi, perfettamente allineati davanti a lui. Quando spingemmo la porta, un campanello tintinnò. L'uomo sollevò il capo. Portava occhiali che facevano apparire i suoi occhi enormi e gli conferivano l'aspetto di un buffo animale. Si percepiva l'odore di legno vecchio e polvere.

«In cosa posso esservi utile?» ci accolse l'orologiaio.

Wim gli spiegò che stavamo cercando qualcuno in grado di fabbricare un pezzo necessario per completare uno strumento molto antico.

«Che genere di pezzo?» chiese, togliendosi i bizzarri occhiali.

«Un cerchio, in ottone o in rame» risposi.

L'uomo si girò e si rivolse a me in un inglese dal forte accento germanico.



«Quale diametro?» «Non sono in grado di risponderle con precisione.» «Può mostrarmi lo strumento antico che vorrebbe riparare?» Quando Keira si avvicinò al tavolo da lavoro, l'uomo la fermò alzando le braccia al cielo. «Non da lì, per l'amor di Dio, così mette tutto in disordine!

Mi segua» disse, indicando il centro del laboratorio.

Non avevo mai visto così tanti strumenti astronomici. L'antiquario del Marais sarebbe diventato verde d'invidia. Astrolabi, sfere, teodoliti e sestanti erano appoggiati su alcuni scaffali, in attesa di ritrovare la giovinezza perduta.

Keira posò i tre frammenti sul tavolo indicato dal vecchio artigiano, li unì e fece un passo indietro.

«Che strano apparecchio» osservò il vecchio. «A cosa serve?» «E' una sorta di astrolabio» spiegai, avvicinandomi a lui.

«Di questo colore e in questo materiale? Non ne ho mai visto uno simile. Sembrerebbe onice, ma è evidente che non lo è. Chi l'avrebbe fabbricato?» «Non lo sappiamo.» «Siete proprio dei clienti strani! Non sapete chi l'ha fabbricato, non sapete di cosa è fatto, ignorate perfino a cosa serve, però volete ripararlo... ma come si fa a riparare un oggetto di cui non si conosce il funzionamento?» «Vogliamo completarlo» intervenne Keira. «Se lo guarda da vicino, si accorgerà che c'è una scanalatura lungo il bordo di ogni pezzo; siamo sicuri che in quel punto si inseriva un cerchio, probabilmente una lega conduttrice su cui erano montati i frammenti.» «Può darsi» ammise l'uomo, che sembrava molto incuriosito. «Diamo un'occhiata» aggiunse, sollevando la testa.

Una moltitudine di attrezzi dondolava appesa a lunghe corde che scendevano dal soffitto.

«Non so più dove mettere gli strumenti, quindi bisogna escogitare soluzioni nuove. Ah, ecco quello che cercavo!» L'orologiaio afferrò un lungo compasso con asticelle telescopiche unite da un arco graduato. Rimise gli occhiali e si chinò sui nostri frammenti.

«Singolare. Molto singolare.» «Cosa?» chiese Reira.

«Il diametro è 31,4115 centimetri.» «E cosa c'è di singolare?» replicò Keira.

«E' il valore esatto del Pi greco moltiplicato per dieci. Pi greco è un numero trascendente: lo sapeva, vero?» chiese l'orologiaio. «E' il rapporto costante fra l'area di un cerchio e il quadrato del suo raggio, o, se preferisce, fra la circonferenza di un cerchio e il suo raggio.» «Probabilmente il giorno in cui l'hanno spiegato ero assente» confessò Keira.

«Non è grave» disse l'orologiaio, «ma non mi era mai capitato di trovare uno strumento con un diametro preciso al millimetro. È molto ingegnoso. Non sapete proprio a cosa serve?» «No!» gridai io, per frenare gli slanci di sincerità a cui Keira mi aveva abituato.

«Realizzare un cerchiaggio non è molto difficile, dovrei riuscire a fare il lavoro per duecento fiorini, equivalenti a...» L'uomo aprì un cassetto e tirò fuori una piccola calcolatrice.

«Novanta euro. Scusate, non riesco ad abituarvi alla nuova moneta.» «Quando sarà pronto?» chiesi.

«Devo finire di rimontare il pendolo a cui lavoravo quando siete arrivati. Deve ritrovare il suo posto sul frontone di una chiesa e il curato mi telefona tutti i giorni per sapere a che punto sono. Ho anche tre orologi antichi da riparare, quindi potrei dedicarmi al vostro oggetto a fine mese. Può andarvi bene?» «Mille fiorini se si mette all'opera subito» intervenne Ivory.

«Avete molta fretta, eh?» chiese l'artigiano.

«Sì» ribatté Ivory. «Raddoppio la somma se il cerchiaggio è pronto per stasera.» «No» rispose l'orologiaio, «mille fiorini sono più che sufficienti, e poi sono già in ritardo con il resto del lavoro che un giorno in più o in meno non farà differenza... Tornate verso le sei.» «Preferiremmo aspettare qui. Per lei ci sono problemi?» «Oh, santo cielo! Basta che non mi disturbiate. Dopotutto, un po' di compagnia male non fa.» Il vecchio artigiano si dedicò subito ai nostri frammenti. Aprì i cassetti uno dopo l'altro e scelse un'asticella di ottone che sembrò fare al caso suo. La

studiò attentamente, ne confrontò la larghezza con lo spessore del bordo dei frammenti e annunciò che era quella giusta. La appoggiò sul tavolo da lavoro e cominciò a sagomarla. Con l'ausilio di una rotella scavò un solco su un lato e, quando rigirò l'asticella, ci mostrò la scanalatura che si era formata su quello opposto. Tutti e tre eravamo incantati dalla sua abilità. L'orologiaio verificò che combaciasse con la scanalatura dei frammenti, ripassò avanti e indietro la rotella per approfondire il solco e agguantò un calibro fissato a una catenella. Con un minuscolo martelletto, cominciò a curvare l'asticella di ottone seguendo il contorno.

«Lei discende davvero da Habermel?» chiese Keira.

L'uomo sollevò la testa e le sorrise.

«Cambia qualcosa?» «No, ma tutti questi vecchi strumenti nel suo laboratorio...» «Se vuole che termini il cerchiaggio, dovrebbe lasciarmi lavorare in pace. Sarà un piacere raccontarle dei miei antenati più tardi.» Restammo in un angolo, senza dire una parola, limitandoci ad ammirare l'abilità con cui il vecchio artigiano eseguiva il suo lavoro. Rimase chino sul tavolo da lavoro per due ore, maneggiando gli strumenti con la precisione di un chirurgo. Poi, a un tratto, fece girare il suo sgabello e si voltò verso di noi.

«Ecco, ci siamo. Volete avvicinarvi?» Ci chinammo sul tavolo da lavoro: il cerchio era perfetto. Lo lucidò su una spazzola metallica azionata da un motorino e poi lo pulì con un panno morbido.

«Vediamo se gli oggetti ci entrano» disse, prendendo il primo frammento.

Poi collocò il secondo e infine il terzo.

«E' evidente che ne manca uno, ma ho dato abbastanza tensione al cerchiaggio e i tre frammenti non si staccheranno, a patto ovviamente di non bistrattarli.» «Sì, ne manca uno»

risposi, sforzandomi di celare la delusione.

Contrariamente a ciò che avevo sperato, non si era verificato nessun fenomeno elettrico.

«Peccato» continuò l'artigiano, «mi sarebbe proprio piaciuto vedere questo strumento al completo. Si tratta di una specie di astrolabio, vero?» «Esatto» rispose Ivory, mentendo spu-doratamente.

Il vecchio professore allungò cinquecento euro sul tavolo e ringraziò l'artigiano.

«Secondo voi, chi l'ha fabbricato?» chiese l'orologiaio. «Non ricordo di averne visto di simili.» «Lei ha eseguito un lavoro eccellente» rispose Ivory. «Ha le mani d'oro, non mancherò di raccomandarla agli amici che dovessero aver bisogno di far riparare un oggetto prezioso.» «Purché non siano impazienti come lei, saranno i benvenuti» disse l'artigiano, riaccompagnandoci alla porta del laboratorio.

«E adesso» riprese Ivory quando fummo in strada, «avete qualche altra splendida idea per farmi spendere soldi? Finora non ho visto nulla di trascendente!» «Ci serve un laser» annunciò. «Un laser abbastanza potente sarebbe in grado di fornire energia sufficiente a ricaricare i pezzi e così otterremo una nuova proiezione della carta. Magari ciò che apparirà attraverso il terzo frammento ci rivelerà qualcosa di nuovo.» «Un laser molto potente, niente meno.

E dove accidenti lo troviamo?» esclamò Ivory esasperato.

Wim, che non aveva aperto bocca per tutto il pomeriggio, fece un passo avanti.

«Ce n'è uno all'Università di Vrije, all'LCVU, a disposizione dei dipartimenti di fisica, astronomia e chimica.» «LCVU?» chiese Ivory.

«Centro Laser dell'Università di Vrije» spiegò Wim, «creato dal professore Hogervorst. Ho studiato in quell'università e sono stato un allievo del professor Hogervorst; ora è in pensione, ma posso chiedergli un favore, in modo da poter accedere agli impianti del campus.» «Be', cosa sta aspettando?» chiese Ivory.

Wim tirò fuori un'agenda dalla tasca e sfogliò nervosamente le pagine.

«Non ho il suo numero, ma chiamerò l'università: sono certo che sanno come contattarlo.» Wim rimase circa mezz'ora al cellulare, facendo varie telefonate alla ricerca del professor Hogervorst. Ritornò da noi con aria depressa.

«Sono riuscito a ottenere il suo numero di casa, e non è stata un'impresa da poco.

Purtroppo il suo assistente non ha potuto passarmelo: Hogervorst attualmente è in Argentina, dov'è stato invitato a un congresso. Tornerà solo all'inizio della settimana prossima.» Ciò che ha funzionato una volta può funzionare anche una seconda. Mi tornò in mente lo stratagemma adottato da Walter quando avevamo voluto accedere a equipaggiamenti analoghi a Creta: si era presentato a nome della Royal Academy. Presi il cellulare di Ivory e chiamai subito il mio amico. Mi rispose con voce lugubre.

«Cosa succede?» gli chiesi.

«Niente!» «Ma figuriamoci, Walter, la conosco bene e dal tono della sua voce capisco che c'è qualcosa che non va. Allora, di cosa si tratta?» «Ho detto niente.» «Mi permetto di insistere, non mi sembra del suo solito umore.» «Non mi avrà chiamato solo per parlare dei miei stati d'animo?» «Walter, non faccia il bambino, lei è diverso dal solito. Ha bevuto?» «Se anche fosse? Ho il diritto di fare ciò che voglio, no?» «Sono soltanto le sette di sera, dove si trova?» «In ufficio!» «Si è ubriacato in ufficio?» «Non sono ubriaco, solo un po' brillo, e che cavolo! Non cominci con le sue paternali, non sono dell'umore adatto.» «Non intendevo farle la morale, ma non riaggancerò finché non mi avrà confidato cosa le è successo.» Cadde il silenzio; sentii il respiro di Walter nella cornetta e intuii all'improvviso un singhiozzo represso.

«Walter, sta piangendo?» «A lei cosa importa? Avrei preferito non averla mai incontrata.» Non sapevo cos'avesse ridotto Walter in uno stato del genere, ma l'ultimo commento mi colpì profondamente. Nuovo silenzio, nuovo singhiozzo. Stavolta Walter si soffiò il naso ru-morosamente.

«Mi dispiace, non volevo dire questo.» «Però l'ha detto. Cosa le ho fatto per farla arrabbiare così?» «Lei, sempre lei, nessun altro che lei! Walter di qua, Walter di là, tanto sono sicuro che mi ha chiamato perché ha bisogno di un favore, e non per sapere come sto.» «Peccato che sia quello che sto cercando di fare, inutilmente, da quando la conversazione è iniziata.» Terzo silenzio, Walter stava riflettendo.

«E' vero» sospirò.

«Mi vuole dire cos'è che la fa stare così male?» Ivory, spazientito, mi rivolgeva ampi gesti.

Mi allontanai e lo lasciai in compagnia di Keira e Wim.

«Sua zia è ripartita per Hydra, e io non mi sono mai sentito così solo in vita mia» mi confidò Walter con un altro singhiozzo.

«Il suo weekend è andato bene?» chiesi, augurandomi che fosse stato così.

«Non bene, benissimo. Ogni momento è stato idilliaco, un accordo perfetto.» «Non capisco, dovrebbe essere felicissimo.» «Lei mi manca, Adrian, non può immaginare quanto.

Non avevo mai provato nulla di simile. Fino a quando non ho incontrato Elena, la mia vita è stata un deserto, intervallato da alcune oasi che si rivelavano dei miraggi. Ma con lei è tutto vero, tutto reale.» «Le prometto di non riferire a Elena che l'ha paragonata a un palmeto, rester un segreto fra noi due.» La battuta probabilmente fece sorridere il mio amico, sentivo che il suo umore era già cambiato.

«Quando vi rivedrete?» «Non abbiamo stabilito nulla, sua zia era terribilmente turbata mentre l'accompagnavo all'aeroporto. Credo che in autostrada stesse piangendo, ma sa quanto è riservata, per tutto il tragitto ha guardato fuori dal finestrino. Sapevo che aveva il cuore gonfio.» «Non avete stabilito una data in cui rivedervi?» «No, prima di prendere l'aereo mi ha detto che la nostra storia non aveva senso. La sua vita è a Hydra accanto alla sorella, lì ha la sua attività, mentre la mia si trova a Londra, in questo tetro ufficio dell'Accademia della Scienze. Ci separano duemilacinquecento chilometri.» «Walter! E poi quello maldestro sarei io! Ma non ha capito il significato di queste parole?» «Sì, che desidera mettere la parola fine alla nostra relazione e non vedermi mai più» balbettò Walter tra i

singhiozzi.

Lasciai passare la tempesta e aspettai che si calmasse prima di parlare.

«Assolutamente no!» dovetti quasi urlare nella cornetta perché mi sentisse.

«Come, assolutamente no?» «E' proprio il contrario. Le sue parole volevano dire: "Si sbrighi a raggiungermi sulla mia isola, l'aspetterò ogni mattina all'arrivo della prima nave in porto".» Quarto silenzio, se avevo tenuto bene i conti.

«Ne è sicuro?» chiese Walter.

«Certo.» «Com'è possibile?» «E' mia zia, non la sua, a quanto mi risulta!» «Adrian, cosa devo fare?» «Rivendere l'auto e comprare un biglietto aereo per Hydra.» «Che idea geniale!»

esclamò Walter, che aveva ritrovato la solita allegria.

«Non c'è di che.» «Adesso riaggancio, torno a casa, vado a letto, punto la sveglia alle sette e domani vado a vendere l'auto e subito dopo in un'agenzia viaggi.» «Prima però, Walter, avrei un piccolo favore da chiederle.» «Tutto ciò che vuole.» «Si ricorda della nostra gita a Cipro?» «Come potrei dimenticarla! Che bella corsa! Quando ci ripenso mi viene ancora da ridere, se avesse visto la sua faccia quando ho steso quel guardiano...» «Sono a Amsterdam e ho bisogno di avere accesso allo stesso genere di impianti di Creta. Quelli che mi interessano si trovano all'interno del campus dell'Università di Vrije. Pensa di potermi aiutare ad accedervi?» Ultimo silenzio. Walter stava di nuovo riflettendo.

«Mi richiami fra mezz'ora, vedo cosa posso fare.» Tornai vicino a Keira. Ivory propose di andare a cena in albergo. Ringraziai Wim per il suo aiuto e lo congedai per la serata. Keira mi chiese notizie di Walter, le risposi che stava bene, molto bene. Durante la cena, li lasciai per salire in camera. La linea di Walter era occupata, composi più volte il numero; alla fine rispose.

«Domani, alle nove e mezza, avete appuntamento al 1081 di De Boelelaan, a Amsterdam.

Siate puntuali. Potrete utilizzare il laser per un'ora, non un minuto di più.» «Come le è riuscito questo prodigio?» «Non ci crederà mai.» «E sarebbe?» «Ho contattato l'Università di Vrije e ho chiesto di parlare con il responsabile di turno, spacciandomi per il presidente della nostra accademia. Gli ho detto che avevo bisogno di parlare urgentemente con il direttore generale: che lo disturbasse a casa e gli dicesse di richiamarmi al più presto. Gli ho dato il numero della Royal Academy, affinché potesse verificare che non si trattava di uno scherzo, e il numero del mio interno, in modo che arrivasse direttamente a me. Poi è stato un gioco da ragazzi. Il direttore della facoltà di Amsterdam, un certo professor Ubach, mi ha contattato un quarto d'ora dopo. L'ho ringraziato calorosamente per aver richiamato a un'ora così tarda e l'ho informato che due dei nostri più eminenti scienziati si trovavano attualmente in Olanda, che erano sul punto di completare delle ricerche da premio Nobel e che avevano bisogno di utilizzare il laser per verificare alcuni parametri.» «E ha accettato di riceverci?» «Sì. Ho aggiunto che, in cambio di questo piccolo favore, la Royal Academy avrebbe raddoppiato il numero di studenti olandesi ammessi e lui ha accettato. Non dimentichi che stava parlando con il presidente dell'Accademia delle Scienze di Sua Maestà! Mi sono divertito molto.» «Come ringraziarla, Walter?» «Ringrazi piuttosto la bottiglia di bourbon che mi sono scolato stasera, senza quella non sarei mai riuscito a sostenere così bene la parte! Adrian, faccia attenzione e ritorni presto: mi manca molto.» «Lo stesso vale per me, Walter. In ogni caso, domani giocherò l'ultima carta: se la mia idea non funzionerà, non ci resterà che gettare la spugna.» «Non è ciò che le auguro, anche se non nego che talvolta mi capita di sperarlo.» Dopo aver riagganciato, andai a dare la buona notizia a Keira e Ivory.

Londra

Ashton lasciò la tavola per rispondere alla telefonata che il suo maggiordomo era venuto ad annunciargli. Si scusò con gli invitati e si ritirò nello studio.

«A che punto siamo?» chiese.

«Trascorrono la serata tutti e tre insieme in albergo. Ho messo di guardia un uomo nel caso in cui uscissero di nuovo

stanotte, ma non credo che lo faranno. Li raggiungerò domattina e la richiamerò non appena ne saprò di più.»«Mi raccomando, non li perda di vista.»«Può contare su di me.»«Non mi pento di aver appoggiato la sua candidatura: ha fatto un buon lavoro, per essere il primo giorno del suo nuovo incarico.»«Grazie, Sir Ashton.»«Non c'è di che, Amsterdam. Buona serata.»Ashton uscì dallo studio e ritornò dai suoi invitati.

Università di Vrije, Amsterdam

Wim si era fatto trovare all'ingresso dell'LCVU alle 9.25. Anche se tutti parlavano bene l'inglese, avrebbe fatto da interprete in caso di necessità. Ci accolse il direttore dell'università in persona. Fui sorpreso dall'età del professor Ubach: doveva avere appena una quarantina d'anni. L'energica stretta di mano e la semplicità dell'uomo mi ispirarono subito fiducia.

Dall'inizio di questa avventura, non mi era capitato spesso di incontrare una persona così disponibile; decisi quindi di confidargli lo scopo degli esperimenti che desideravo effettuare con le attrezzature che ci sono state messe a disposizione dal suo centro. Gli spiegai senza giri di parole come intendevo procedere e i risultati che speravo di ottenere.

«Parla sul serio?» chiese stupefatto. «Se non fosse stato raccomandato dal presidente della Royal Academy in persona, devo confessarle che l'avrei presa per un esaltato. Se ciò che dice è vero, capisco perché il presidente mi abbia parlato di premio Nobel! Mi segua, il nostro laser si trova in fondo all'edificio.»Keira mi guardò incuriosita, io le feci cenno di tacere.

Imboccammo un lungo corridoio, il professore si muoveva all'interno dell'università senza suscitare particolare attenzione fra i ricercatori e gli studenti che incrociava lungo la strada.

«Siamo arrivati» disse, digitando un codice di accesso su una tastiera situata vicino a una doppia porta. «Vista la straordinaria importanza delle vostre ricerche, preferisco che sia un gruppo ristretto ad agire: sarò io stesso ad azionare il laser.»Il laboratorio era talmente moderno da far impallidire d'invidia tutti i centri di ricerca europei e l'apparecchio che avremmo utilizzato era gigantesco. Ne immaginavo la potenza ed ero impaziente di vederlo all'opera.

Una rotaia si snodava nell'asse del puntatore laser. Keira mi aiutò a sistemare il cerchio che teneva insieme i frammenti.

«Qual è la larghezza del fascio di luce di cui ha bisogno?» chiese Ubach.

«Pi greco per dieci» risposi.

Il professore si chinò sul banco e inserì il valore appena detto. Ivory rimaneva vicino a lui.

Il laser ruotò lentamente.

«Quale intensità?»«La più alta possibile.»«Il vostro oggetto si scioglierà in un istante: non conosco nessun materiale capace di resistere a una carica massima.»«Si fidi di me.»«Sai quello che fai?» bisbigliò Keira.

«Lo spero.»«Per favore, mettetevi dietro i vetri di protezione» ci raccomandò Ubach.

Il laser cominciò a crepitare, l'energia fornita dagli elettroni stimolava gli atomi di gas contenuti nel tubo di vetro. I fotoni entrarono in risonanza fra i due specchi situati alle estremità del tubo. Il processo si amplificò, ormai era questione di secondi prima che il fascio di luce diventasse così potente da attraversare la parete semitrasparente dello specchio: tra qualche istante avrei saputo se mi ero sbagliato.

«Siete pronti?» chiese Ubach, impaziente quanto noi.

«Sì» rispose Ivory, «non siamo mai stati così pronti. Non ha idea di quanto abbiamo atteso questo momento.»«Aspetti!» urlai. «Ha una macchina fotografica?»«Abbiamo molto di più» rispose Ubach. «Sei telecamere registrano a centottanta gradi ciò che succede davanti al laser non appena viene azionato. Possiamo procedere?»Ubach spinse una leva e un fascio di intensità eccezionale si sprigionò dall'apparecchio, colpendo in

pieno i tre frammenti. Il cerchio cominciò a fondere, i tre frammenti assunsero un colore azzurro, un azzurro ancora più intenso delle volte precedenti. La superficie cominciò a scintillare, la luminescenza aumentava di secondo in secondo e all'improvviso miliardi di punti si stagliarono sulla parete di fronte al laser. Ogni persona presente nel laboratorio riconobbe l'immensità della volta celeste che ci abbagliava.

A differenza della prima proiezione di cui eravamo stati testimoni, adesso l'universo cominciò a muoversi a spirale, ripiegandosi lentamente su se stesso. Sopra il loro sostegno, i frammenti ruotavano a tutta velocità all'interno dell'anello.

«E' meraviglioso» mormorò Ubach.

«Molto, molto di più» disse Ivory con le lacrime agli occhi.

«Di che cosa si tratta?» chiese il direttore dell'università.

«Sono i primissimi istanti di vita dell'universo» risposi.

Ma le sorprese non erano finite. L'intensità luminosa dei frammenti raddoppiò, la velocità di rotazione aumentava sempre di più. La volta celeste, che aveva continuato a piegarsi su se stessa, si bloccò per un breve istante. Avevo sperato che fosse arrivata a fine corsa, rivelando l'immagine del bagliore della prima stella, del momento della nascita dello spazio-tempo che avevo così tanto sperato di scoprire, ma ciò che vidi era di tutt'altra natura. L'immagine proiettata si ingrandiva a vista d'occhio. Alcune stelle scomparivano, come spinte verso gli angoli del muro. L'effetto visivo era sorprendente, avevamo l'impressione di viaggiare attraverso le galassie e ci stavamo avvicinando a una di esse, che riconobbi subito.

«Siamo entrati nella nostra Via Lattea» spiegai ai miei vicini, «e il viaggio prosegue.» «Verso dove?» chiese Keira stupita.

«Ancora non lo so.» Sopra il loro sostegno, i frammenti giravano sempre più velocemente, emettendo un sibilo stridente. La stella verso la quale la proiezione si focalizzava diventava sempre più grande. Il nostro Sole comparve al centro, poi fu la volta di Mercurio.

La rapidità con cui i frammenti si muovevano era impressionante; il cerchio che li teneva insieme si era fuso all'inizio del bombardamento laser, ma ormai sembrava che nulla potesse più separarli. Il colore cambiò, dall'azzurro virarono all'indaco. Il mio sguardo tornò verso la parete. Procedevamo verso la Terra, di cui si riconoscevano già gli oceani e tre continenti. La proiezione si concentrò sull'Africa, che si ingrandiva a vista d'occhio. La discesa verso la parte orientale del continente africano era vertiginosa. Il rumore stridente emesso dai frammenti rotanti era a malapena sopportabile, Ivory si tappò le orecchie. Ubach teneva le mani sulla consolle, pronto a fermare tutto. Kenya, Uganda, Sudan, Eritrea e Somalia sparirono dal campo mentre ci dirigevamo verso l'Etiopia. La rotazione dei frammenti rallentò e l'immagine ne guadagnò in definizione.

«Non posso lasciar funzionare il laser a questa potenza» pregò Ubach, «dobbiamo fermarci!» «No!» urlò Keira. «Guardate!» Un piccolissimo punto rosso apparve al centro dell'immagine. Più ci avvicinavamo, più aumentava di intensità.

«Tutto ciò che vediamo è filmato?» chiesi.

«Tutto» ci rassicurò Ubach. «E ora posso spegnere?» «Aspetti ancora un attimo» lo pregò Keira.

Il sibilo cessò, i frammenti si fermarono: il punto, di un rosso folgorante, era diventato fisso. Il contorno dell'immagine si era stabilizzato. Ubach non chiese la nostra opinione: abbassò la leva e il fascio del laser si spense. La proiezione rimase sul muro ancora per qualche istante e poi scomparve.

Eravamo tutti sbalorditi, Ubach per primo. Ivory non aveva più parole. A guardarlo così, avevo l'impressione che fosse invecchiato all'improvviso: non che il viso a cui ero abituato fosse particolarmente giovane, ma i suoi lineamenti erano cambiati.

«E' da trent'anni che sogno questo momento» mi confessò, «si rende conto? Se sapesse tutti i sacrifici che ho fatto

per radunare questi frammenti, ho perfino perso il mio unico amico.

E' strano, dovrei sentirmi sollevato, come liberato da un peso enorme, ma non è così. Vorrei tanto avere qualche anno di meno, vivere ancora abbastanza da arrivare in fondo a questa avventura, sapere cosa rappresenta il punto rosso che abbiamo visto, cosa ci rivela. Sa che è la prima volta in assoluto nella vita che ho paura di morire?»Andò a sedersi e sospirò, senza aspettare risposta. Mi voltai verso Keira: era in piedi con il viso rivolto al muro e fissava la superficie tornata bianca.

«Cosa fai?» le chiesi.

«Cerco di ricordare, di fissare nella mente i momenti che abbiamo appena vissuto. E'

proprio l'Etiopia quella che è apparsa. Non ho riconosciuto i rilievi di questa zona a me così familiare, ma non ho sognato, era proprio l'Etiopia. Hai visto anche tu quello che ho visto io, vero?»«Sì, l'ultima immagine era centrata sul corno d'Africa. Sei riuscita a identificare il luogo indicato da quel punto?»«Non ne sono del tutto sicura, ma credo di essermi fatta un'idea. Tuttavia non so se sono i miei desideri a parlare, o se si tratti della realtà.»«Lo scopriremo molto presto» dissi, voltandomi verso Ubach. «Dov'è Wim?» chiesi a Keira.

«Credo che l'emozione sia stata troppo forte per lui; non si sentiva molto bene, è uscito a prendere una boccata d'aria.»«Può proiettarci le ultime immagini riprese dalle telecamere?»

chiesi a Ubach.

«Sì, certo» rispose alzandosi. «Devo solo accendere il proiettore che, accidenti a lui, funziona solo quando gli pare.»

Londra

«A che punto siamo?»«Ciò a cui ho appena assistito è semplicemente incredibile» rispose Wim.

Amsterdam fece una descrizione minuziosa a Sir Ashton degli eventi che si erano svolti nella sala del laser dell'Università di Vrije. Raccontò l'intera scena nei minimi dettagli.

«Le invio degli uomini. Dobbiamo porre fine a tutto questo prima che sia troppo tardi.»«No, mi dispiace: finché si trovano in territorio olandese, sono sotto la mia responsabilità. Interverrò io a tempo debito.»«Lei è alle prime armi e non ha il diritto di rivolgersi a me con questo tono.»«Sir Ashton, non insista. Intendo adempiere coscienziosamente ai miei doveri, ma voglio far valere i miei diritti. Conosce la regola: uniti, ma indipendenti! A casa propria ognuno conduce il gioco come meglio crede.»«L'avverto: nel momento stesso in cui varcheranno le frontiere del suo paese, metterò in atto tutte le misure in mio potere per fermarli.»«Suppongo che si guarderà bene dall'informare il consiglio. Le sono debitore: non la denuncerò, ma nemmeno la coprirò. Come mi ha fatto notare, sono ancora alle prime armi e non posso rischiare di compromettermi.»«Non le chiedevo tanto» rispose seccamente Ashton.

«Non giochi all'apprendista stregone con questi scienziati, Amsterdam: non può immaginare quali sarebbero le conseguenze se raggiungessero il loro obiettivo, e si sono già spinti fin troppo oltre. Visto che li ha sotto mano, come intende agire?»«Farò confiscare il materiale e li farò estradare nei rispettivi Paesi.»«E Ivory? E' con loro, vero?»«Sì, gliel'ho già detto. Cosa vuole che faccia? Non abbiamo nulla da contestargli, è libero di muoversi come meglio crede.»«Ho un piccolo favore da chiederle, lo consideri un modo per ringraziarmi per averle fatto ottenere il posto che sembra così felice di occupare.»

Università di Vrije, Amsterdam

Ubach aveva acceso il proiettore appeso al soffitto. Le immagini riprese in alta definizione dalle telecamere erano state salvate sul server dell'università: ci sarebbero volute diverse ore prima che il programma di decompressione finisse di elaborarle. Keira e io eravamo in-teressati soprattutto all'ultima sequenza a cui avevamo assistito. Ubach digitò sulla tastiera e inviò una serie d'istruzioni al calcolatore centrale. Mentre aspettavamo, i processori grafici eseguivano i loro algoritmi.

«Abbiate pazienza» si scusò Ubach, «ormai non dovrebbe mancare molto. Il sistema è un po' lento al mattino, perché non siamo gli unici a utilizzarlo.»Finalmente la lente del proiettore cominciò ad animarsi e cominciarono a

scorrere sul muro gli ultimi sette secondi del processo svelato dai frammenti.

«Si fermi, per favore» chiese Keira a Ubach.

L'immagine si bloccò. Mi aspettavo che avrebbe perso nitidezza, come succede ogni volta che si procede a un fermo immagine, ma non fu così. Capii perché avevamo dovuto aspettare così tanto per visionare gli ultimi sette secondi. La risoluzione era tale che la quantità di informazioni da elaborare per ogni immagine doveva essere infinita. Lungi dal condividere le mie preoccupazioni tecniche, Keira si avvicinò all'immagine e la osservò attentamente.

«Riconosco questi anfratti, questa linea serpeggiante, questa forma che ricorda una testa, la linea retta, poi quattro anse: è una sezione del fiume Omo, ne sono quasi certa, ma c'è qualcosa che non mi torna, in quel punto» disse, indicando il pallino rosso.

«Cosa c'è che non va?» intervenne Ubach.

«Se si tratta davvero dell'area che ho in mente, dovrebbe esserci un lago, sulla destra dell'immagine.» «Riconosci quel luogo?» chiesi a Keira.

«Certo che lo riconosco, visto che ci ho passato tre anni della mia vita! Il luogo indicato dal puntino rosso corrisponde a una minuscola pianura, circondata da una radura ai margini del fiume Omo. Stavamo quasi per intraprendere degli scavi proprio lì, ma la zona era troppo a nord, troppo distante dal triangolo di Ilemi. Ciò che ti ho appena detto non ha senso: dovrebbe esserci il lago Dipa.» «Keira, i frammenti che abbiamo trovato non compongono soltanto una mappa. Insieme, formano un disco che contiene probabilmente miliardi di informazioni, anche se, purtroppo per noi, il frammento mancante conteneva la sequenza che più mi interessava... Questo oggetto ha proiettato una rappresentazione dell'evoluzione del cosmo a partire dai primissimi istanti di vita, fino all'epoca in cui fu realizzato. In tempi così remoti, il lago Dipa forse non esisteva ancora.» Ivory ci raggiunse e si avvicinò alla parete del laboratorio, esaminando attentamente l'immagine.

«Adrian ha ragione, ora dobbiamo ottenere delle coordinate precise. Nel vostro server avete una mappa dettagliata dell'Etiopia?» chiese a Ubach.

«Possiamo scaricarla da Internet.» «Per favore la cerchi, e vediamo se si può sovrapporla a questa immagine.» Ubach tornò dietro la consolle. Scaricò la mappa del corno d'Africa e fece ciò che Ivory gli aveva chiesto.

«A parte una leggera deviazione del letto del fiume, la corrispondenza è quasi perfetta!»

constatò. «Quali sono le coordinate di quel punto?» «5° 10' 2,67" di latitudine nord, 36° 10'

1,74" di longitudine est.» Ivory si voltò verso di noi. «Sapete cosa vi resta da fare.» «Dovete lasciare libero il laboratorio» ci informò Ubach, «ho già ritardato il lavoro di due ricercatori per accontentarvi. Non me ne pento, ma non potete occupare ancora questa sala.» Wim entrò nel laboratorio proprio nel momento in cui Ubach aveva spento tutto.

«Mi sono perso qualcosa?»

«No» rispose Ivory, «stavamo per andare via.» Mentre Ubach ci accompagnava nel suo ufficio, Ivory non si sentì bene. Lo colse una specie di vertigine. Ubach voleva chiamare un medico, ma Ivory lo pregò di lasciar perdere: non c'era motivo di preoccuparsi, assicurò, era solo un po' di stanchezza. Ci chiese la cortesia di riaccompagnarlo in albergo, dove si sarebbe riposato. Wim propose subito di condurci in auto in hotel.

Di ritorno al Krasnapolsky, Ivory lo ringraziò e lo invitò per un tè nel tardo pomeriggio. Wim accettò l'invito e ci salutò. Accompagnammo Ivory fino alla sua camera, sostenendolo. Keira spiegò il copriletto e io lo aiutai a stendersi. Ivory incrociò le mani sul petto e sospirò.

«Grazie.» «Mi lasci chiamare un medico...» «No, ma potreste farmi un altro favore» disse Ivory.

«Sì, certo» rispose Keira.



«Vada alla finestra, scosti leggermente le tende e mi dica se Wim se n'è andato davvero.» Keira mi guardò incuriosita e obbedì.

«Sì, non c'è nessuno davanti all'albergo.» «E la Mercedes nera con i due energumani all'interno, parcheggiata proprio di fronte, è ancora lì?» «In effetti c'è un'auto nera, ma da qui non riesco a vederne l'interno.» «Ci sono, mi creda!» replicò Ivory alzandosi di scatto.

«Dovrebbe restare sdraiato...» «Non ho creduto neppure per un istante al malessere di Wim poco fa e dubito che lui abbia creduto al mio, quindi abbiamo pochissimo tempo.» «Ma, Wim non era dalla nostra parte?» domandai sorpreso.

«Lo è stato finché non è stato promosso. Stamattina non parlavate più all'ex assistente di Vackeers, ma all'uomo che lo ha sostituito: Wim è il nuovo Amsterdam. Non ho tempo per spiegarvi tutto. Filate in camera vostra e preparate i bagagli, mentre io mi occupo dei vostri biglietti. Tornate qui quando sarete pronti, ma sbrigatevi: dovete lasciare la città prima che scatti la trappola, se non è già troppo tardi.» «Ma dove andremo?» chiesi.

«E dove vuole andare? In Etiopia, ovviamente.» «Non se ne parla nemmeno, è troppo pericoloso! Se questi uomini, di cui lei continua a non voler dirci nulla, sono alle nostre calcagna, non metterò la vita di Keira di nuovo in pericolo, e non provi a convincermi del contrario!» «A che ora parte l'aereo?» fu la risposta di Keira.

«Noi non partiremo» insistetti.

«Ogni promessa è debito: se speravi che me ne fossi dimenticata, ti sei sbagliato. Su, sbrighiamoci!» Un'ora dopo Ivory ci fece uscire attraverso le cucine dell'albergo.

«Dopo aver superato il controllo dei passaporti, fate un giro tra i negozi, separatamente.

Non credo che Wim sia abbastanza intelligente da intuire il tiro mancino che gli stiamo giocando, ma non si sa mai. Promettete di darmi vostre notizie il prima possibile.» Ivory mi consegnò una busta e mi fece giurare di non aprirla prima del decollo. Mentre il taxi si allontanava, ci salutò con un cenno amichevole.

L'imbarco all'aeroporto di Schiphol si svolse senza intoppi. Ignorando i consigli di Ivory, sedemmo al tavolino di un bar per trascorrere un po' di tempo insieme da soli. Ne avevo approfittato per raccontare a Keira la breve conversazione avuta con il professor Ubach. Al momento di salutarci, gli avevo chiesto un altro piccolo favore: in cambio della promessa di tenerlo aggiornato sui progressi delle nostre ricerche, aveva accettato di mantenere il massimo riserbo fino alla pubblicazione di un resoconto sul nostro lavoro. Avrebbe conservato le regis-trazioni effettuate nel suo laboratorio e ne avrebbe spedito una copia su DVD a Walter. Prima di imbarcarci sul volo, avevo avvisato Walter di conservare sotto chiave il pacchetto che avrebbe ricevuto di lì a breve da Amsterdam, e di non aprirlo prima del nostro ritorno dall'Etiopia. Avevo anche precisato che, se ci fosse successo qualcosa, avrebbe potuto disporne come meglio credeva. Walter si era rifiutato di ascoltare le ultime raccomandazioni: neanche a parlarne che ci succedesse qualcosa, aveva detto riagganciando furiosamente.

Durante il volo Keira fu colta da un rimorso: non si era fatta viva con la sorella! Le promisi che l'avremmo chiamata appena atterrati in Etiopia.

Addis Abeba

L'aeroporto di Addis Abeba brulicava di gente. Sbrigate le formalità doganali, cercai il desk della piccola compagnia aerea privata di cui mi ero già servito in precedenza. Un pilota accettò di accompagnarci a Jinka per seicento dollari. Keira mi guardò sbigottita.

«E' una pazzia, andiamoci in auto! Sei al verde, Adrian.» «Mentre esalava l'ultimo respiro in una camera d'albergo di Parigi, Oscar Wilde disse: Muoio al di sopra delle mie possibilità.

Poiché a breve saremo costretti a fare l'elemosina, lasciami avere la sua stessa dignità!» Tirai fuori dalla tasca una busta contenente una mazzetta di biglietti verdi.

«Da dove arriva questo denaro?» chiese Keira.

«Un regalo di Ivory: mi ha dato questa busta poco prima che lo salutassimo.»«E tu l'hai accettata?»«Mi aveva fatto promettere di aprirla solo dopo il decollo; a diecimila metri di altitudine, non potevo certo buttarla dal finestrino!»Lasciammo Addis Abeba a bordo di un Piper.

L'apparecchio non volava molto in alto. Il pilota ci mostrò un branco di elefanti che migrava verso nord, poco oltre alcune giraffe correvano in mezzo a una vasta prateria. Un'ora dopo l'aereo cominciò la discesa. La corta pista del campo di atterraggio di Jinka comparve davanti a noi. Le ruote uscirono dalla carlinga e rimbalzarono sul terreno, l'aereo si bloccò e compì un mezzo giro all'estremità della pista. Attraverso l'oblò, vidi uno stuolo di bambini precipitarsi verso di noi. Seduto su un vecchio fusto di metallo, un ragazzino un po' più grande degli altri osservava il Piper dirigersi verso la capanna di paglia che fungeva da terminal aeroportuale.

«Mi sembra di riconoscere quell'ometto» dissi a Keira, indicandolo con il dito. «E' lui che mi ha aiutato a ritrovarti il giorno in cui sono venuto a cercarti.»Keira si chinò verso l'oblò.

Subito vidi i suoi occhi riempirsi di lacrime.

«Invece io sono sicura di riconoscerlo.»Il pilota fermò le eliche. Keira scese per prima. Si fece strada tra i bambini che strillavano e le giravano intorno, impedendole di procedere. Il ragazzo saltò a terra e se ne andò.

«Harry!» urlò Keira. «Harry, sono io!»Harry si voltò e si immobilizzò. Keira si precipitò verso di lui, passò la mano fra i suoi capelli arruffati e lo strinse forte a sé.

«Hai visto? Ho mantenuto la promessa!»Harry sollevò la testa. «Ce ne hai messo di tempo!»«Ho fatto del mio meglio» rispose lei. «L'importante è che adesso sono qui.»«I tuoi amici hanno ricostruito tutto, è ancora più grande di quello che c'era prima della tempesta.

Questa volta ti fermi?»«Non lo so, Harry, proprio non lo so.»«E allora quando te ne vai?»«Sono appena arrivata e vuoi già che me ne vada?»Il ragazzo si liberò dall'abbraccio di Keira e si allontanò. Esitai un momento, poi lo rincorsi e lo raggiunsi.

«Ascoltami bene, ragazzino, non è passato un giorno senza che lei parlasse di te, ogni notte si è addormentata pensando a te: non credi che meriterebbe un' accoglienza un po' più calorosa?»«Adesso lei sta con te, quindi perché è tornata? Per me o per frugare ancora nella terra? Tornatevene a casa, io ho da fare.»«Harry, sei libero di non crederci, ma Keira ti vuole bene, davvero. Ti vuole bene, se sapessi quanto le sei mancato! Non voltarle le spalle. Te lo chiedo da uomo a uomo, non respingerla.»«Lascialo stare» mormorò Keira raggiingendoci.

«Fai quello che vuoi, Harry, ti capisco. Anche se sei arrabbiato con me, l'affetto che provo per te non cambierà mai.»Keira raccolse lo zaino e andò verso la capanna di paglia, senza voltarsi. Harry esitò un istante e poi la raggiunse di corsa.

«Dove vai?»«Non lo so, devo raggiungere Eric e gli altri, ho bisogno del loro aiuto.»Il ragazzo affondò le mani in tasca e diede un calcio a un sassolino.

«Eh già, è chiaro.»«Cosa è chiaro?»«Che non puoi fare a meno di me.»«Questo, carissimo, lo so dal giorno in cui ti ho incontrato.»«Vuoi che ti aiuti ad andare laggiù, vero?»Keira si inginocchiò e lo guardò dritto negli occhi.

«Vorrei innanzitutto che facessimo la pace» disse allargando le braccia.

Harry esitò un istante e tese la mano, ma Keira nascose la sua dietro la sua schiena.

«No, voglio che mi abbracci.»«Ma sono troppo grande!» disse in tono molto serio.

«Tu sì, ma io no. Vuoi prendermi fra le braccia sì o no?»«Ci devo pensare. Nel frattempo, seguimi: dovreste pur dormire da qualche parte, e poi domani ti risponderò.»«Okay» disse Keira.

Harry mi lanciò uno sguardo di sfida e si avviò. Prendemmo gli zaini e lo seguimmo lungo il sentiero che conduceva al villaggio.

Un uomo con una canottiera sfilacciata stava in piedi davanti alla sua capanna; si ricordava di me e mi salutò con ampi gesti.

«Non sapevo che fossi così popolare in questo angolo di mondo» mi prese in giro Keira.

«Forse perché la prima volta che sono venuto qui mi sono presentato come tuo amico...»L'uomo che ci accolse in casa sua ci offrì due stuoie su cui dormire e un po' di cibo.

Durante il pasto Harry rimase di fronte a noi, senza staccare lo sguardo da Keira; poi all'improvviso si alzò e andò verso la porta.

«Tornerò domani» ci salutò, uscendo dalla casa.

Keira corse fuori, io la seguii, ma il ragazzo si stava già allontanando sul sentiero.

«Dagli un po' di tempo» le suggerii.

«Non ne abbiamo molto» rispose, rientrando nella capanna con il cuore gonfio.

Fui svegliato all'alba dal rumore di un motore che si stava avvicinando. Andai sulla soglia: una nuvoletta di polvere che precedeva una 4x4. Il fuoristrada frenò davanti a me e riconobbi subito i due italiani che mi avevano aiutato durante il mio primo viaggio.

«Che sorpresa! Come mai di nuovo qui?» domandò il più massiccio dei due, scendendo dall'auto.

Il tono falsamente amichevole risvegliò in me una certa diffidenza.

«Come voi» gli risposi, «soffro del mal d'Africa. Dopo essere venuti una volta, è difficile resistere al desiderio di tornare.»Keira mi raggiunse e mi cinse la vita con il braccio.

«A quanto vedo, ha ritrovato la sua amica» disse il secondo italiano, venendo verso di noi.

«Carina com'è, capisco perché si sia dato così tanta pena.»«Chi sono queste persone?» sussurrò Keira. «Sono tuoi amici?»«Non direi: li ho incontrati quando cercavo il tuo accampamento, mi hanno dato una mano.»«C'è qualcuno nella regione che non ti abbia aiutato a ritrovarmi?»I due italiani si avvicinarono.

«Non ci invitate a entrare?» chiese il più robusto. «E' presto, ma fa già caldissimo!»«Non siamo a casa nostra e in più non vi conosco nemmeno» rispose Keira.

«Lui è Giovanni e io sono Marco; ora possiamo accomodarci?»«Non è casa nostra» ribadì Keira in tono per nulla cordiale.

«Su, su» riprese quello che si faceva chiamare Giovanni, «cosa ne è della rinomata ospitalità africana? Potreste offrirci un po' di ombra e qualcosa da bere, sto morendo di sete.»L'uomo che ci aveva accolto nella sua capanna apparve sulla soglia e ci invitò tutti a entrare in casa. Posò quattro bicchieri su una cassa, ci servì del caffè e poi se ne andò, diretto ai campi.

Marco guardava Keira in un modo che non mi piaceva affatto.

«Lei è paleontologa, se non ricordo male» le disse.

«Lei è ben informato» rispose Keira. «Ma ora dobbiamo proprio andare, abbiamo del lavoro da svolgere.»«Lei non è per niente gentile! Potrebbe dimostrare un po' di riconoscenza: dopotutto siamo stati noi, qualche mese fa, ad aiutare il suo amico a ritrovarla. Non gliel'ha raccontato?»«Sì, in molti della zona l'hanno aiutato a ritrovarmi, peccato che non mi fossi mai persa! Ora, scusate la franchezza, ma abbiamo fretta» disse seccamente.

Giovanni si alzò di scatto e le sbarrò la strada; io mi frapposi immediatamente.

«Ma insomma, cosa volete da noi?»«Niente, solo fare quattro chiacchiere. Qui non capita spesso di incontrare due

europei.»«Adesso che ci siamo conosciuti, mi lasci passare» insistette Keira.

«Si sieda!» ordinò Marco.

«Non sono abituata a prendere ordini da nessuno» ribatté Keira.

«Temo che dovrò cambiare abitudini. Si sieda e stia zitta.»Stavolta quell'individuo aveva superato i limiti con la sua rudezza: stavo per mettergli le mani addosso quando tirò fuori una pistola dalla tasca e la puntò contro Keira.

«Non faccia l'eroe» disse, togliendo la sicura all'arma. «Rimanete tranquilli e andrà tutto bene. Fra tre ore arriverà un aereo. Usciremo tutti e quattro da questa capanna e ci seguirete.

Salirete buoni e tranquilli, scortati da Giovanni. Visto? Non è molto complicato.»«E dove an-dr questo aereo?» chiesi.

«Lo saprete a tempo debito. Ora, dato che abbiamo del tempo da ammazzare, vi va di raccontarci cosa siete venuti a fare qui?»«A incontrare due teste di cazzo che ci minacciano con una pistola! » rispose Keira.

«Però, ha un bel caratterino, la ragazza» sghignazzò Giovanni.

Rimanemmo due ore a guardarci in faccia. Giovanni si puliva i denti con un fiammifero; Marco, impassibile, fissava Keira. In lontananza si sentì il rumore di un motore, Marco si alzò e andò fuori a vedere.

«Arrivano due 4x4» disse rientrando. «Restiamo da bravi all'interno, aspettiamo che la carovana sia passata. Sono stato chiaro?»La tentazione di agire era forte, ma Marco teneva Keira sotto tiro. I fuoristrada si avvicinavano, si udì lo stridio dei freni a pochi metri dalla casupola. I motori si spensero, si udirono sbattere le portiere. Giovanni si avvicinò alla finestra.

«Maledizione! Ci sono dieci uomini che vengono verso di noi.»Marco raggiunse Giovanni, ma senza perdere di vista Keira. La porta della capanna si spalancò all'improvviso.

«Eric?» gridò Keira. «Non sono mai stata tanto felice di vederti!»«C'è qualche problema?»

chiese il suo collega.

Nei miei ricordi Eric non era così ben piazzato, ma fui felice di essermi sbagliato. Approfittai del fatto che Marco si fosse voltato per assestargli un calcio fra le gambe. Non sono un tipo violento, ma quando perdo la pazienza non ho mezze misure. Senza fiato, Marco lasciò cadere la pistola, che Keira spedì dalla parte opposta della stanza. Giovanni non ebbe il tempo di reagire: gli sferrai un pugno in pieno viso, dolorosissimo tanto per la mia mano quanto per la sua mascella. Marco si stava già rialzando, ma Eric lo afferrò per la gola e lo spinse contro il muro.

«A che gioco giocate? E questa cos'è, una pistola?» urlò Eric.

Eric non mollava la presa intorno al collo di Marco che stava diventando sempre più cian-otico. Sugerii a Eric di smettere di scuoterlo così violentemente e di permettergli di respirare e riprendere un po' di colore.

«Okay, vi spiegherò tutto» disse Giovanni. «Lavoriamo per il governo italiano e la nostra missione era quella di riportare questi due alla frontiera. Non avremmo fatto loro alcun male.»«Cos'abbiamo a che vedere noi con il governo italiano?» chiese Keira stupefatta.

«Non ne ho idea, signorina, e la cosa non mi riguarda. Abbiamo ricevuto queste istruzioni ieri sera e non sappiamo altro.»«Ma avete commesso qualche sciocchezza in Italia?» chiese Eric voltandosi verso di noi.

«Non abbiamo neanche messo piede in Italia, questi due stanno dicendo un mucchio di stronzate! Chi ci garantisce che siano davvero ciò che affermano di essere?»«Vi abbiamo forse malmenato? Credete che saremmo rimasti qui ad aspettare se avessimo voluto farvi fuori?» si difese Marco fra un colpo di tosse e l'altro.

«Come avete fatto con il capo villaggio al lago Turkana?» chiesi.

Eric spostò lo sguardo su Giovanni, Marco e infine su Keira e me. Si rivolse a uno dei membri della sua équipe e gli ordinò di andare a prendere delle corde. Il ragazzo obbedì e ritornò con alcune cinghie.

«Legate questi due tizi, e andiamocene» ordinò Eric.

«Ascolta, Eric» si oppose uno dei suoi colleghi, «noi siamo archeologi, non poliziotti. Se questi uomini sono veramente dei funzionari italiani, è meglio evitare di immischiarsi in queste grane?» «Non preoccupatevi» dissi. «Me ne occupo io.» Marco cercò di opporsi alla sorte che lo attendeva, ma Keira raccolse la sua arma e gliela puntò al ventre.

«Sono molto maldestra con questi aggeggi» gli disse. «Come le ha già fatto notare il mio collega, siamo solo archeologi e maneggiare armi da fuoco non è il nostro forte.» Mentre Keira li teneva sotto tiro, Eric e io legammo i due aggressori. Si ritrovarono schiena contro schiena, mani e piedi legati. Keira infilò la pistola nella cintura, si inginocchiò e si avvicinò a Marco.

«So che è un gesto meschino, lei ha tutti i diritti di considerarmi vigliacca, non potrei biasi-marla, ma “la ragazza” ha un’ultima cosetta da aggiungere...» E Keira rifilò a Marco un ceffone che lo fece rotolare a terra.

«Ecco fatto, ora possiamo andare.» Mentre uscivamo dalla stanza, pensai al pover’uomo che ci aveva dato ospitalità. Tornando a casa, avrebbe trovato due invitati di pessimo umore... Salimmo a bordo di una delle due 4x4. Harry ci aspettava sul sedile posteriore.

«Visto che hai bisogno di me?» disse a Keira.

«Dovete proprio ringraziarlo, è stato lui a venire ad avvisarci.» «Ma come facevi a saperlo?» chiese Keira a Harry.

«Ho riconosciuto l’auto: quei due non piacciono a nessuno, qui al villaggio. Mi sono avvi-cinato alla finestra e, dopo aver visto cosa succedeva, sono andato a cercare i tuoi amici.» «Come hai fatto ad andare agli scavi in così poco tempo?» «L’accampamento non è molto lontano da qui, Keira» rispose Eric. «Dopo che te ne sei andata, abbiamo spostato il perimetro. Come puoi immaginare, non eravamo più i benvenuti nella valle dell’Omo dopo la morte del capo villaggio. E poi, in ogni caso, non abbiamo trovato nulla nel punto in cui avevi lavorato tu. Considerato l’ambiente ostile da un lato e la scontentezza generale dall’altro, abbiamo deciso di spostarci più a nord.» «Ah, noto che hai assunto il pieno controllo delle operazioni.» «Ti rendi conto di quanto tempo sei rimasta senza dare tue notizie? Per favore, evitami il tuo sarcasmo.» «Eric, non prendermi per una cogliona: spostando gli scavi, potevi cancellare ogni traccia del mio lavoro e attribuirti la paternità di eventuali scoperte.» «L’idea non mi ha nemmeno sfiorato. Credo che sia tu, Keira, ad avere un problema di ego, non io. Ora vuoi spiegarmi perché gli italiani ce l’avevano con voi?» Mentre raggiungevamo il campo, Keira fece il resoconto a Eric delle nostre avventure dal momento della sua partenza dall’Etiopia. Gli raccontò il viaggio in Cina, ciò che avevamo scoperto sull’isola di Narcondam, saltò la parte relativa al soggiorno nella prigione di Garther, gli parlò delle ricerche che avevamo condotto sull’altopiano di Man-Pupu-Nyor e delle conclusioni a cui era giunta riguardo all’epopea intrapresa dai sumeri. Non si dilungò né sul doloroso episodio della partenza dalla Russia, né sulle brutture dell’ultima notte sulla Transiberiana, ma gli descrisse con dovizia di particolari lo straordinario spettacolo a cui avevamo assistito nella sala del laser dell’Università di Vrije.

Eric fermò il fuoristrada e si voltò verso Keira.

«Ma di cosa diavolo stai parlando? Una registrazione dei primi istanti dell’universo che ris-alirebbe a quattrocento milioni di anni fa? Com’è possibile che una persona della tua cultura possa affermare un’assurdità del genere? Sono stati i tetrapodi del Devoniano a creare quel disco? Ma fammi il piacere!» Keira non provò nemmeno a discutere con Eric. Con uno sguardo mi dissuase dall’intervenire, stavamo arrivando all’accampamento.

Mi aspettavo che fosse accolta festosamente dai membri della sua équipe, felici di rivederla, ma non fu così; era come se ce l’avessero ancora con lei per ciò che era successo al lago Turkana. Però Keira aveva nel sangue l’attitudine al comando. Attese con pazienza che la giornata terminasse.

Quando i paleontologi suoi colleghi abbandonarono il lavoro, si alzò e chiese alla vecchia squadra di riunirsi: voleva annunciare loro qualcosa di importante. Eric era furioso per quell’iniziativa, ma gli ricordai che l’autorizzazione che

consentiva a tutti loro di eseguire gli scavi nella valle dell'Omo era stata data a Keira, non a lui. Se la Fondazione Walsh fosse venuta a sapere che era stata esclusa dalle ricerche, i generosi benefattori del comitato avrebbero potuto riconsiderare il versamento mensile del denaro. Eric la lasciò parlare.

Keira aveva aspettato che il sole fosse sceso sotto la linea dell'orizzonte. Quando fu abbastanza buio, prese i tre frammenti in nostro possesso e li avvicinò. Appena riuniti, assunsero il colore blu che ci aveva così tanto meravigliato. L'effetto prodotto sui suoi colleghi valeva ben più di qualsiasi altra spiegazione, perfino Eric rimase turbato. Mentre un mormorio percorreva il gruppo, fu il primo ad applaudire.

«È un oggetto stupendo» disse. «Complimenti per il bel numero di magia! Ma Keira non vi ha detto tutto: vorrebbe anche convincervi che questi gingilli luminosi hanno quattrocento milioni di anni!» Alcuni sghignazzarono, altri no. Keira salì su una cassetta.

«Qualcuno di voi, in passato, ha notato in me il minimo segno di follia? Quando avete accettato questa missione nel cuore della valle dell'Omo scegliendo di lasciare famiglia e amici per lunghi mesi» avete controllato con chi vi stavate impegnando? C'era qualcuno fra di voi che nutriva dubbi sulla mia credibilità prima di salire su quell'aereo che vi avrebbe condotto lontano da casa? Credete che sia tornata per farvi perdere tempo e rendermi ridicola ai vostri occhi? Chi vi ha scelto, chi vi ha pungolato, se non io?» «Cosa si aspetta da noi esattamente?

» chiese Wolfmayer, uno dei paleontologi.

«Questo oggetto dalle proprietà stupefacenti è una mappa» continuò Keira. «So che è difficile crederlo, ma indica un punto ben preciso: 5° 10' 2,67" di latitudine nord, 36° 10' 1,74" di longitudine est. Vi chiedo di concedermi la vostra fiducia per una settimana al massimo. Vi propongo di caricare tutta l'attrezzatura necessaria a bordo delle 4x4 e di partire con me domani per intraprendere nuovi scavi.» «Per trovare cosa?» protestò Eric.

«Non lo so» confessò Keira.

«Fantastico! Non contenta di averci fatto scacciare tutti dalla valle dell'Omo, la nostra grande paleontologa ci chiede di buttare nel cesso otto giorni di lavoro - e Dio solo sa quanto abbiamo le ore contate! - per andare non si sa dove a cercare non si sa cosa! A me sembra che ci voglia prendere in giro.» «Aspetta un attimo, Eric» riprese Wolfmayer. «Alla fin fine, cos'abbiamo da perdere? Sono mesi che scaviamo e, fino a questo momento, non abbiamo trovato nulla di importante. E poi, su un punto Keira ha ragione: è con lei che ci siamo impegnati, credo che abbia tutte le ragioni per chiederci di collaborare con lei, anche se le sue motivazioni sono piuttosto deboli.» «Ma non è nemmeno in grado di dirci cosa conta di trovare.

Sapete quanto costa alla nostra squadra una settimana di lavoro?» ribatté Eric.

«Se ti riferisci ai nostri stipendi» intervenne Karvelis, un altro collega, «nessuno andrà in rovina; inoltre è lei la responsabile, l'ispiratrice di questa campagna di scavi. Senza di lei non esisterebbe questo campo né i fondi per sostenerlo. Non vedo perché non dovremmo con-cederle alcuni giorni.» Normand, uno dei francesi della squadra, chiese la parola. «Le coordinate indicate da Keira sono piuttosto precise; anche disponendo la quadrettatura su una cinquantina di metri quadrati, non c'è bisogno di smontare il campo. Dovrebbe bastare poco materiale, il che limita considerevolmente l'impatto di una sola settimana di assenza sui lavori in corso.» Eric si rivolse a Keira e chiese di parlarle a quattr'occhi. I due si allontanarono.

«Congratulazioni, vedo che hai conservato la capacità di dire la cosa giusta al momento giusto, li hai quasi convinti a seguirti. Dopotutto, perché no? Però non ho ancora detto l'ultima parola: posso mettere sul piatto le mie dimissioni, obbligarli a scegliere fra me e te o, viceversa, sostenerti.» «Dimmi che cosa vuoi, Eric. Ho fatto un lungo viaggio e sono stanca.» «Qualunque cosa troveremo, sempre che troviamo qualcosa, voglio condividere con te il merito della scoperta. Ho lavorato sodo in questi lunghi mesi durante i quali te la sei spassata in giro per il mondo, e non ho fatto tutta questa fatica per vedermi relegato al ruolo di semplice assistente. Ti ho sostituita quando ci hai mollato; dopo la tua partenza, sono io che mi sono occupato di tutto. Se ritrovi questa squadra unita e operativa, lo devi a me: non ti permetterò di sbarcare su un territorio di cui ormai ho io la responsabilità per vedermi relegato in seconda fila.» «Chi è che parlava di ego, poco fa? Sei straordinario, Eric. Se faremo una grande scoperta, sarà tutta la squadra a dividerne il merito; sarai coinvolto anche tu, te lo prometto, e pure Adrian, perché, credimi, vi avrà contribuito più di chiunque altro. Ora che ti ho rassicurato, posso contare sul tuo appoggio?» «Otto giorni, Keira, ti

concedo otto giorni, e se facciamo un buco nell'acqua, prendi il tuo zaino e il tuo compagno e ti levi dai piedi.»Keira tornò al campo e riprese a parlare.

«Il luogo a cui mi riferisco si trova a tre chilometri a ovest del lago Dipa. Mettendoci in viaggio domani all'alba, possiamo arrivare per mezzogiorno e cominciare subito a lavorare.

Chi vuole seguirmi è il benvenuto.»Un nuovo mormorio percorse il gruppo. Karvelis fu il primo a farsi avanti, mettendosi di fronte a Keira. Poi fu la volta di Alvaro, Normand e Wolfmayer.

Keira aveva vinto la scommessa: ben presto tutta la squadra si riunì intorno a lei e a Eric, che ormai le stava sempre vicino.

Avevamo caricato il materiale poco prima dell'alba; alle prime ore del mattino, le due 4x4

lasciarono l'accampamento. Keira ne guidava una, Eric l'altra. Dopo aver seguito per tre ore la pista, abbandonammo i fuoristrada ai margini di una folta radula, che dovemmo attraversare portando l'attrezzatura in spalla. Harry apriva la fila, tagliando con grandi colpi di ma-chete i rami che intralciavano il cammino. Volevo aiutarlo, ma mi disse di lasciar fare a lui, perché io avrei potuto farmi male.

Un po' più lontano si aprì davanti a noi la radura di cui mi aveva parlato Keira: un cerchio di terra largo ottocento metri situato nel punto in cui il fiume Omo formava un'ansa. La sua forma era stranamente simile a un cranio umano.

Karvelis teneva in mano il GPS. Ci guidò fino al centro della radura.

«5° 10' 2,67" di latitudine nord, 36° 10' 1,74" di longitudine est: ci siamo.»Keira s'inginocchiò e accarezzò la terra.

«Che viaggio incredibile, e alla fine ci ritroviamo qui!» mi disse. «Sono così terrorizzata!»«Anch'io» le confidai.

Alvaro e Normand cominciarono a tracciare il perimetro degli scavi, mentre gli altri montavano le tende all'ombra degli alberi. Keira si rivolse a Alvaro.

«E' inutile allargare la quadratura, concentratevi su una zona di venti metri quadrati al massimo: è in profondità che dobbiamo scavare.»Alvaro riavvolse il filo e seguì le istruzioni di Keira. A fine pomeriggio erano stati estratti venti metri cubi di terra. A mano a mano che i lavori progredivano, vedevo delinearsi una fossa. Il sole calava e non avevamo ancora trovato nulla. Le ricerche furono interrotte per mancanza di luce. Ripresero l'indomani all'alba.

Alle undici Keira cominciò a manifestare segni di nervosismo. Mi avvicinai a lei.

«Abbiamo ancora una settimana di tempo.»«Non credo che sia questione di giorni, Adrian, abbiamo delle coordinate molte precise: o sono giuste, o non lo sono, non esiste una via di mezzo. E poi non siamo attrezzati per scavare oltre i dieci metri di profondità.»«A che punto siamo?»«A metà strada.»«Allora niente è ancora perduto: sono sicuro che più scaviamo, più le nostre probabilità aumentano.»«Se mi sono sbagliata, avremo perso tutto»

sospirò Keira.

«Ho creduto di aver perduto tutto il giorno in cui la nostra auto è precipitata nelle acque del Fiume Giallo» dissi allontanandomi.

Il pomeriggio passò senza risultati. Keira era andata a riposarsi un po' all'ombra. Alle quattro del pomeriggio Alvaro, che era scomparso da un pezzo nelle profondità della buca in cui scavava senza sosta, lanciò un urlo che riecheggì in tutto l'accampamento. Pochi istanti dopo, anche Karvelis lanciò un grido. Keira si alzò e rimase immobile, come impietrita.

La vidi avanzare lentamente attraverso la radura. Spuntò la testa di Alvaro, con un grosso sorriso stampato in faccia. Keira accelerò il passo e si mise a correre, finché una voce non la richiamò all'ordine.

«Quante volte mi hai detto di non correre sul terreno di scavo?» la rimproverò Harry raggi-ungendola.

La prese per mano e la trascinò verso il bordo della fossa, dove si stava riunendo il gruppo. In fondo alla buca, Alvaro e Karvelis avevano rinvenuto alcune ossa fossili che avevano forma umana: la squadra aveva scoperto uno scheletro quasi intatto.

Keira raggiunse i due colleghi e si inginocchiò. I resti umani affioravano dalla terra. Ci sarebbero volute ancora diverse ore per liberare colui che giaceva laggiù nelle profondità che lo imprigionavano.

«Mi hai dato del filo da torcere, ma alla fine ti ho trovato» disse Keira, accarezzando delicatamente il cranio che spuntava. «Più tardi dovremo darti un nome, ma per il momento ci racconterai chi eri e, soprattutto, quanti anni hai.» «C'è qualcosa che non va» osservò Alvaro.

«Non ho mai visto delle ossa umane così tanto fossilizzate. Non vorrei scadere in becere battute, ma questo scheletro è troppo evoluto per la sua età...» Mi voltai verso Keira e la trascinai in disparte.

«Credi che la promessa che ti avevo fatto si sia concretizzata e che queste ossa siano vecchie come pensiamo?» «Non lo so ancora, sembra così improbabile, eppure... Soltanto una serie di analisi approfondite ci permetterà di sapere se un sogno del genere è diventato realtà. Ma posso garantirti che, in tal caso, è la più grande scoperta mai fatta sulla storia dell'umanità.» Keira tornò nella fossa accanto ai suoi colleghi. Gli scavi si interruppero al tramonto e ripresero il mattino seguente.

Non eravamo ancora giunti al termine delle nostre fatiche che il terzo giorno ci riservò una sorpresa anche maggiore. Fin dal mattino Keira stava lavorando con una minuzia chirurgica.

Millimetro per millimetro, maneggiando il pennello come un puntinista, liberava le ossa dal loro scrigno di terra. All'improvviso la sua mano si bloccò. Keira conosceva quella leggera resistenza all'estremità dello strumento: non bisognava forzare, mi spiegò, bensì girare intorno alla protuberanza per carpirne le forme.

«E' molto strano» disse. «Sembri qualcosa di sferico, forse una rotula? Tuttavia, in mezzo al torace, mi stupirebbe molto...» Il calore era insopportabile; di tanto in tanto una goccia di sudore scendeva dalla sua fronte e bagnava la polvere, e in quei momenti la sentivo im-precare.

Alvaro aveva finito la pausa e propose di darle il cambio. Keira, spossata, gli cedette il posto, ma lo pregò di agire con la massima cautela.

«Vieni» mi disse, «il fiume non è lontano. Attraversiamo la radura, ho bisogno di rinfres-cararmi.» La riva dell'Omo era sabbiosa. Keira si svestì ed entrò in acqua senza aspettarmi; mi tolsi velocemente la camicia e i pantaloni, la raggiunsi e la presi fra le braccia.

«Questo luogo è meraviglioso e suggestivo: sarebbe bellissimo fare l'amore, ma se continui ad agitarti così, ben presto avremo visite.» «Quale genere di visite?» «Del genere coc-codrilli affamati. Vieni, non bisogna indugiare in queste acque, volevo solo darti una sciac-quata. Andiamo ad asciugarci al sole e poi torniamo agli scavi.» Non ho mai saputo se la storia sugli alligatori fosse vera, o se si trattasse di una scusa per tornare a quel lavoro che per lei era diventato un'ossessione. Alvaro ci stava aspettando, o meglio, aspettava Keira.

«Cosa stiamo dissotterrando?» domandò a bassa voce, di modo che gli altri non sentissero. «Ne hai una vaga idea?» «Perché fai quella faccia? Sembri preoccupato.» «A causa di questo» rispose Alvaro, porgendole un oggetto che assomigliava a un occhio, o a una grossa biglia di agata.

«E' ciò su cui lavoravo prima di andare al fiume?» chiese Keira.

«L'ho trovata a dieci centimetri dalle prime vertebre dorsali.» Keira prese la biglia fra le dita e la pulì dalla polvere. «Passami un po' d'acqua.» Alvaro svitò il tappo della borraccia.

«Aspetta, non qui, usciamo dalla fossa.» «Ci vedranno tutti» bisbigliò Alvaro.

Keira saltò fuori dalla buca, nascondendo la biglia nel palmo della mano. Alvaro la seguì.

«Versala piano» si premurò.



Nessuno prestava loro attenzione. Da lontano, sembravano solo due colleghi che si lavavano le mani.

Keira strofinava delicatamente la biglia, staccando i sedimenti che la ricoprivano.

«Ancora un po'» disse a Alvaro.

«Che cos'è?» chiese l'archeologo, turbato almeno quanto Keira.

«Torniamo giù.» Al riparo dagli sguardi degli altri, Keira ripulì la superficie della biglia. La osservò più da vicino.

«E' traslucida» osservò. «C'è qualcosa all'interno.» «Fammi vedere» chiese Alvaro.

Prese la biglia fra le dita e la sollevò per far sì che i raggi del sole la attraversassero.

«Così si vede molto meglio. Sembra una sorta di resina. Credi che fosse una specie di ciondolo? Sono completamente disorientato, non ho mai visto nulla di simile. Accidenti, Keira, quanti anni ha il nostro scheletro?» Keira recuperò l'oggetto e ripeté il gesto di Alvaro.

«Credo che questo oggetto forse ci darà la risposta alla tua domanda» disse sorridendo al collega. «Hai presente il santuario di San Gennaro?» «Per favore, rinfrescami la memoria.» «San Gennaro era vescovo di Benevento. Morì da martire intorno al 300 nei pressi di Pozzuoli, durante la grande persecuzione di Diocleziano. Ti risparmio i dettagli che alimentano la leggenda di questo santo. Gennaro fu condannato a morte da Timoteo, proconsole della Campania. Fu condannato al rogo, ma le sue vesti non furono nemmeno intaccate dal fuoco; poi venne condotto all'anfiteatro per essere sbranato dalle fiere, che lo risparmiarono; alla fine fu decapitato. Il boia gli tagliò la testa e un dito. Come si usava all'epoca, Eusebia, una pia donna, raccolse il sangue e con esso riempì le due ampole con cui aveva celebrato la sua ultima messa. Il corpo del santo venne spostato più volte. All'inizio del quarto secolo, quando la reliquia del vescovo fu trasferita a Napoli, Eusebia, che aveva conservato le ampole, le avvicinò ai resti del vescovo. Il sangue solido che contenevano si liquefece. Il fenomeno si ripeté nel 1492 nel Duomo di San Gennaro, la chiesa a lui dedicata. Da allora, la liquefazione del sangue di Gennaro è oggetto, ogni anno, di una cerimonia in presenza dell'arcivescovo di Napoli. I napoletani celebrano l'anniversario del suo martirio in tutto il mondo. Il sangue solido conservato in due ampole ermetiche viene esposto davanti a migliaia di fedeli, diventa liquido e talvolta entra persino in ebollizione.» «Come fai a saperlo?»

chiese a Keira.

«Mentre tu leggevi Shakespeare, io leggevo Alexandre Dumas.» «Come nel caso di San Gennaro, questa biglia traslucida che avete trovato nella fossa conterrebbe il sangue di colui che vi riposa?» «E' possibile che la sostanza rossa solidificata che vediamo all'interno della biglia sia sangue: se così fosse, già questo sarebbe un miracolo. Potremmo scoprire quasi tutto sulla vita di quest'individuo: l'età, le caratteristiche biologiche. Se potremo far parlare il suo DNA, non avrà più segreti per noi. Ora dobbiamo portare l'oggetto in un luogo sicuro e farne analizzare il contenuto da un laboratorio specializzato.» «A chi intendi affidare una missione del genere?» domandai.

Keira mi fissò con un'intensità nello sguardo che tradiva le sue intenzioni.

«Non senza di te!» risposi prima ancora che parlasse. «Non se ne parla nemmeno.» «Adrian, non posso affidarla a Eric, e se lascio la mia équipe una seconda volta, non me lo perdoneranno mai.» «Me ne frego dei tuoi colleghi, delle tue ricerche, dello scheletro e anche di questa biglia! Se ti capitasse qualcosa, neanche io te lo perdonerei! Nemmeno per la più grande scoperta scientifica del mondo me ne andrò via di qui senza di te.» «Adrian, ti prego!» «Ascoltami con attenzione, Keira, ciò che ho da dirti mi costa moltissimo e non lo ripeterò una seconda volta. Ho dedicato la maggior parte della mia vita a scrutare le galassie, a cercare le tracce infinitesimali dei primi istanti dell'universo. Pensavo di essere il migliore nel mio campo, il più aggiornato, quello con più faccia tosta, mi ritenevo imbattibile ed ero fiero di esserlo. Quando ho creduto di averti perso, ho passato le notti con la testa rivolta verso il cielo, senza riuscire a ricordare il nome di una sola stella. Me ne frego dell'età dello scheletro, me ne frego di cosa ti rivelerà sulla specie umana; che abbia cento anni o quattrocento milioni di anni mi è del tutto indifferente, se tu non ci sei più.» Mi ero completamente dimenticato della presenza di Alvaro, che richiamò l'attenzione tossendo imbarazzato.

«Non voglio immischiarmi nelle vostre faccende» disse, «ma con la scoperta che ci hai appena donato, puoi tornare fra sei mesi e chiederci di fare una corsa nei sacchi intorno al Machu Picchu: sono pronto a scommettere che tutti ti

seguirebbero, io per primo.»Sentii Keira esitare. Lanciò uno sguardo alle ossa del terreno.

«!Madre deDios!» urlò Alvaro. «Dopo quello che ti ha appena detto quest'uomo, preferisci passare le notti accanto a uno scheletro? Levati dai piedi e torna presto a dirmi cosa contiene questa biglia di resina!»Keira mi tese la mano affinché l'aiutassi a uscire dalla buca.

Ringraziò Alvaro.

«Su, muoviti, fila via! Chiedi a Normand di riaccompagnarti a Jinka: puoi fidarti di lui, è riservato. Spiegherò tutto agli altri quando te ne sarai andata.»Mentre radunavo le nostre cose, Keira andò a parlare con Normand. Per fortuna il resto del gruppo aveva lasciato l'accampamento per andare a rinfrescarsi al fiume. Riattraversammo la radura e quando arrivammo davanti alla 4x4, Harry ci aspettava a braccia conserte.

«Saresti partita ancora una volta senza salutarmi?» disse squadrando Keira.

«No, questa volta sarà questione di poche settimane. Presto sarò di ritorno.»«Non ti aspetter più a Jinka. Non ritornerai, lo so» rispose Harry.

«Ti prometto il contrario, Harry, non ti abbandonerò mai; la prossima volta ti porterò con me.»«Io non c'entro niente con il tuo paese. Tu che passi il tempo a cercare i morti, dovresti sapere che il mio posto è qui, dove sono sepolti i miei genitori: questa è la mia terra. E ora vattene.»Keira si avvicinò a Harry: «Mi odi?».

«No, sono triste e non voglio che tu mi veda triste, quindi vattene.»«Anch'io sono triste, Harry, devi credermi. Sono tornata una volta, tornerò di nuovo.»«Allora può darsi che vada a Jinka, ma solo di tanto in tanto.»«Mi dai un bacio?»«Sulla bocca?»«No, Harry, non sulla bocca» rispose Keira scoppiando a ridere.

«Vabbe', anche se sono troppo grande, voglio che mi abbracci.»Keira strinse Harry fra le braccia, gli stampò un bacio in fronte e il ragazzo corse verso la radura senza voltarsi.

«Se tutto va bene» ci informò Normand, «arriveremo a Jinka prima della navetta postale.

Potrete ripartire a bordo di quell'aereo, conosco il pilota. Dovreste atterrare a Addis Abeba in tempo per prendere il volo per Parigi, altrimenti quello per Francoforte è l'ultimo della sera.»Mentre procedevamo lungo la pista, mi voltai verso Keira; una domanda mi assillava.

«Se Alvaro non avesse perorato la mia causa, cosa avresti fatto?»«Perché me lo chiedi?»«Perché quando ho visto il tuo sguardo passare dallo scheletro a me, mi sono chiesto chi di noi due ti piacesse di più.»«Sono su quest'auto, ciò dovrebbe rispondere alla tua domanda.»«Mmm...» mugugnai, tornando a guardare la strada.

«Che c'è? Avevi dubbi?»«No, no.»«Se Alvaro non fosse intervenuto, avrei fatto la dura e sarei rimasta, ma dieci minuti dopo la tua partenza, avrei pregato qualcuno di guidare la seconda 4x4 e ti avrei raggiunto. Adesso sei contento?»

Parigi

Fu una corsa folle quella per riuscire a salire sull'aereo diretto a Parigi. Quando ci presentammo al desk dell'Air France, l'imbarco del volo era quasi terminato. Per fortuna c'erano ancora una dozzina di posti liberi e una hostess disponibile accettò di farci superare i filtri di sicurezza, saltando la lunga fila di passeggeri che aspettavano il loro turno. Prima che l'aereo lasciasse il terminal pulire, ero riuscito a fare due brevi telefonate: una a Walter, che avevo svegliato nel cuore della notte, l'altra a Ivory, che non dormiva. Annunciando il nostro ritorno in Europa, avevo posto a entrambi la stessa domanda: dove potevamo trovare il laboratorio più attrezzato per procedere a complessi test sul DNA?

Ivory ci pregò di raggiungerlo a casa sua subito dopo il nostro arrivo. Alle sei del mattino un taxi ci portò dall'aeroporto Charles de Gaulle all'Ile Saint-Louis. Ivory ci venne ad aprire in vestaglia.

«Non sapevo con precisione quando sareste arrivati» si scusò, «e mi sono lasciato sor-prendere tardivamente dal sonno.»Andò in cucina a preparare un caffè e ci invitò ad aspettarlo nel salone. Ritornò con un vassoio in mano e si

sedette in una poltrona di fronte a noi.

«Allora, cos'avete trovato in Africa? E' a causa vostra che non ho dormito, impossibile chiudere occhio dopo la vostra telefonata.» Keira tirò fuori la biglia dalla tasca e la mostrò al vecchio professore, che si aggiustò gli occhiali sul naso ed esaminò attentamente l'oggetto. «E'

ambra?» «Non lo so ancora, ma le macchie rosse all'interno sono probabilmente sangue.» «Che scoperta straordinaria! Dove l'avete trovata?» «Nel punto esatto indicato dai frammenti» risposi. «Sul torace di uno scheletro che abbiamo riesumato» spiegò Keira.

«Ma è un fatto eccezionale!» esclamò Ivory. Andò verso il suo secrétaire, aprì un cassetto e tirò fuori un foglio di carta.

«Ecco l'ultima traduzione che ho fatto del testo in ge'ez: coraggio, leggete.» Presi il documento che Ivory mi sventolava sotto il naso e lo lessi ad alta voce: Ho disgiunto il disco dei ricordi e affidato ai capi delle colonie le parti che esso unisce.

Sotto i trigoni stellati, che restino celate le ombre dell'infinito. Che nessuno sappia dove si trova l'ipogeo. La notte dell'uno conserva l'origine. Che nessuno lo risvegli, alla confluenza dei tempi immaginari si disegnerà la fine dell'area.

«Credo che l'enigma acquisti finalmente un senso, non è così?» disse il vecchio professore. «Grazie al lavoretto di Adrian a Vrije, abbiamo fatto parlare il disco che ci ha indicato la posizione di una tomba: il famoso ipogeo dove fu probabilmente scoperto nel quarto millennio. Le persone che ne compresero l'importanza separarono i frammenti e li portarono ai quattro angoli del mondo.» «A quale scopo?» chiesi. «Perché un simile viaggio?» «Ma perché nessuno ritrovasse il corpo che avete portato alla luce, quello su cui hanno per l'appunto ritrovato il disco dei ricordi. La notte dell'uno conserva l'origine» recitò Ivory. Il suo viso era diventato pallido, un velo sottile di sudore gli imperlava la fronte.

«Qualcosa non va?» chiese Keira.

«Gli ho dedicato tutta la mia vita, e finalmente lo avete trovato... Nessuno voleva credermi... Sto bene, non sono mai stato così bene» rispose, con un ghigno sulle labbra.

Ma il vecchio professore si portò la mano al petto e si sedette nuovamente in poltrona, bianco come un cencio.

«Non è nulla, solo un po' di stanchezza. Allora, com'è?» «Chi?» «Ma questo scheletro, per la miseria!» «Completamente fossilizzato e stranamente intatto» spiegò Keira, preoccupata per le condizioni di Ivory.

Il professore gemette e si piegò in due.

«Chiamo il pronto intervento» disse Keira.

«Non chiami nessuno» ordinò Ivory, «le dico che passerà. Ascolti, abbiamo poco tempo a disposizione. Il laboratorio che cercate si trova a Londra, vi ho annotato l'indirizzo sul bloc-notes all'ingresso. Siate doppiamente prudenti: se vengono a scoprire ciò che avete trovato, non vi lasceranno arrivare fino in fondo, non indietreggeranno davanti a nulla. Mi dispiace avervi messo in pericolo, ma ormai è troppo tardi.» «Chi sono queste persone?» chiesi.

«Non ho più il tempo per spiegarvi, ci sono cose più urgenti. Nel cassetto del mio secrétaire prendete l'altro testo, per favore.» Ivory si accasciò sul tappeto.

Keira afferrò la cornetta del telefono appoggiato sul tavolino e compose il numero del pronto intervento, ma Ivory tirò il filo e lo strappò.

«Andatevene, per favore!» Keira si inginocchiò accanto a lui e gli mise un cuscino sotto la testa.

«Non la lasceremo qui da solo, ha capito?» «Lei è adorabile ed è ancora più testarda di me. Lasciate la porta aperta e chiamate un'ambulanza dopo esservene andati. Mio Dio, che male» gemette, tenendosi il petto. «Per favore, portate

avanti ciò che io non posso più fare.

Ormai la meta è vicina.»«Quale meta, Ivory?»«Mia cara, lei ha fatto la scoperta più sensazionale di tutti i tempi, i suoi colleghi la invidieranno. Ha trovato il primo uomo, il padre di tutti noi e la biglia di sangue che ha in mano ne fornirà la prova. Se non mi sono sbagliato, le sorprese per voi non sono ancora finite. Il secondo test, nel mio secrétaire, Adrian lo conosce già: non dimenticatelo, alla fine capirete.»Ivory perse conoscenza. Keira non diede ascolto ai suoi ultimi consigli: mentre io frugavo nel secrétaire, chiamò il pronto soccorso con il mio cellulare.

Uscendo dall'edificio, fummo assaliti dai rimorsi.

«Non avremmo dovuto lasciarlo lassù da solo.»«Ci ha sbattuto fuori!»«Per proteggerci. Vieni, torniamo su.»In lontananza si udì il suono di una sirena, che si avvicinava sempre di più.

«Per una volta diamogli retta» insistetti, «non perdiamo tempo.»Fermi un taxi che percorreva il Quai d'Orléans e chiesi al conducente di accompagnarci alla Gare du Nord. Keira mi guardò stupita: le mostrai il foglio che avevo strappato dal bloc-notes all'ingresso dell'appartamento di Ivory, appena prima di uscire. L'indirizzo che aveva scarabocchiato si trovava a Londra: era la Società inglese per le ricerche genetiche, il numero 10 di Hammersmith Grove.

Londra

Avevo avvertito Walter del nostro arrivo. Venne a prenderci alla stazione di San Pan-crazio; ci aspettava in fondo alle scale mobili, con indosso un impermeabile e le mani dietro la schiena.

«Non mi sembra di buon umore, Walter» constatai vedendolo.

«Be', ho dormito male... chissà per colpa di chi!»«Mi dispiace averla svegliata.»«Nemmeno voi due avete una bella cera» commentò, osservandoci attentamente.

«Abbiamo passato la notte in aereo e le ultime settimane non sono state molto riposanti.

Vogliamo andare?» domandò Keira.

«Ho trovato l'indirizzo che mi avevate chiesto» disse Walter guidandoci verso la fila dei taxi.

«Non ha più la sua miniauto?» chiesi, salendo a bordo del black cab.

«A differenza di qualcuno di cui non farò il nome, io ascolto i consigli degli amici. L'ho rivenduta e ho una sorpresa per voi, vi racconterò dopo! Al 10 di Hammersmith Grove» disse al tassista. «Siamo diretti alla Società inglese per le ricerche genetiche, è il posto che cercavate.»Decisi di conservare il bigliettino di Ivory in fondo alla tasca e di non farne parola con Walter.

«Allora?» chiese. «Posso sapere cosa andiamo a fare lì? Un test di paternità, per caso?»Keira gli mostrò la biglia, Walter la guardò attentamente.

«Bell'oggetto» osservò «e che cos'è quella roba rossa al centro?»«Sangue» rispose Keira.

«Puah!»Walter era riuscito a fissarci un incontro con il dottor Poincaro, responsabile dell'unità di paleo-DNA. Visto che la Royal Academy apriva parecchie porte, perché non approfittarne, disse con aria sorniona.

«Mi sono permesso di elencare le vostre rispettive doti. Tranquilli, non mi sono dilungato sulla natura delle vostre ricerche, ma per ottenere un incontro in tempi così brevi, ho dovuto rivelare che arrivavate dall'Etiopia con oggetti straordinari da far analizzare. Non potevo essere più esplicito perché Adrian si è ben guardato dal raccontarmi altro!»«I portelloni dell'aereo stavano per chiudersi, avevo pochissimo tempo e poi mi era parso di averla svegliata!»Walter mi incenerì con lo sguardo.

«Ha intenzione di dirmi cos'avete scoperto in Africa, o vuole lasciarmi morire nell'ignoranza? Con tutte le energie che vi dedico, penso di avere il diritto a qualche aggiornamento. Non sono solo fattorino, autista, factotum eccetera

eccetera.»«Abbiamo trovato uno scheletro eccezionale» riassunse Keira, dandogli una pacca affettuosa sul ginocchio.

«Delle ossa? E vi esaltate così tanto per delle semplici ossa? Forse in una vita precedente eravate dei cani. In effetti, Adrian, lei assomiglia a uno Spaniel. Lei cosa ne dice, Keira?»«E io assomiglio a un Cocker?» ribatté Keira, minacciandolo con il giornale.

«Non mi metta in bocca cose che non ho detto!»Il taxi si fermò davanti alla Società inglese per le ricerche genetiche. L'edificio era moderno, con locali piuttosto lussuosi. Lunghi corridoi davano accesso a sale di analisi superequipaggiate. Provette, centrifughe, microscopi elettronici, camere fredde: l'elenco sembrava infinito. Intorno a queste apparecchiature sofisticate, un formicaio di ricercatori in camice rosso lavorava in un clima eccezionalmente calmo.

Poincaro ci fece visitare i locali, spiegandoci il funzionamento del laboratorio.

«I nostri lavori hanno numerosi sbocchi scientifici. Aristotele diceva: E' vivo ciò che si nutre, cresce e deperisce, ma si potrebbe anche dire: "E' vivo tutto ciò che racchiude in sé dei programmi, una specie di software". Un organismo deve potersi sviluppare evitando il disordine e l'anarchia; per costruire qualcosa di coerente ci vuole un progetto. E la vita dove nasconde il proprio? Nel DNA. Aprite qualsiasi nucleo di cellule: ci troverete filamenti di DNA che contengono tutte le informazioni genetiche di una specie in un immenso messaggio codificato. Il DNA è il fondamento dell'ereditarietà. Avviando vaste campagne di prelievi cellulari su diversi popoli del globo, abbiamo rilevato legami di parentela insospettiti e ricostruito, attraverso i secoli, le grandi migrazioni dell'umanità. Lo studio del DNA di migliaia di individui ci ha aiutato a decifrare il processo evolutivo nel corso di tali migrazioni. Il DNA tramanda un'informazione di generazione in generazione, il programma evolve e ci fa evolvere. Discendiamo tutti da un essere unico, non è così? Risalire fino a lui equivale a scoprire le origini della vita. Gli inuit hanno legami ereditari con i popoli della Siberia settentrionale. E' così che possiamo stabilire da dove sono partiti i loro bis-bisnonni. Ma noi studiamo anche il DNA degli insetti e delle piante. Recentemente abbiamo fatto parlare le foglie di una magnolia risalente a venti milioni di anni fa. Oggi riusciamo a estrarre il DNA anche dove sembra che non ce ne sia il minimo picogrammo.»Reira tirò fuori la biglia dalla tasca e la tese a Poincaro.

«È ambra?» chiese lui.

«Non credo, penso piuttosto a una resina artificiale.»«Come, artificiale?»«E' una lunga storia. Può analizzarne il contenuto?»«A patto di riuscire a penetrare nel materiale che lo circonda. Seguitemi» disse Poincaro, che osservava la biglia sempre più incuriosito.

Il laboratorio era immerso in una penombra rossastra. Poincaro accese la luce, i neon crepitarono sul soffitto. Si sedette su uno sgabello e mise la biglia fra le ganasce di una minuscola morsa. Con la lama di un bisturi cercò di incidere la superficie, ma senza risultato; ripose quindi l'attrezzo e lo sostituì con una punta di diamante, che non scalfì nemmeno la biglia.

Cambiammo sala e metodologia: il dottore cercò di intaccare la biglia con un laser, ma il risultato non fu migliore dei precedenti.

«Bene» disse. «A mali estremi, estremi rimedi. Da questa parte!»Entrammo in una camera a tenuta stagna dove Poincaro ci fece indossare strane tute. Eravamo rivestiti da capo a piedi: occhiali, guanti, cuffia, non un centimetro del nostro corpo era esposto.

«Dobbiamo operare qualcuno?» chiesi da dietro la mascherina.

«No, ma dobbiamo evitare di contaminare il campione con DNA estraneo. Entreremo in una camera sterile.»Poincaro si sedette su uno sgabello davanti a una vaschetta sigillata ermeticamente. Collocò la biglia in un primo scomparto, che richiuse. Poi infilò le mani in due manicotti di gomma e la fece passare dall'interno nel secondo scomparto della vaschetta, dopo che questa era stata pulita. Appoggiò la biglia su un supporto e fece girare una piccola valvola. Un liquido trasparente invase lo scomparto.

«Cos'è?»«Azoto liquido» rispose Keira.

«Ameno 195,79° Celsius» aggiunse Poincaro. «La bassissima temperatura dell'azoto liquido blocca l'azione degli enzimi capaci di degradare il DNA, l'RNA o le proteine che si desidera estrarre. I guanti che indosso sono isolanti e studiati apposta per prevenire bruciature.

L'involucro della biglia non dovrebbe tardare a creparsi.»Purtroppo non successe niente. Ma Poincaro, sempre più incuriosito, non era disposto a cedere.

«Abbasserò drasticamente la temperatura usando l'elio 3. Questo gas permette di arrivare vicino allo zero assoluto. Se il vostro oggetto resiste a un simile shock termico, mi arrendo, non ho altre soluzioni.»Il dottor Poincaro fece girare un piccolo rubinetto: ancora niente.

«Il gas è invisibile» disse. «Aspettiamo alcuni istanti.»Walter, Keira e io avevamo gli occhi incollati sul vetro della vaschetta e trattenevamo il respiro. Non accettavamo l'idea di essere impotenti, dopo così tanti sforzi, davanti all'involucro inviolabile di un contenitore così piccolo.

Ma, all'improvviso, si formò una minuscola crepa sulla parete traslucida. Una fessura piccolissima rigava la biglia.

Poincaro incollò gli occhi sul microscopio elettronico e maneggiò un sottilissimo ago.

«Ho estratto il vostro campione!» esultò girandosi verso di noi. «Potremo procedere alle analisi. Ci vorranno alcune ore, vi chiamerò non appena avremo i risultati.»Lo lasciammo nel suo laboratorio e uscimmo attraverso la camera sterile dopo esserci sfilati le tute di protezione.

Proposi a Keira di rientrare a casa. Lei mi ricordò gli avvertimenti di Ivory e ci chiedemmo se non fosse un'imprudenza. Walter si offrì di ospitarci, ma avevo voglia di una doccia e di abiti puliti. Ci salutammo sul marciapiedi: Walter prese la metropolitana per ritornare alla Royal Academy, Keira e io salimmo su un taxi diretti a Cresswell Place.

La polvere regnava sovrana in casa, il frigo era completamente vuoto e le lenzuola della camera esattamente come le avevamo lasciate.

Eravamo esausti e, dopo aver tentato di mettere un po' di ordine, ci addormentammo abbracciati.

Ci svegliò lo squillo del telefono. Cercai l'apparecchio a tentoni e risposi. Walter sembrava esaltatissimo.

«Ma insomma, cosa state combinando?»«Stavamo dormendo e ci ha svegliati. Adesso siamo pari.»«Ha visto che ore sono? Sono quarantacinque minuti che vi aspetto al laboratorio, è da un pezzo che la chiamo.»«Temo di non aver sentito il cellulare. Cosa c'è di così urgente?»«Il dottor Poincaro si rifiuta di dirlo se non in vostra presenza, ma mi ha contattato all'accademia chiedendomi di presentarmi il prima possibile in laboratorio. Vestitevi e raggiungetemi!»Walter interruppe la comunicazione. Svegliai Keira e la informai che eravamo attesi con urgenza in laboratorio. S'infilò di corsa i pantaloni, indossò un maglione e mi aspettò trepidante mentre chiudevo le finestre di casa. Erano circa le sette di sera quando arrivammo in Hammersmith Grove.

Poincaro passeggiava su e giù nella sala deserta del laboratorio.

«Ce ne avete messo, di tempo» borbottò. «Seguitemi in ufficio, dobbiamo parlare.»Ci fece sedere di fronte a un muro bianco, chiuse le tende, spense la luce e accese un proiettore.

La prima diapositiva che ci mostrò assomigliava a una colonia di ragni ammassati sulla loro tela.

«Ciò che ho visto è completamente assurdo e ho bisogno di sapere se si tratta di un gigantesco inganno o di uno scherzo di cattivo gusto. Ho accettato di incontrarvi stamattina sulla base delle vostre credenziali e delle raccomandazioni della Royal Academy, ma qui stiamo superando i limiti e non metterò in gioco la mia reputazione per assecondare due impostori che mi fanno perdere tempo.»Keira e io non riuscivamo a capire perché Poincaro fosse così alterato.

«Cos'ha scoperto?» chiese Keira.

«Prima che vi risponda, ditemi dove avete trovato quella biglia di resina e in quali circostanze.» «In una tomba a nord della valle dell'Omo. Era appoggiata sullo sterno di uno scheletro umano fossile.» «Impossibile, lei sta mentendo!» «Senta, dottore, nemmeno io ho tempo da perdere, quindi se ci crede degli impostori, liberissimo di farlo! Adrian è un astrofisico di chiara fama e anch'io non sono l'ultima arrivata. Vuol essere così gentile da spiegare di cosa ci accusa?» «Signorina, potrebbe anche tappezzare i muri del mio ufficio con le sue lauree, e non cambierebbe nulla. Cosa vede su questa immagine?» chiese, proiettando una seconda diapositiva.

«Dei mitocondri e dei filamenti di DNA.» «Proprio così.» «Scusi, dov'è il problema?»

domandai.

«Vent'anni fa siamo riusciti a prelevare e ad analizzare il DNA di un punteruolo del grano conservato nell'ambra. L'insetto arrivava dal Libano, era stato trovato nella zona fra Jezzine e Dar el-Beida, dove si era fatto intrappolare nella resina. Pietrificandosi, la sostanza ne aveva preservato l'integrità. Può immaginare tutto ciò che abbiamo potuto apprendere grazie a questa scoperta, che a tutt'oggi rappresenta la più antica testimonianza di un organismo complesso vivente.» «Bene, mi fa piacere per lei, ma in che modo ci riguarda tutto ciò?» «Adrian ha ragione» intervenne Walter, «non riesco ancora a capire dove sia il problema.» «Il problema, signori miei» continuò seccamente Poincaro, «è che il DNA che mi avete chiesto di analizzare sarebbe tre volte più antico, almeno a quanto indica lo spettroscopio. Avrebbe addirittura quattrocento milioni di anni!» «Ma è una scoperta fantastica!» urlai entusiasta.

«E' quello che all'inizio pensavamo anche noi, sebbene alcuni dei colleghi che ho subito consultato fossero dubbiosi. I mitocondri che vedete sulla terza diapositiva sono in uno stato così perfetto da suscitare alcuni interrogativi. Ammettiamo pure che questa resina particolare, che non siamo ancora riusciti a identificare, li abbia protetti per tutto questo tempo, cosa di cui dubito molto. Ora, osservate bene questa diapositiva: è un ingrandimento al microscopio elettronico della fotografia precedente. Avvicinatevi al muro, per favore, non vorrei che perdeste lo spettacolo per nessun motivo al mondo.» Keira, Walter e io ci avvicinammo.

«Cosa vedete?» «E' un cromosoma X, il primo uomo era una donna!» annunciò Keira, visibilmente sconvolta.

«Sì, lo scheletro che avete trovato è proprio quello di una donna e non di un uomo; ma non crediate che la cosa mi disturbi, non sono misogino.» «Continuo a non capire» disse Keira sottovoce. «E' fantastico, ti rendi conto? Eva è nata prima di Adamo» concluse sorridendo.

«L'ego degli uomini subirà un duro colpo» commentai.

«Ha ragione a fare dello humour» proseguì Poincaro, «e non è finita qui! Osservate ancora più da vicino.» «Non ho voglia di giocare agli indovinelli, dottore. Questa scoperta è sconvolgente, per me è il risultato di dieci anni di lavoro e di sacrifici; ci dica cosa la irrita e risparmieremo tutti tempo, mi era parso di capire che il suo fosse prezioso.» «Signorina, la sua scoperta sarebbe straordinaria se l'evoluzione accettasse il principio di un ritorno indietro, ma lei lo sa meglio di me: la natura vuole che progrediamo... per non regredire più. I cromosomi che vediamo in questa immagine sono molto più evoluti dei suoi e dei miei.» «Anche dei miei?» chiese Walter.

«Più evoluti di quelli di tutti gli esseri umani oggi viventi.» «Ah! Ma cosa glielo fa dedurre?»

continuò Walter.

«Questa piccola sezione, che chiamiamo allele, ovvero geni localizzati su ogni membro di una coppia di cromosomi omologhi. Questi sono stati geneticamente modificati, e dubito che una cosa del genere fosse concepibile quattrocento milioni di anni fa. E ora volete spiegarmi come avete fatto a mettere in piedi questa farsa, o preferite che ne parli direttamente al consiglio di amministrazione della Royal Academy?» Frastornata, Keira si lasciò cadere su una sedia.

«A quale scopo questi cromosomi sono stati modificati?» chiesi.

«La manipolazione genetica non è l'argomento all'ordine del giorno, ma risponderò comunque alla sua domanda. Sperimentiamo questo genere di intervento sui cromosomi per prevenire le malattie ereditarie o alcuni tipi di tumore, provocare mutazioni e permetterci di affrontare condizioni di vita che evolvono più velocemente di noi. Intervenire

sui geni equivale in un certo senso a rettificare l'algoritmo della vita, porre rimedio ad alcuni disordini, fra cui quelli causati da noi stessi; in poche parole, i possibili risvolti medici sono infiniti, ma stasera non è questo che ci interessa. La donna che avete scoperto nella valle dell'Omo non può appartenere a un lontanissimo passato e contemporaneamente avere nel suo DNA le tracce del futuro. Ora ditemi: perché un simile inganno? Entrambi sognavate il Nobel e speravate che vi appoggiassi prendendomi in giro in questo modo?» «Non c'è nessun inganno» protestò Keira.

«Comprendo i suoi sospetti, ma non abbiamo inventato nulla, glielo giuro. La biglia che ha analizzato, l'abbiamo estratta dalla terra l'altroieri, e mi creda, lo stato di fossilizzazione delle ossa in cui si trovava non poteva essere contraffatto. Se sapesse quanto ci è costato trovare quello scheletro, non dubiterebbe neanche per un istante della nostra sincerità.» «Si rende conto di quali sarebbero le implicazioni, se le credessi?» domandò il dottore.

Poincaro aveva cambiato tono e sembrava improvvisamente disposto ad ascoltarci. Si sedette di nuovo dietro la scrivania e accese la luce.

«Ciò significa che Eva è nata prima di Adamo e soprattutto che la madre dell'umanità è molto più vecchia di quanto credessimo» disse Keira.

«No, signorina, non solo questo. Se i mitocondri che ho analizzato hanno davvero quattrocento milioni di anni, ciò presuppone molte altre cose che il suo complice astrofisico le ha sicuramente già spiegato, perché immagino che prima di venire qui abbiate provato la vostra scenetta alla perfezione.» «Non abbiamo fatto nulla del genere» protestai alzandomi. «Di quale teoria sta parlando?» «Su, non mi prenda per fesso. Gli studi che conduciamo nei rispettivi ambiti talvolta hanno punti di contatto, e lei lo sa benissimo. Numerosi scienziati con-cordano sul fatto che l'origine della vita sulla Terra potrebbe essere il frutto di bombardamenti di meteoriti, non è così, signor astrofisico? E la teoria è stata rafforzata dalla scoperta di tracce di glicina nella coda di una cometa, o per caso non ne era informato?» «Hanno trovato una pianta nella coda di una cometa?» chiese Walter attonito.

«Non il glicine, Walter, ma la glicina, che è l'amminoacido più semplice, una molecola fondamentale per la comparsa della vita» gli spiegai. «La sonda Stardust ne ha prelevato un campione dalla coda della cometa Wild quando essa è passata a trecentonovanta milioni di chilometri dalla Terra. Le proteine che formano l'insieme di organi, cellule ed enzimi degli organismi viventi sono composte da catene di amminoacidi.» «Con grande gioia degli astrofisici, la scoperta ha contribuito a rafforzare la teoria che la vita sulla Terra possa aver avuto origine nello spazio, dove sarebbe molto più diffusa di quanto si voglia credere. Esagero dicendo questo?» riprese Poincaro interrompendomi. «Ma da qui a volerci far credere con bieche manipolazioni che la Terra sia stata popolata da esseri complessi come noi... siamo alla follia pura!» «Cosa intende dire?» chiese Keira.

«La vostra Eva non può appartenere al passato ed essere portatrice di cellule geneticamente modificate, a meno che non vogliate farci bere che il primo essere umano, o meglio la prima, sia approdata nella valle dell'Omo da un altro pianeta!» «Non voglio immischiarmi in questioni che non mi riguardano» intervenne Walter, «ma se avesse detto alla mia trisnonna che avremmo viaggiato da Londra a Singapore in poche ore, volando a diecimila metri di altezza in una scatola di sardine che pesa cinquecentosessanta tonnellate, avrebbe chiamato seduta stante il medico del villaggio e l'avrebbero spedita in manicomio in men che non si dica. Per non parlare dei voli supersonici, di camminare sulla Luna, e tanto meno di questa sonda capace di ripescare i vostri amminoacidi nella coda di una cometa a trecentonovanta milioni di chilometri dalla Terra! Ma perché i più sapienti fra di noi devono sempre avere così poca fantasia?» Un Walter arrabbiatissimo camminava su e giù per la stanza e nessuno in quel momento si sarebbe arrischiato a interromperlo. Si fermò di botto e puntò un dito accusatore verso Poincaro.

«Voi scienziati passate il tempo a sbagliarvi. Riesaminate in continuazione gli errori dei colleghi, quando non sono i vostri, e non si azzardate a contraddirmi! Ho perso tutti i capelli a forza di far quadrare i conti affinché aveste il denaro necessario a reinventare tutto. Eppure, ogni volta che spunta fuori un'idea innovativa, è sempre la stessa litania: impossibile, impossibile, impossibile! Modificare i cromosomi era forse immaginabile cent'anni fa? Le sue ricerche avrebbero ottenuto il benché minimo credito anche solo all'inizio del ventesimo secolo? In ogni caso, non dagli amministratori della Royal Academy... Nella migliore delle ipotesi, l'avrebbero considerata semplicemente un esaltato. Egregio signor genio della genetica, conosco Adrian da mesi e le proibisco, mi ha sentito, le proibisco di sospettarlo della benché minima slealtà. L'uomo seduto di fronte a lei è di un'onestà tale da rasentare talvolta la stupidità!» Poincaro guardò tutti noi, uno dopo l'altro.



«Lei ha sbagliato carriera, egregio signor amministratore dell'Accademia delle Scienze di Sua Maestà: avrebbe dovuto fare l'avvocato. Molto bene, non dirò nulla al consiglio di amministrazione, analizzeremo più approfonditamente questo sangue. Confermerò ciò che avremo scoperto e nient'altro. Il mio rapporto citerà le anomalie e le incoerenze che avremo riscontrato e si asterrà dal formulare la minima ipotesi e dall'avallare la minima teoria. Spetta a voi pubblicare ciò che riterrete opportuno, ma ve ne assumerete la piena responsabilità. Se nel resoconto delle vostre ricerche troverò anche solo una riga in cui vengo chiamato in causa o citato come testimone, vi denuncerò. Sono stato chiaro?» «Non le ho chiesto nulla del genere» rispose Keira. «Se accetterà di certificare l'età di queste cellule, di confermare scientificamente che hanno quattrocento milioni di anni, sarà già un enorme contributo. Si tranquillizzi, è ancora troppo presto per pensare a un'eventuale pubblicazione; sappia che anche noi, come lei, siamo stupiti per ciò che abbiamo scoperto e ancora incapaci di trarne delle conclusioni.» Poincaro ci riaccompagnò alla porta del laboratorio e promise di contattarci nel giro di pochi giorni.

Quella sera, così come spesso accadeva, a Londra pioveva: Walter, Keira e io ci ritrovammo sul marciapiedi bagnato di Hammersmith Grove. Era buio e faceva freddo, eravamo tutti stravolti dopo quella giornata. Walter propose di andare a cena in un pub vicino e noi fummo felici di seguirlo.

Dopo esserci seduti a un tavolo accanto alla vetrata, Walter ci pose un'infinità di domande sul viaggio in Etiopia e Keira gli fece un resoconto dettagliato. Il nostro amico, affascinato, sobbalzò quando Keira arrivò alla scoperta dello scheletro. Di fronte a un pubblico così attento, Keira non lesinava gli effetti speciali, tanto che Walter più volte tremò di paura. C'era in lui un lato infantile che la divertiva molto. Vederli ridere in quel modo mi fece dimenticare tutte le brutte esperienze che avevamo vissuto negli ultimi mesi.

Chiesi a Walter cosa avesse voluto dire poco fa a Poincaro, la frase esatta era, se ricordavo bene: L'uomo seduto di fronte a lei è di un'onestà tale da rasentare talvolta la stupidità!

«Che anche stasera toccherà a lei pagare il conto!» rispose ordinando una mousse al cioccolato. «Su, non se la prenda, erano solo fuochi d'artificio, per una buona causa.» Pregai Keira di darmi il ciondolo, tirai fuori dalla tasca gli altri due frammenti e li passai a Walter.

«Perché li dà a me? Sono vostri» disse turbato.

«Perché sono di un'onestà tale da rasentare talvolta la stupidità» gli risposi. «Se le nostre ricerche si tradurranno in una pubblicazione di rilevanza mondiale, per quanto mi riguarda uscirò a nome della Royal Academy a cui appartengo e ci tengo che compaia anche il suo nome.

Forse ciò le permetterà finalmente di far riparare il tetto sopra il suo ufficio. Nel frattempo, li custodisca in un luogo sicuro.» Walter li infilò in tasca e, dallo sguardo, vidi che era commosso.

Da questa incredibile avventura avevo guadagnato un amore e una vera amicizia. Dopo aver trascorso la maggior parte della vita esiliato nelle zone più remote del mondo, scrutando l'universo alla ricerca di una stella lontana, ora stavo ascoltando, in un vecchio pub di Hammersmith, la donna che amavo chiacchierare e ridere con il mio miglior amico. Quella sera mi resi conto che quei due esseri così vicini a me avevano cambiato la mia vita.

Ciascuno di noi ha in sé un po' di Robinson con un nuovo mondo da scoprire e un Venerdì da incontrare.

Il pub stava per chiudere, fummo gli ultimi ad andarcene. Passava di lì un taxi: lo lasciammo a Walter, Keira aveva voglia di fare due passi.

L'insegna si spense alle nostre spalle. Hammersmith Grove era silenziosa, non c'era nemmeno un gatto in vista in quel vicolo buio. La stazione omonima si trovava a poche vie di distanza, avremmo sicuramente trovato un taxi nei dintorni.

Il motore di un camioncino venne a rompere il silenzio, il veicolo uscì dal punto in cui era fermo. Quando arrivò alla nostra altezza, la portiera laterale si aprì e ne scesero quattro uomini incappucciati. Né Keira, né io avemmo il tempo di capire cosa stesse succedendo. Ci afferrarono con violenza, Keira lanciò un grido, ma era ormai troppo tardi: fummo sbattuti all'interno del camioncino, mentre l'autista ripartiva a tavoletta.

Per quanto ci dibattessimo - io ero riuscito a ribaltare uno dei miei assalitori, Keira aveva quasi cavato un occhio a

quello che cercava di tenerla ferma -, alla fine fummo legati e im-bavagliati. Ci bendarono gli occhi e ci fecero inalare un gas soporifero. Per entrambi fu l'ultimo ricordo di una serata che era cominciata in modo promettente.

Luogo sconosciuto

Quando ripresi conoscenza, Keira era china su di me e accennava un sorriso.

«Dove siamo?» le chiesi.

«Non ne ho idea» rispose.

Mi guardai intorno: quattro pareti di cemento, senza nessuna apertura eccetto una porta blindata. Un neon sul soffitto diffondeva una luce livida.

«Cos'è successo?» mi interrogò Keira.

«Non abbiamo dato retta alle raccomandazioni del professor Ivory.»«Dobbiamo aver dormito parecchio.»«Cosa te lo fa pensare?»«La tua barba, Adrian. Ti eri appena rasato quando abbiamo cenato con Walter.»«Hai ragione, probabilmente siamo qui da un pezzo. Ho fame e sete.»«Anch'io ho molta sete.» Si alzò e andò a picchiare ripetutamente sulla porta.

«Dateci almeno da bere!» gridò.

Non sentimmo alcun rumore.

«Non sprecare energie, Keira. Prima o poi arriverà qualcuno.»«O forse no.»«Non dire sciocchezze, non ci lasceranno morire di fame e di sete in questa cella.»«Non vorrei aggarti, ma non mi è sembrato che le pallottole sulla Transiberiana fossero di gomma. Ma perché?

Perché ce l'hanno con noi fino a questo punto?» gemette lei sedendosi per terra.

«A causa della tua scoperta, Keira.»«Com'è possibile che delle ossa, per quanto vecchie siano, giustifichino un tale accanimento?»«Non è uno scheletro qualunque. Non credo che tu abbia compreso appieno il motivo del turbamento di Poincaro.»«Chi? L'imbecille che ci accusa di aver falsificato il DNA che gli abbiamo fatto analizzare?»«E' proprio come temevo, non hai colto la portata della tua scoperta.»«Non è la mia scoperta, ma la nostra!

»«Poincaro ha tentato di spiegarti il dilemma a cui le analisi lo hanno messo di fronte. Tutti gli organismi viventi contengono cellule - una sola per i più semplici, mentre l'uomo ne ha oltre dieci miliardi - e tutte le cellule si formano seguendo lo stesso modello, a partire da due materiali di base: gli acidi nucleici e le proteine. I mattoni degli organismi viventi nascono a loro volta dalla combinazione chimica nell'acqua di alcuni elementi: il carbonio, l'azoto, l'idrogeno e l'ossigeno. Fin qui le certezze sul perché della vita: ma com'è iniziato tutto? Gli scienziati prospettano due scenari: o la vita è apparsa sulla Terra in seguito a una serie di reazioni complesse, o dei materiali provenienti dallo spazio hanno innescato il processo della vita sulla Terra. Tutti gli esseri viventi evolvono, non regrediscono. Se il DNA della tua Eva etiopica contiene alleli geneticamente modificati, il suo corpo è per così dire più evoluto del nostro, il che è impossibile, a meno che...»«A meno che, cosa?»«A meno che la tua Eva sia morta sulla Terra senza però esserci nata.»«E' inconcepibile!»«Se Walter fosse qui, lo faresti arrabbiare.»«Adrian, non ho passato dieci anni della mia vita alla ricerca dell'anello mancante per spiegare ai miei simili che il primo degli esseri umani è venuto da un altro pianeta.»«Nel momento in cui ti parlo, sei astronauti sono rinchiusi in un ambiente insonorizzato da qualche parte nei dintorni di Mosca, per prepararsi a un viaggio su Marte. Non mi invento nulla. Si tratta di un esperimento organizzato dall'Agenzia Spaziale Europea e da un Istituto russo che si occupa di problemi biomedici, allo scopo di testare la capacità dell'uomo di viaggiare nello spazio su lunghe distanze. I risultati di questo progetto, battezzato Marte 500, sono previsti fra quarant'anni. Ma cosa sono una quarantina d'anni nella storia dell'umanità? Sei astronauti partiranno verso Marte nel 2050, come fecero nel 1969 i primi uomini a sbarcare sulla Luna.

Ora, immagina il seguente scenario: se uno di loro morisse su Marte, cosa farebbero gli altri, secondo te?»«Mangerebbero la sua merenda!»«Keira, per favore, sii seria per due secondi!»«Scusa, il fatto di trovarmi in cella mi rende nervosa.»«Ragione in più per con-centrarti su altro.»«Non so cosa farebbero gli altri. Lo

seppellirebbero, credo.»«Esatto! Dubito che avrebbero voglia di affrontare il lungo viaggio di ritorno con un corpo in decomposizione a bordo. Quindi lo seppelliscono. Ma sotto la polvere di Marte trovano del ghiaccio, come in quelle tombe sumeriche sull'altopiano di Man-Pupu-Nyor.»«Non esattamente» corresse Keira. «In quel caso i corpi sono stati seppelliti, ma ci sono molte tombe di ghiaccio analoghe in Siberia.»«Okay, come in Siberia... Nella speranza che arrivi un'altra missione, i nostri astronauti seppelliscono insieme al corpo del loro compagno una sorta di boa di segnalazione e un campione del suo sangue.»«Perché?»«Per due ragioni. La prima, per permettere di localizzare la sepoltura; la seconda, per poter identificare in modo certo l'uomo o la donna che riposa in quel luogo, proprio come abbiamo fatto noi. L'equipaggio riparte, come gli astronauti che compirono i primi passi sulla Luna. Ciò che ti ho appena illustrato è uno scenario scientificamente sostenibile. Fra il volo di Ader, che si staccò per pochi metri dal suolo, e il primo passo di Armstrong sulla Luna, sono passati soltanto ottant'anni. I progressi tecnici, le conoscenze che abbiamo dovuto acquisire per passare da un breve volo alla possibilità di far vincere l'attrazione terrestre a un razzo di diverse tonnellate sono inimmaginabili. Ma andiamo avanti: il nostro equipaggio è tornato sulla Terra e il loro compagno riposa sotto il ghiaccio di Marte. L'universo non se ne cura e continua a espandersi, i pianeti del sistema solare ruotano intorno alla loro stella, che li riscalda e continua a riscaldarli. Fra alcuni milioni di anni, che non è molto nella storia dell'universo, Marte si riscalderà e i ghiacci sotterranei inizieranno a sciogliersi. In quel momento, il corpo congelato del nostro astronauta comincerà a decomporsi. Si dice che pochi semi sono sufficienti a far nascere una foresta. Basta che alcuni frammenti del DNA della tua Eva etiope si siano mescolati con l'acqua mentre il nostro pianeta usciva dall'era glaciale, ed ecco che ha avuto inizio il processo della vita sulla Terra. Il programma contenuto in ciascuna delle sue cellule avrebbe fatto il resto e ci sarebbero volute solo alcune centinaia di milioni di anni in più perché l'evoluzione avesse come esito esseri viventi complessi quanto la Eva da cui avevano avuto origine. La notte dell'uno conserva l'origine. Altri prima di noi avevano capito ciò che ti ho appena detto.»Il neon sopra le nostre teste si spense.

Eravamo nel buio più completo.

Cercai la mano di Keira.

«Sono qui, non aver paura. Siamo insieme.»«Adrian, tu credi davvero a quello che mi hai appena raccontato?»«Non lo so, Keira. Se mi chiedi se un simile scenario è possibile, la risposta è sì. Se mi chiedi se è probabile, alla luce delle prove che abbiamo trovato, la risposta è: perché no? Come in qualsiasi indagine o progetto di ricerca, bisogna pur partire da un'ipotesi. Fin dall'antichità, a fare le scoperte più importanti sono state persone con l'umiltà di osservare le cose da una prospettiva diversa. Alle superiori, il nostro professore di scienze ripeteva sempre: Per scoprire, bisogna uscire dal proprio sistema. Dall'interno non si vede molto e, in ogni caso, nulla di ciò che accade all'esterno. Se fossimo liberi e pubblicassimo conclusioni del genere supportandole con le prove di cui disponiamo, susciteremmo reazioni diverse, dall'interesse all'incredulità, senza contare l'invidia che farebbe gridare all'eresia moltissimi colleghi. Eppure tante persone hanno fede, Keira, tanti uomini credono in un dio, senza nessuna prova della sua esistenza. Fra ciò che abbiamo appreso dai frammenti, le ossa scoperte a Dipa e le straordinarie rivelazioni delle analisi sul DNA, abbiamo il diritto di porre ogni genere di domanda sul modo in cui la vita è apparsa sulla Terra.»«Ho sete, Adrian.»«Anch'io.»«Credi che ci lasceranno morire così?»«Non lo so.»«Sembra che morire di sete sia terribile; dopo un po' la lingua si gonfia e si soffoca.»«Non pensarci.»«Ti dispiace?»«Di essere rinchiuso qui, sì, ma non rimpiango neanche un istante di tutti quelli passati insieme.»«Avrei trovato lo stesso la nonna dell'umanità» sospirò Keira.

«Puoi sempre dire di aver trovato la tua bis-bis-bisnonna: non ho ancora avuto modo di congratularmi con te.»«Ti amo, Adrian.»Strinsi Keira fra le braccia, cercai le sue labbra nel buio e la baciai.

Le nostre forze si affievolivano di ora in ora.

«Walter sarà in pensiero.»«E' abituato alle nostre improvvise assenze.»«Non ce ne saremmo mai andati senza avvertirlo.»«Stavolta forse si preoccuperà per noi.»«Non sarà l'unico. Le nostre ricerche non saranno state vane, lo so» sussurrò Keira. «Poincaro continuerà le analisi sul DNA, la mia squadra riporterà lo scheletro di Eva.»«Vuoi veramente battezzarla così?»«No, avrei voluto chiamarla Jeanne. Walter ha messo i frammenti in un luogo sicuro, la squadra di Vrije studierà la registrazione. Ivory ha aperto una strada, noi l'abbiamo seguita, altri continueranno senza di noi. Presto o tardi, insieme, rimetteranno insieme i tasselli del puzzle.»Keira tacque.

«Non dici più nulla?»«Sono così stanca, Adrian.»«Non ti addormentare, resisti.»«A che scopo?»Keira aveva ragione: morire nel sonno sarebbe stato più dolce.

Il neon si accese: non avevo idea di quanto tempo fosse trascorso dal momento in cui avevamo perso conoscenza. I miei occhi fecero fatica ad abituarsi alla luce.

Davanti alla porta, c'erano due bottiglie d'acqua, alcune barrette di cioccolato e dei biscotti.

Scossi Keira, le bagnai le labbra e la cullai supplicandola di aprire gli occhi.

«Hai preparato la colazione?» mormorò.

«Sì, più o meno, ma non bere troppo in fretta.» Una volta dissetata, Keira si lanciò sul cioccolato e ci dividemmo i biscotti. Ci sentimmo subito meglio e le sue guance ripresero un po' di colore.

«Credi che abbiano cambiato idea?» mi domandò.

«Non lo so. Aspettiamo.» La porta si aprì. Due uomini incappucciati entrarono per primi, poi fu la volta di un terzo a volto scoperto, che indossava un completo di tweed di ottima fattura.

«In piedi e seguiteci» disse.

Uscimmo dalla cella e imboccammo un lunghissimo corridoio.

«Da quella parte ci sono le docce del personale. Andate a lavarvi, ne avete bisogno.»

Quando sarete pronti, i miei uomini vi scorteranno fino al mio ufficio.» «Posso sapere con chi abbiamo l'onore di parlare?» chiesi.

«Lei è arrogante e la cosa mi piace» rispose l'uomo. «Mi chiamo Edward Ashton. A dopo.» Eravamo quasi presentabili. Gli uomini di Ashton ci scortarono attraverso una sontuosa dimora in piena campagna inglese. La cantina in cui eravamo stati rinchiusi si trovava sotto un edificio adiacente alla serra. Attraversammo un giardino curatissimo, salimmo una scalinata e ci fecero entrare in un immenso salone con le pareti rivestite di pannelli di legno.

Sir Ashton ci aspettava seduto dietro una scrivania.

«Mi avete dato parecchio filo da torcere.» «La cosa è reciproca» ribatté Keira.

«Noto con piacere che anche a lei non manca il senso dell'umorismo.» «Non trovo nulla di divertente in quello che ci ha fatto subire.» «Prendetevela solo con voi stessi! Vi ho avvertito più e più volte, ma sembrava che nulla potesse distogliervi dalle ricerche.» «Ma per quale motivo avremmo dovuto rinunciare?» intervenni io.

«Se dipendesse solo da me, vi avrei fatto rinunciare anche alla vita, ma non sono l'unico a decidere.» Sir Ashton si alzò e girò intorno alla scrivania. Premette un pulsante e i pannelli di legno sulle pareti circolari della stanza si ritrassero, rivelando quindici schermi che si accesero simultaneamente. Su ognuno di essi comparve il viso di una persona. Riconobbi subito il nostro contatto di Amsterdam. Uomini e donne si presentarono con il nome preso in prestito da una città: Atene, Berlino, Boston, Istanbul, Il Cairo, Madrid, Mosca, New Delhi, Parigi, Pechino, Roma, Rio, Tel Aviv, Tokyo.

«Ma chi siete?» chiese Keira.

«Rappresentanti ufficiali di ciascuno dei nostri Paesi: siamo incaricati del dossier che vi riguarda.» «Quale dossier?» chiesi a mia volta.

L'unica donna dell'assemblea fu la prima a rivolgersi a noi. Si presentò con il nome di Isabel e pose una strana domanda: «Se aveste la prova che Dio non esiste, siete sicuri che gli uomini vorrebbero conoscerla? Avete valutato bene l'impatto che avrebbe una notizia del genere? Due miliardi di persone vivono sul pianeta sotto la soglia di povertà. Metà della popolazione mondiale sopravvive privandosi di tutto. Vi siete mai chiesti cosa tiene in piedi un mondo così ingiusto, così poco equilibrato? E la speranza! La speranza in una forza superiore e benevola, la speranza di una vita migliore oltre la morte. Chiamate questa speranza Dio o fede, come preferite.»

«Mi scusi, signora, ma gli uomini non hanno smesso di uccidersi fra di loro in nome di Dio.

Fornire la prova che non esiste li libererebbe una volta per tutte dall'odio per l'altro. Guardi quanti di noi sono morti a causa delle guerre di religione, quante vittime provocano ancora ogni anno, quante dittature poggiano su una base religiosa.»«Gli uomini non hanno avuto bisogno di credere in Dio per uccidersi» replicò prontamente Isabel, «ma per sopravvivere, per fare ciò che la natura chiede loro e garantire la continuità della specie.»«Gli animali lo fanno senza credere in Dio» disse Keira.

«Ma l'uomo è l'unico essere vivente sulla Terra che abbia coscienza della propria morte, è l'unico a temerla. Sa a quando risalgono i primi segni di religiosità?»«Centomila anni fa, nei pressi di Nazareth alcuni esemplari di Homo Sapiens seppellirono, forse per la prima volta nella storia dell'umanità, il cadavere di una donna di circa vent'anni. Ai suoi piedi riposava anche quello di un bambino di sei anni. Chi scoprì la tomba trovò anche, intorno ai loro scheletri, molta ocre rossa e oggetti rituali. I due corpi erano nella posizione dell'orante. Al dolore che accompagnava la perdita di una persona cara si unì l'imperiosa necessità di onorare la morte» concluse la ragazza, ripetendo parola per parola la lezione di Ivory.

«Centomila anni» riprese Isabel, «ovvero mille secoli di credenze. Se forniste al mondo la prova scientifica che Dio non ha creato la Terra, il mondo si disgregherebbe. Un miliardo e mezzo di esseri umani vivono in una miseria intollerabile. Quale uomo, quale donna, quale bambino accetterebbe la sua condizione di sofferenza, se fosse privato della speranza? Chi gli impedirebbe di uccidere il vicino, di impadronirsi di ciò che gli manca, se la sua coscienza fosse libera da qualsiasi ordine trascendente? La religione ha ucciso, ma la fede ha salvato tante vite, ha dato forza ai più disperati. Non potete spegnere una luce del genere. Per voi scienziati la morte è necessaria: le cellule muoiono affinché altre vivano, noi moriamo per lasciare posto a chi verrà dopo. Nascere, svilupparsi e poi morire è nell'ordine delle cose, ma per la maggior parte della gente morire è solo una tappa verso un aldilà, un mondo migliore dove tutto ciò che non è sarà, dove tutte le persone scomparse sono lì ad attenderli. Voi non avete conosciuto né la fame, né la sete e nemmeno la miseria; avete inseguito i vostri sogni, indipendentemente dai vostri meriti, avete avuto questa opportunità. Ma avete pensato a chi non ha la vostra stessa fortuna? Sareste così crudeli da sostenere pubblicamente che l'unico scopo delle sofferenze sulla Terra ha come unico fine l'evoluzione?»Avanzai verso gli schermi per trovarmi di fronte ai nostri giudici.

«Questo triste processo» dissi «mi fa venire in mente quello che ha dovuto subire Galileo.

Alla fine l'umanità ha saputo ciò che i censori volevano tener nascosto, e nonostante tutto il mondo non ha smesso di girare, anzi: è successo proprio il contrario! Quando l'uomo, libero dalle sue paure, decise di avanzare verso l'orizzonte, fu l'orizzonte a indietreggiare davanti a lui. Cosa saremmo oggi se i fanatici di ieri fossero riusciti a proibire il diffondersi della verità?

La conoscenza fa parte dell'evoluzione dell'uomo.»«Il giorno in cui rivelerete la nostra scoperta tale notizia sarà così sconvolgente da provocare centinaia di migliaia di morti nel quarto mondo, e nella sola prima settimana si conteranno milioni di decessi nel terzo mondo.

La successiva inizierà con la più grande migrazione dell'umanità. Un miliardo di esseri affamati attraverserà i continenti e i mari per andare a impossessarsi di tutto ciò che non ha.

Ognuno cercherà di vivere nel presente ciò che rimandava al futuro. La quinta settimana segnerà l'inizio della prima notte.»«Se le nostre rivelazioni sono così temibili, perché ci avete liberati?»«Non era nostra intenzione farlo, finché non abbiamo scoperto, dalla vostra conversazione in cella, che non siete gli unici a sapere. La vostra scomparsa improvvisa spingerebbe gli scienziati che hanno collaborato con voi a completare l'opera. Ormai soltanto voi potete fermarli. Siete liberi di andarsene e soli di fronte alla decisione che prenderete.

Dopo la scoperta della fissione nucleare, nessun altro essere umano ha avuto una responsabilità del genere sulle sue spalle.»Gli schermi si spensero uno dopo l'altro. Sir Ashton si alzò e si avvicinò a noi.

«La mia auto è a vostra disposizione, il mio autista vi accompagnerà a Londra.»

Londra

Trascorremmo alcuni giorni a casa. Keira e io non eravamo mai stati così silenziosi.

Aprivamo bocca solo per dire qualche banalità, ma poi ripiombavamo subito nel mutismo.

Walter aveva lasciato un messaggio in segreteria, furioso perché eravamo scomparsi senza dargli notizie. Ci immaginava a Amsterdam o ripartiti per l'Etiopia. Cercai di contattarlo, ma era irraggiungibile.

L'atmosfera a Cresswell Place era pesante. Avevo sorpreso Keira al telefono con Jeanne: non riusciva a parlare neppure con la sorella. Decisi che era ora di tornare a Hydra. Un po' di sole ci avrebbe fatto bene.

Hydra

La navetta da Atene ci lasciò al porto alle dieci del mattino. Dalla banchina riuscivo a scorgere zia Elena: indossava un grembiule e dava grandi pennellate di azzurro alla facciata del negozio.

Posai le valigie e andai verso di lei per farle una sorpresa, quando... Walter uscì dal negozio, con i suoi ridicoli pantaloncini a quadri, un cappello altrettanto ridicolo e occhiali da sole due volte troppo grandi per lui. Cazzuola alla mano, scrostava il legno cantando a squar-ciagola e senza un minimo di intonazione l'aria di Zorba il Greco. Ci vide e si voltò verso di noi.

«Ma dove vi eravate cacciati?» chiese, precipitandosi verso di noi.

«Eravamo rinchiusi in una cantina» gli rispose Keira, abbracciandolo. «Walter, ci è mancato molto.» «Cosa ci fa a Hydra in piena settimana lavorativa? Non dovrebbe essere alla Royal Academy?» gli chiesi.

«Quando ci siamo visti a Londra, le ho detto che avevo venduto l'auto e che aveva una novità da raccontarvi. Ma perché non mi ascolta mai?» «Me lo ricordo benissimo» protestai.

«Ma non ha fatto in tempo a dirci nulla.» «Ho deciso di cambiare lavoro. Ho consegnato a Elena il resto dei miei risparmi e, come potete vedere, stiamo ristrutturando il negozio.

Aumenteremo la superficie degli scaffali e spero di farle raddoppiare gli introiti fin dalla prossima stagione. Lei non ha nulla in contrario, vero?» «Sono contento che mia zia abbia finalmente trovato un aiutante» dissi, dando un colpetto sulla spalla del mio amico.

«Dovrebbe salire a trovare sua madre; sicuramente sa già del vostro arrivo, perché vedo Elena al telefono...» Come sua abitudine mia madre ci accolse sull'isola come un re e una regina. La sera, senza aver chiesto il nostro parere, organizzò una grande festa in casa. Walter e Elena erano seduti l'uno accanto all'altra: nel codice di mia madre, ciò significava ben più che essere semplici vicini di tavolo.

Alla fine della cena, Walter convocò Keira e me sulla terrazza. Tirò fuori dalla tasca un pacchettino - un fazzoletto chiuso da una cordicella - e ce lo consegnò.

«Questi frammenti sono vostri. Io ho voltato pagina. L'Accademia delle Scienze appartiene ormai al passato e il mio futuro è davanti a voi» disse, allargando le braccia in direzione del mare. «Fatene l'uso che preferite. Ah, un'ultima cosa!» aggiunse. «Ho lasciato una lettera nella vostra stanza. E' per Adrian, ma preferirei che aspettasse a leggerla. Diciamo una settimana o due...» Quindi si voltò e raggiunse Elena.

Keira prese il pacchetto e andò a riporlo nel cassetto del suo comodino.

Il mattino seguente mi chiese di accompagnarla alla baia. Passeggiammo sul lungo pontile che si inoltra nel mare. Keira teneva il fazzoletto con dentro i tre frammenti che ci aveva consegnato Walter e mi fissò. I suoi occhi erano colmi di tristezza.

«Sono tuoi. So cosa rappresenta per entrambi questa scoperta: non so se quella gente dica la verità, se i loro timori siano fondati, non sono in grado di valutarlo. L'unica cosa che so è che ti amo. Se la decisione di rivelare ciò che sappiamo dovesse provocare la morte di un solo bambino, non potrei più guardarti in faccia, né tanto meno vivere al tuo fianco, anche se mi mancheresti da morire. L'hai ripetuto spesso durante questo incredibile viaggio: le decisioni

spettano a entrambi. Prendi questi frammenti e fanne ciò che vuoi. Qualunque cosa tu decida, rispetterò sempre l'uomo che sei.» Mi affidò l'involto e si allontanò, lasciandomi solo.

Dopo che Keira se ne fu andata, mi avvicinai alla barca che si trovava in secca sulla sabbia della baia, la spinsi in acqua e remai verso il largo.

A un miglio dalla costa, slegai la cordicella che chiudeva il fazzoletto di Walter e osservai a lungo i frammenti. Migliaia di chilometri sfilarono davanti ai miei occhi. Rividi il lago Turkana, l'isola al suo centro, il tempio in cima al monte Hua Shan, il monastero di Xi'an e il lama che ci aveva salvato la vita; udii il rombo dell'aereo che sorvolava la Birmania, la risaia dell'atterraggio di fortuna, l'occholino del pilota quando arrivammo a Port Blair, la gita in barca a Narcondam; rivisitai Pechino, la prigioniera di Garther, Parigi, Londra, Amsterdam, la Russia, l'altopiano di Man-Pupu-Nyor, i meravigliosi colori della valle dell'Omo e il viso di Harry. In ciascuno di questi ricordi, il paesaggio più bello era sempre il viso di Keira.

Aprii il fazzoletto.

Quando tornai alla baia, il mio cellulare squillò. Riconobbi la voce dell'uomo che mi parlava.

«Ha preso una decisione saggia e la ringraziamo» dichiarò Sir Ashton.

«Ma come fa a saperlo, ho appena...» «Dopo che ve ne siete andati, vi abbiamo tenuti costantemente sotto tiro. Un giorno, forse... ma, mi creda, è troppo presto, abbiamo ancora tanti progressi da compiere.» Sbattei il telefono in faccia a Ashton, lanciai rabbiosamente il cellulare al largo e tornai a casa a dorso d'asino.

Keira mi aspettava sulla terrazza. Le diedi il fazzoletto di Walter, vuoto.

«Credo che apprezzerà che sia tu a restituirglielo.» Keira piegò con cura il fazzoletto e mi spinse verso la nostra camera.

La prima notte

La casa era immersa nel sonno, Keira e io prendemmo mille precauzioni per uscire senza fare il minimo rumore. Mia madre ci sentì comunque e ci raggiunse.

«Se andate in spiaggia, il che è pura follia in questa stagione, tenete almeno questi as-ciugamani: la sabbia è umida e prenderete freddo.» Ci diede anche due piccole torce, poi tornò in casa.

Poco dopo eravamo seduti in riva al mare. La luna era piena, Keira appoggiò la testa sulla mia spalla.

«Hai rimpianti?» mi chiese.

Guardai il cielo e ripensai a Atacama.

«Ogni essere umano è composto da miliardi di cellule, siamo miliardi di esseri umani ad abitare su questo pianeta, e sempre più numerosi; l'universo è popolato da miliardi e miliardi di stelle. E se questo universo, di cui credevo di conoscere i limiti, fosse anch'esso una piccolissima parte di un insieme ancora più grande? Se la nostra Terra non fosse altro che una cellula nel ventre di una madre? La nascita dell'universo è simile a quella di ogni vita, è lo stesso miracolo che si ripete, dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo. Ti immagini quale fantastico viaggio sarebbe se potessimo risalire fino all'occhio di questa madre e vedere attraverso la sua iride com'è il mondo? La vita è un sorprendente prodigio.» «Ma chi ha elaborato un prodigio così perfetto, Adrian?»

Epilogo

Iris è nata nove mesi dopo. Non l'abbiamo battezzata, ma il giorno in cui ha compiuto un anno, mentre la portavamo per la prima volta nella valle dell'Omo a conoscere Harry, sua madre e io le abbiamo regalato un ciondolo.

Non so cosa deciderà di fare nella vita, ma quando sarà grande, se verrà a chiedermi cosa rappresenta quello strano oggetto che porta intorno al collo, le leggerò le parole di un antico testo che mi ha dato un vecchio professore.

Vi è una leggenda secondo la quale il bambino nel ventre della madre conosce tutto sul mistero della creazione, dall'origine del mondo fino alla fine dei tempi. Alla nascita, un messaggero passa sulla culla e gli posa un dito sulle labbra affinché non sveli mai il segreto che gli è stato affidato, il segreto della vita. Questo dito appoggiato che cancella per sempre la memoria del bambino lascia un segno. Quel segno lo abbiamo tutti sul labbro superiore,io invece no.

Il giorno in cui sono nato, il messaggero si è dimenticato di farmi visita, e ricordo tutto...

A Ivory dovremo sempre tutta la nostra riconoscenza: Keira, Iris, Harry e io.



# Document Outline

- [La prima stella della notte](#)